

NUOVA

Verde Ambiente

PERIODICO DI POLITICA
E SCIENZA
ANNO 4, NUMERO 2
MARZO-APRILE 2024
DISTRIBUZIONE GRATUITA

UN VOTO PER IL CLIMA
L'EUROPA NON VOLTI LE SPALLE
ALLA TRANSIZIONE
ECOLOGICA



V·A·S
Associazione
Verdi Ambiente e Società
APS-Onlus

Ho scelto il mio pianeta



**CANALE 18
LAZIO E UMBRIA**

    @teleambiente

 info@teleambiente.it

DIRETTA H24

www.teleambiente.it

DIRETTORE
Mattia Ciampicacigli

COMITATO SCIENTIFICO
Sabrina Albanesi, Gianfranco Amendola,
Gabriele Bagnasco, Maria Caramelli, Eloisa Casadei,
Claudio Cassardo, Simonetta Cossu, Vezio De Lucia,
Loredana De Petris, Giorgio Diaferia,
Eugenio Di Loreto, Antonio Esposito, Silvano Falocco,
Ermete Ferraro, Valerio Gennaro, Marco Gisotti,
Daniele Granara, Antonio Onorati, Elio Pacilio,
Luca Pirozzi, Guido Pollice, Edo Ronchi, Barbara Suzzi,
Donato Troiano, Stefano Zago

COLLABORATORI
Nerina Bianchetti, Giuseppe Boccia, Donato Cancellara,
Simona Capogna, Guido Colitto, Riccardo Consales,
Maria Teresa Corsi, Franco Cuomo, Gennaro Di Ceglie,
Mimmo Di Gioia, Eduardo Fiorentino, Angelo Gaggiotti,
Fabio Garuglieri, Simonetta Genesisio,
Gianpaolo Giacobazzi, Cosimo Giannotta,
Nicola Lamonica, Evasio Pasini, Giuseppe Pelle,
Pierluigi Rainone

COMITATO DI REDAZIONE
nvredazione@verdiambientesocieta.it
Tel. 3274010905
Roberto Carpentieri, Simonetta Cossu, Ermete Ferraro,
Valentina Marrone, Maurizio Paffetti, Luca Pirozzi,
Alfio Rizzo, Carla Tizzano, Ettore Torreggiani,
Stefano Zuppello,

SEGRETARIA DI REDAZIONE
Maria Teresa Ruggiero

REDAZIONE
Via Federico Borromeo, 33 - Roma - 00168

GRAFICA
Franco De Vecchis

Titolo del periodico:
NUOVA VERDE AMBIENTE
Bimestrale
Anno 4, numero 2 Marzo/Aprile 2024

Editore:
VERDI AMBIENTE E SOCIETÀ - APS ONLUS.
Associazione editrice iscritta al Registro Operatori
di Comunicazione al numero 37246
del 06/19/2021

Direttore Responsabile:
MATTIA CIAMPICACIGLI

Tipografia: CROSS MEDIA S.r.l. (nella versione cartacea)
Service Provider: ARUBA (nella versione telematica)
Registrato presso il Tribunale di Roma
con il n° 111/2021 in data 23/06/2021
(nella versione cartacea)
Registrato presso il Tribunale di Roma
con il n° 112/2021 in data 23/06/2021
(nella versione telematica)
Periodico depositato presso il
Registro Pubblico Generale delle Opere Protette
Per la pubblicità:
nvredazione@verdiambientesocieta.it

Codice ISSN 27852881



Stampato su carta Shiro Echo

Sommario

L'Europa al bivio di Mattia Ciampicacigli	3
Sul futuro di Palestina e Israele di Mario Capanna	5
Europarlamento, competenze e questioni aperte di Luca Pirozzi	8
Una vecchia storia con un vestito tutto nuovo di Stefano Zuppello	10
Andare avanti con il Green Deal, la sfida principale per il futuro dell'Europa di Francesco Cerasani	12
Il Green Deal, un caduto di guerra di Dario Tamburrano	15
Che tipo di futuro vogliamo per le generazioni future? di Filiberto Zaratti	18
Se vuoi l'Europa prepara la Pace di Roberto Musacchio	19
Oltre la Pac, oltre le proteste. Le ragioni per una politica alimentare comune di Davide Marino	21
Il cambiamento climatico è importante per sempre più persone e potrebbe essere un fattore decisivo nelle elezioni del 2024 di Simonetta Cossu	23
Nasce MIRA, per fare luce sui fondi pubblici e aumentare la partecipazione civica ai processi decisionali relativi al loro utilizzo di Francesca Canali	25
Manganelli sui movimenti, democrazia in bilico di Pietro Losio	28
Analisi di un evento catastrofico. Il Terremoto de l'Aquila del 6 aprile 2009 Intervista di Eugenio Di Loreto e Mattia Ciampicacigli a Roberto De Marco	33
Roma si adatta al clima di Sabrina Alfonsi	36
Trasformare i sistemi alimentari a partire dalle città. La sfida del Consiglio del cibo di Roma di Fabio Ciconte	39
Cambiare il campo Collettivo per la Convergenza Agroecologica e Sociale	42
Milano: Emergenza smog e lotta all'inquinamento per un'aria sana di Elisa Scarano	46
Costiere sorrentina: la sparizione di una terra di Franco Cuomo	49
Giuliano Zuccoli, l'ingegnere che guidò la trasformazione della AEM in A2A di Stefano Rolando	53
TERRA di Associazione rurale italiana	30

RUBRICHE

AMBIENTE LIBRO di Marino Sinibaldi	4
THERE IS NO PLANET B di Fridays For Future	6
ECONOMIA ECOLOGICA di Silvano Falocco	11
SALUTE E AMBIENTE di Giorgio Diaferia	14
UN NUOVO GRAND TOUR di Eloisa Casadei	17
LO STATO DEL PIANETA di Simonetta Cossu	20
STORIE A SEI ZAMPE di Sabrina Albanesi	38
IL CONTADINO INVISIBILE di Antonio Onorati	40
“CARA PACE” RIFLESSIONI ECOPACIFISTE di Ermete Ferraro	41
GEOVERDE di Eugenio Di Loreto	44
QUALCUNO HA DETTO EUROPA? di Luca Pirozzi	45
IL CINEMA DELL'ANTROPOCENE di Marco Gisotti	48
CLIMATOLOGIA di Claudio Cassardo	51
FUMETTI di Bepi Vigna	52
COMUNICAZIONE E AMBIENTE di Stefano Zago	55



Foto Fridays For Future Brescia

L'Europa al bivio



Questo numero di Nuova Verde Ambiente esce a un mese dalle elezioni europee. Tra il 6 e il 9 giugno prossimi circa 359 milioni di cittadini dei 27 Paesi membri dell'Unione europea saranno chiamati a rinnovare i 705 seggi del Parlamento di Strasburgo.

Nel nostro Paese, ancora una volta, la campagna elettorale rischia di restare schiacciata tra polemiche sterili e candidature impresentabili, dove l'obiettivo delle forze politiche pare essere esclusivamente quello di ridisegnare i rapporti di forza interni, sia nella maggioranza del Governo Meloni sia nel disorientato "campo largo" progressista. Mentre nell'opinione pubblica cresce un diffuso disinteresse e, secondo molti sondaggi, metà degli elettori sono pronti ad astenersi.

Al contrario la politica avrebbe l'ennesima occasione per compiere un esercizio di verità ed elevare la qualità di un dibattito troppo scadente. Perché siamo ad un bivio cruciale.

Come ci ricorda il Forum Disuguaglianze e Diversità nel breve saggio collettivo "Quale Europa", edito da Donzelli e pubblicato recentemente, in questo momento si sfidano e continueranno a farlo anche nel prossimo futuro tre idee diverse di Europa. Anzitutto quella di Ursula von der Leyen che, al netto di qualche iniziale passo avanti in tema di transizione digitale ed ambientale resta ancora fortemente condizionata dalla cultura neoliberista. Quella conservatrice-autoritaria, impregnata di nazionalismo e corporativismo, cresciuta fortemente dopo la pandemia e all'ombra della "economia di guerra" la quale, in particolare negli ultimi mesi, è riuscita a compromettere le spinte più innovative del Green Deal, contrapponendo in modo deplorabile e maldestro questioni sociali e ambientali. A queste due tendenze - che si teme possano saldarsi nel prossimo Parlamento - deve necessariamente opporsi una terza ipotesi, per noi l'unica auspicabile: quella di un'Europa fondata sulla giustizia sociale e ambientale, per la pace, favorevole più al rafforzamento della politica estera comune che non alla corsa unilaterale al riarmo.

Di questo come ecologisti, pacifisti e democratici siamo obbligati a discutere oggi. Insieme a questa rivista troverete allegato un inserto con le proposte che Verdi Ambiente e Società vuole sottoporre all'attenzione dei candidati e delle forze politiche progressiste più sensibili: dal Partito Democratico al Movimento cinque stelle, dall'Alleanza Verdi e Sinistra alla neonata lista "Pace, Terra e dignità" promossa da Michele Santoro che, mentre scrivo, sta ancora tentando di raccogliere le firme. Ad alcuni dei loro esponenti e promotori abbiamo chiesto di farci un bilancio di questa legislatura che ci lasciamo alle spalle, tra sfide aperte e occasioni mancate. A Francesco Cerasani, Dario Tamburrano, Filiberto Zaratti e Roberto Musacchio, oltre che a Massimiliano Smeriglio sullo scorso numero, va il mio ringraziamento per il contributo offerto.

Eppure, oltre ai confini e alle liturgie istituzionali dell'Unione Europea qualcosa si muove. Lo scorso 9 aprile, a Strasburgo, la Corte europea dei diritti umani (Cedu) ha condannato per la prima volta nella storia uno Stato, la Svizzera, per inazione nei confronti della crisi climatica, accogliendo il ricorso promosso da "Anziane per clima", un'associazione non profit che conta poco più di duemila iscritte, la cui età media è di settantatré anni. Certo, nella stessa giornata la Corte ha rigettato altri due ricorsi, tra cui quello dei sei giovani portoghesi di cui avevamo scritto qualche numero fa (anno 3, numero 4-5, luglio-ottobre 2023, ndr).

Tuttavia la sentenza secondo molti giuristi può rappresentare una svolta importante. Infatti l'articolo 8 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali dispone tra l'altro: «Ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare [...]». Secondo l'interpretazione dei giudici della Corte, approvata a netta maggioranza, questo articolo impone agli Stati di "garantire ai cittadini una protezione effettiva contro le conseguenze della crisi climatica sulla vita, la salute, il benessere e la qualità della vita".

Lo abbiamo scritto più volte, la lotta per la giustizia climatica e per una transizione ecologica equa e sostenibile non può prescindere dall'attivo coinvolgimento delle comunità territoriali. Resta essenziale il ruolo di tutti quei movimenti che maturino dal basso e siano in grado di orientare l'azione dei decisori politici. Ma la pressione sulle istituzioni e sui governi può farsi tanto più efficace quanto più esista un monitoraggio trasparente e accessibile sulla gestione dei fondi europei, siano essi strutturali o straordinari come il pacchetto del Next Generation EU.

È questo uno degli obiettivi che si propone "MIRA", il progetto ideato dall'associazione ReCommon e dalla rete CEE Bankwatch Network per promuovere la partecipazione attiva delle piccole associazioni e delle comunità locali nella pianificazione e gestione dei fondi europei. Con l'articolo di presentazione del progetto, a firma della coordinatrice Francesca Canali, inaugurano la propria collaborazione con la nostra rivista. A loro diamo il benvenuto a bordo!

Mattia Ciampicacigli
Direttore *Nuova Verde Ambiente*

Una fiaba ecologica



Giornalista, saggista, conduttore radiofonico e curatore di eventi culturali. È stato direttore di Radio3 tra il 2009 e il 2021 ed è presidente del Centro per il libro e la lettura del Ministero della Cultura.



Ginevra Lamberti
Il pozzo vale più del tempo, Marsilio

Come muta e muterà il racconto del mondo via via che si manifesteranno gli effetti del cambiamento climatico e cioè che il paesaggio diventerà profondamente diverso da quello che abbiamo conosciuto e dunque diventeranno diverse tutte le attività e le relazioni che su quel mondo avevamo fondato?

Non lo sappiamo, naturalmente, ma già vediamo quanta fatica fa a mutare davvero. È come se il nostro immaginario e il nostro stesso linguaggio non fosse all'altezza di questa previsione, non riuscisse a prefigurarla.

Qualche anno fa lo scrittore indiano Amitav Gosh ha parlato di una *Grande cecità* per questa nostra incapacità di descrivere i pericoli, farne oggetto del racconto anche letterario.

Siamo muti, oltre che ciechi. Per questo un romanzo contemporaneo che invece, con sensibilità allarmata e con una notevole capacità inventiva, immette nel racconto gli elementi di questa trasformazione prossima ventura merita attenzione.

Lo ha scritto Ginevra Lamberti, ha un titolo felicemente allusivo (*Il pozzo vale più del tempo*), lo ha pubblicato Marsilio.

Anzitutto qui i mutamenti della natura, del clima, del paesaggio non sono lo sfondo della narrazione ma stanno in primo piano, la determinano tutta. La natura devastata è protagonista, almeno quanto i personaggi in carne e ossa, anzi scandisce la trama.

Ogni capitolo si apre infatti con l'indicazione della temperatura in quel momento dell'anno. E la sua spaventosa eccezionalità (luglio 55°, agosto 59°, dicembre 36°) diventa la

nuova, apocalittica normalità. Specie se ci scende nella valle dove la storia comincia, con i suoi campi aridi e i bambini segnati nel corpo. Ma ecco, non è tutto qui il libro, anzi non è questo il cuore della storia. Il cuore, i protagonisti, sono gli uomini e le donne che non si arrendono e provano a ricostruire.

Custodiscono la memoria di un passato dove c'erano villaggi, c'erano persone che facevano tutti i mestieri, c'era acqua e cibo.

Poi sono arrivate le guerre, con il clima è cambiato tutto e tutto - l'economia, i lavori, le relazioni tra le persone - appare distrutto.

Una rete di resistenza e rinnovamento combatte questo tempo catastrofico.

In alto, lontano dalla valle ormai avvelenata, si organizzano nuove forme di vita, si recuperano relazioni e attività che sembravano ormai impossibili.

Delia è poco più che una bambina quando evade dalla valle e sale oltre la linea dei boschi (ormai diventati foreste, con gli alberi cambiati, le palme al posto dei cipressi e cespugli di capperi aggrappati alle alte rocce). In alto l'acqua si trova ancora e la accoglie il popolo dei Pozzi (preziosi più di qualunque altra cosa e qualunque altro tempo).

La Foresta attira figure singolari, eccentriche, vitali. Antiche eresie incontrano nuove umanità.

Ma non è un paradiso lassù: ci sono delitti, misteri, violenze, minacce. La ferocia del mondo intorno preme, vorrebbe schiantare ogni residua comunità e solidarietà.

Ma come in ogni fiaba sarà lei, la più piccola e fragile, ad affrontare questo mondo incattivito.

Sul futuro di Palestina e Israele

di Mario Capanna

Israeliani e palestinesi non hanno bisogno di erigere un muro che li separi: hanno bisogno di abbattere il muro che li divide.
(D. Grossman)

Immaginare oggi, mentre è in corso la carneficina di Israele a Gaza e in Cisgiordania, il futuro dei due popoli, in conflitto da decenni, potrebbe sembrare un esercizio semplicemente velleitario.

È, invece, proprio la tragedia in atto a indicare con forza quella che potrà - dovrà - essere la soluzione irrinunciabile per la pace in Medio Oriente.

Anzitutto: la storia ha dimostrato che nessuno dei due popoli è in grado, per fortuna, di eliminare l'altro.

Sicché sono "condannati" a convivere. Il problema è come.

Malauguratamente c'è voluto il feroce attacco di Hamas il 7 ottobre 2023 per riportare all'attenzione del mondo la questione palestinese, che da tempo era caduta nel dimenticatoio.

È chiaro anche ai ciechi che la reazione di Israele va ben al di là del biblico "occhio per occhio, dente per dente". Con i bombardamenti a tappeto su Gaza, la fame usata come arma di sterminio, l'apartheid sanguinoso in Cisgiordania e il proliferare delle colonie illegali, per ogni israeliano ucciso da Hamas sono ben più di dieci le vittime palestinesi: molto peggio della decimazione nazista, bisogna avere l'onestà di riconoscerlo.

L'aver subito la Shoah non può costituire per gli ebrei di Israele una

polizza perenne all'impunità permanente.

Israele ha il record mondiale di violazioni delle risoluzioni dell'Onu. Eppure nessuna sanzione, nessun provvedimento concreto.

Ed è l'unico Stato a non aver fissato i propri confini, inseguendo il sogno dell'Eretz Israel, "il Grande Israele": non è il primo fondamentalista?

Gli Stati Uniti e l'Europa hanno fatto fallire gli accordi di Oslo (e quelli successivi) perché hanno l'interesse strategico a mantenere Israele come "cane da guardia" che tenga a bada centinaia di milioni di arabi (e non solo per il petrolio).

Al di là delle contorsioni di Biden, gli Usa non a caso pongono il veto, nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, rispetto a qualsiasi risoluzione che ponga un freno a Israele.



Se l'Occidente chiudesse di colpo gli aiuti (militari, economici, finanziari, diplomatici), lo Stato sionista non reggerebbe che pochi mesi.

Dire queste verità - quelle che l'Occidente non vuole sentirsi dire - a me costa. Da sempre, infatti, io considero miei fratelli sia i palestinesi sia gli israeliani. Ma quando un fratello opprime l'altro, è dalla parte della vittima che bisogna stare. O no?

Uscirà nella seconda metà di aprile un libro (Palestina Israele. Il lungo inganno, la soluzione imprescindibile, edito da Mimesis), scritto da me e Luciano Neri, che va alle radici della questione, con acquisizioni che provengono dal campo, dato che ce ne occupiamo da circa cinquant'anni, con numerosi viaggi in Cisgiordania, Gaza e Israele, e continui contatti con palestinesi e israeliani.

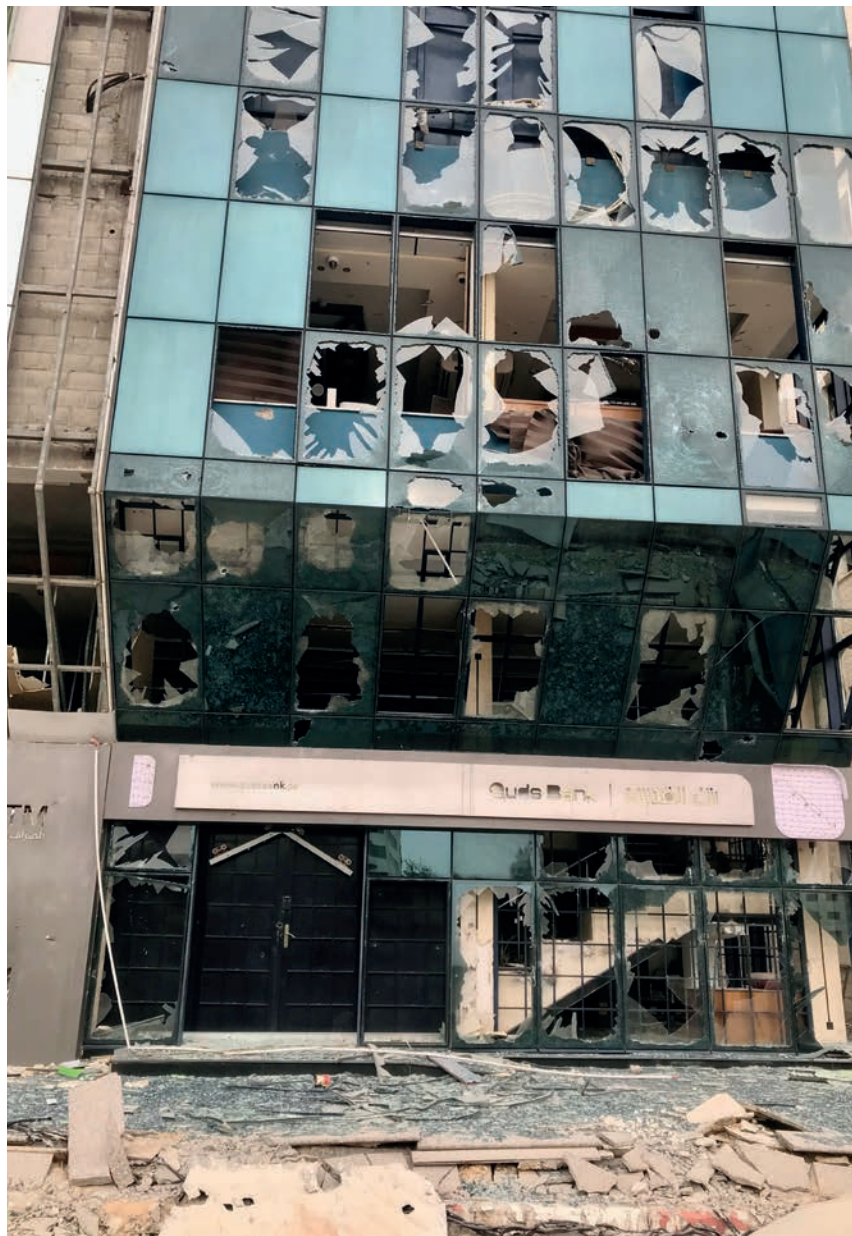
Non parliamo, dunque, per... sentito dire..., come fanno quei giornalisti che, letti quattro articoli magari su Internet, presumono di sapere tutto sull'intricata questione, scrivono sulle loro testate dozzinali banalità (per lo più filoisraeliane) e poi vanno a raccontarle nei talk show televisivi.

Documentiamo, fra l'altro, come sia stato Israele a favorire la nascita di Hamas e finanziare la sua crescita, allo scopo di indebolire l'Olp e Yasser Arafat, con il "bel risultato" che abbiamo sotto gli occhi.

Ha scritto il grande poeta Holderlin: "Dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva". Parole che si attagliano perfettamente alla situazione israelo-palestinese.

Oggi, all'acme della violenza, le contraddizioni stanno diventando incontenibili. Per impedire che esplodano - con grave rischio per il Medio-orient e la pace mondiale - non c'è che una soluzione: la creazione dello Stato palestinese, realmente indipendente, autonomo e sovrano, che conviva in pace con quello di Israele. L'alternativa è, semplicemente, la guerra all'infinito fra i due popoli.

Per creare quello stato occorre oggi una volontà maggiore di quella



mostrata da Arafat e Rabin al tempo degli accordi di Oslo. Ma non affatto un'impresa impossibile.

In quasi tutte le cancellerie adesso si fa un gran parlare dei "due Stati". Chiacchiere, finora. Se ci fosse una volontà effettiva, basterebbe che gli Stati Uniti convocassero il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e lì approvasse una risoluzione conseguente, rendendola operativa.

Se questo non avviene, è perché il dramma palestinese (e peraltro, quello israeliano) rappresenta in modo icastico il paradigma dell'assenza di

un reale diritto internazionale nel mondo.

Il diritto è sostituito dalla prepotenza del più forte, che stabilisce di volta in volta - e impone - ciò che è "giusto". La guerra ne costituisce il suggello più "efficace" e spaventoso.

È questa la ragione di fondo per cui il mondo sta bruciando.

Ma, questa, è anche la ragione di fondo per cui ognuno di noi è chiamato a fare uno sforzo, ciascuno nel proprio ambito, per costruire un'opinione favorevole a quella che è l'unica soluzione realistica del conflitto.

Elezioni Europee: il clima sia al centro della scena, votiamo per il clima!

di **Giorgia Ivan**, attivista Fridays For Future



Manca poco alle elezioni europee e possiamo già sentire la pressione di queste votazioni. Queste elezioni sono e saranno la scommessa per il futuro dell'Europa e del mondo intero, in quanto segneranno la politica dei prossimi anni, soprattutto a livello ambientale. Non basta aver emanato il *Green New Deal* europeo, non basta portare programmi elaborati e lasciare le azioni incomplete: bisogna agire al più presto.

Dal 6 al 9 giugno saremo chiamati a votare i nostri europarlamentari e non deve essere un voto a simpatia,

bensi deve essere un voto che spinga verso la direzione del miglioramento, la direzione di una nuova epoca in cui il benessere delle persone e della nostra sopravvivenza vada a pari passo con quella di tutte le altre specie nel mondo.

Quello che ci teniamo sempre a dire, è proprio questo: "Siamo una delle tante specie su questo pianeta, ma ugualmente a loro, possiamo fare una brutta fine. Il nuovo equilibrio non è detto che faccia al caso nostro."

Per questo motivo e per altri, informarsi e partecipare attivamente alla vita politica è importante, com'è importante pretendere dai nostri politici un impegno maggiore riguardo le politiche sul clima e ambiente, perché l'ambiente se non è salubre non è ospitale.

Il Green Deal è stato un grosso passo avanti verso delle politiche più ambientali, ma non va lasciato così com'è, va sistemato, aggiornato, reso più ambizioso, non per rendere diffi-

cili le cose, ma per renderle più facili alle persone che verranno. Bisogna che l'uomo smetta in generale di considerare il guadagno nel breve termine e cominci a guardare al guadagno a lungo termine, che è proprio quello che serve in questo momento. Tutto ciò che fa riferimento alla salvaguardia dell'ambiente non può che essere collegato a noi come genere umano, e fare le scelte giuste è ciò che rende l'uomo diverso dalle altre specie. Abbiamo la facoltà di scegliere come plasmare i prossimi anni, come portare avanti queste politiche, in due modi: o rendere ambiziosi i nostri obiettivi e avere un futuro più vivibile, adattandoci e mitigando i cambiamenti climatici, come ci dice la scienza; oppure lasciare le cose come adesso, o addirittura andare al ribasso, dove chi sta già soffrendo soffrirà di più e chi invece comincia ad essere scomodo si ritroverà a soffrire come tutti gli altri.

La sfiducia verso la politica è davvero alta, e lo capiamo molto bene. Io stessa, sono stata parecchie volte senza speranza, come cittadina italiana ed europea, ma qualcosa in me è cambiato proprio quando sono stata per lavoro a Brussels per un evento della Commissione Europea. Lì ho capito quanto fosse importante quello che stavamo facendo: ha riaccessato in me la speranza di un'Europa migliore e di quanto fosse fondamentale prendere in mano la situazione.

Mi auguro che si riesca ad andare oltre la sfiducia e si possa davvero cambiare le cose e, utilizzando il motto di queste elezioni, voglio solo aggiungere "usa il tuo voto". #useyourvote



Europarlamento, competenze e questioni aperte

di Luca Pirozzi

Nessun potere reale. Alle sue origini, nel 1957, l'Assemblea parlamentare europea (dal 1962 Parlamento europeo) ha un ruolo puramente consultivo, e i suoi membri sono nominati dai governi tra i parlamentari nazionali. Ancora nel giugno 1979, quando si tengono le prime elezioni a suffragio universale diretto, l'Europarlamento (PE) ha competenze limitate. Con il passare degli anni, la legittimità accresciuta dall'essere l'unica istituzione UE eletta direttamente dai cittadini, porta ad un progressivo ampliamento di ruolo e competenze e oggi condivide poteri importanti con il Consiglio (i rappresentanti dei governi nazionali).



Tre sono i suoi poteri principali:

1. Co-legislatore assieme al Consiglio;
2. Autorità di Bilancio;
3. Controllore politico.

1) Co-legislatore. La Commissione europea dispone (formalmente) in maniera esclusiva del diritto di iniziativa legislativa. A differenza dei Parlamenti nazionali, il PE non può, dunque, proporre le leggi. Condivide, tuttavia, con il Consiglio la prerogativa di adottare atti legislativi.

La procedura legislativa ordinaria ("co-decisione"), prevista nelle aree che richiedono un voto a maggioranza qualificata in seno al Consiglio, riguarda circa il 90 % della legislazione UE. Sulla proposta della Commissione, il Parlamento esprime il suo parere in prima lettura e presenta quindi la sua posizione al Consiglio, che può modificare anche in profondità il testo proposto. Se il Consiglio approva tutti i (possibili) emendamenti degli eurodeputati, l'atto può essere adottato; se invece adotta una posizione

diversa, il Parlamento dispone di tre mesi per reagire. Proceda a una seconda lettura e decide se accettare la posizione del Consiglio, modificarla nuovamente o respingerla e non adottare la proposta. Se ancora non c'è accordo, la proposta è presentata a un Comitato di conciliazione formato da delegati di Consiglio e PE per raggiungere una posizione comune. In qualsiasi fase della procedura, si svolgono discussioni tripartite (triloghi) tra i negoziatori di Parlamento, Consiglio e Commissione, per raggiungere accordi informali, da confermare poi dai due co-legislatori. Nella pratica, il Consiglio può bloccare un progetto di legge a tempo indeterminato, specie se i governi non riescono a trovare un accordo. I Parlamenti nazionali sono associati al processo deliberativo, garanti del controllo di sussidiarietà.

2) Parlamento e Consiglio deliberano sullo stesso piano anche per l'adozione del bilancio dell'UE. Il quadro finanziario pluriennale (at-

tualmente 2021-27) è approvato mediante una procedura legislativa speciale che richiede l'unanimità in seno al Consiglio previa approvazione del Parlamento. Un processo largamente determinato dagli Stati membri, ma gli eurodeputati possono imporre al Consiglio alcune priorità, come è avvenuto nel negoziato per il periodo in vigore, per un'importante crescita della dotazione finanziaria del programma Erasmus+.

Sul progetto di bilancio annuale preparato dalla Commissione, il Consiglio adotta una posizione che trasmette al PE. Se il Parlamento approva la posizione del Consiglio o si astiene, il bilancio è adottato; se invece approva emendamenti, il progetto è nuovamente trasmesso a Consiglio e Commissione. Il PE ha la facoltà di respingere il bilancio proposto. In questo caso, l'intera procedura ricomincia dal principio.

3) Controllo politico: la Commissione è politicamente responsabile dinanzi al Parlamento. Prima di

approvare il Collegio dei Commissari nel suo insieme, i deputati valutano i candidati attraverso procedure di audizione, con la possibilità di rifiutarli, come è avvenuto nel 2019, quando il voto di approvazione è stato rinviato per procedere alla sostituzione di tre candidati respinti dal PE. Il Parlamento può approvare a maggioranza di due terzi dei voti espressi (e a maggioranza dei suoi membri) una mozione di censura che porta alle dimissioni collettive dei Commissari.

Il PE esamina anche le petizioni presentate dai cittadini ed elegge un Mediatore europeo, che indaga sulle denunce ricevute da cittadini, residenti e imprese, e aiuta a individuare casi di cattiva amministrazione da parte delle istituzioni europee.

Questioni aperte

Nella decima legislatura che si aprirà in luglio, le istituzioni europee si troveranno ad affrontare una serie di questioni riguardo la semplificazione dell'architettura istituzionale, una maggiore trasparenza del processo decisionale e un possibile ampliamento delle competenze dell'UE. Notiamo qui quattro richieste degli eurodeputati.

a) L'attribuzione del potere di iniziativa legislativa, come avviene per i parlamenti nazionali. Il PE chiede anche l'attribuzione di competenze in quei settori, come la politica fiscale o monetaria, per i quali attualmente viene solo consultato.

b) L'ampliamento del campo di applicazione del voto a maggioranza qualificata al Consiglio, in luogo



dell'unanimità, in un certo numero di settori (in particolare politica estera e di sicurezza), nel quadro delle riforme per un'eventuale modifica dei Trattati, in particolare in vista dei futuri allargamenti dell'Unione.

c) La modifica dei meccanismi per l'elezione del/la Presidente della Commissione. Ogni cinque anni, il Parlamento neo-eletto può approvare o respingere il candidato del Consiglio europeo. La formulazione dell'art. 17.7 del Trattato ("tenere conto delle elezioni del Parlamento europeo") lascia saldamente nelle mani dei 27 capi di Stato e di governo la scelta, con la possibilità – non l'obbligo – di prendere in considerazione il candidato principale del partito europeo che ha ottenuto il maggior numero di seggi. Dal 2014 ogni gruppo politico a livello europeo propone prima delle elezioni uno o più candidati (sistema

dei "candidati di punta", Spitzenkandidaten), un sistema che non è mai stato accettato dai governi. Il PE chiede che la decisione sia dell'Aula e non degli Stati e propone un processo più trasparente, nel quale la designazione dipenda dal conseguimento di una maggioranza in Parlamento: il candidato principale del partito politico europeo che ottiene il maggior numero di seggi guiderebbe il processo nel primo round di negoziati, insieme al/la presidente del Parlamento, sulla base di un accordo legislativo che fornisca una base per il programma di lavoro della Commissione.

d) L'armonizzazione delle condizioni in cui si svolgono le elezioni, sollecitata senza successo in più di un'occasione dal Parlamento, al fine di dare una dimensione più europea alle campagne elettorali. L'idea è di avere un'elezione europea unica, e non 27 campagne separate nelle quali, troppo spesso, preoccupazioni nazionali a breve termine oscurano un reale dibattito europeo. Tra le proposte, la previsione di liste transnazionali, che nelle intenzioni degli eurodeputati rafforzerebbero la legittimità del Parlamento e l'influenza delle opinioni pubbliche nazionali, contribuendo a irrobustire un'autentica sfera politica e pubblica europea.



Una vecchia storia con un vestito tutto nuovo

di Stefano Zuppello, Presidente Verdi Ambiente e Società

In questo numero della rivista è presente un inserto dal titolo:

“L’impegno ecosociale ed ecopacifista di VAS per le prossime elezioni Europee”.

È un documento con cui vogliamo presentarci a chi in questi anni ha cominciato a conoscerci attraverso la rivista, attraverso l’impegno dei nostri circoli territoriali e anche attraverso le campagne nazionali che V.A.S. ha organizzato su temi di grande attualità (Mangiasano, Diritti al mare e diritti del mare, Bastamianto, solo per citarne alcuni). Crediamo possa essere un utile strumento di confronto anche verso quei tanti giovani che in questi anni hanno dimostrato una coscienza collettiva dei rischi che il pianeta Terra sta correndo.

Un’associazione ambientalista non può derogare alla responsabilità di dare voce, a chi vuole impegnarsi per modificare un modello di sviluppo vorace e autodistruttivo e voglio ringraziare a nome di tutta l’associazione il gruppo di lavoro, composto da Roberto Carpentieri, Maurizio Paffetti e Ettore Torreggiani che hanno condiviso con me e portato a sintesi idee, proposte e suggestioni per l’elaborazione di un documento che, inizialmente pensato ad uso interno, si è via via arricchito tanto da farlo diventare una buona rappresentazione di chi siamo e di dove vogliamo andare e di quali possono essere i nostri compagni di viaggio.

La nostra riflessione si è avviata dall’analisi del drammatico momento storico che l’umanità sta attraversando.

La pace sembra non essere più quell’elemento necessario ed indispensabile per lo sviluppo dei popoli e l’eliminazione fisica tra gli esseri umani, la distruzione delle loro città di origine o di vita quotidiana, è diventata l’unica soluzione per dirimere le controversie internazionali. La crisi climatica e la tutela dell’ambiente e degli ecosistemi non sono più una priorità nelle agende dei governi e delle istituzioni globali,

il mondo sta scivolando sempre di più verso politiche protezionistiche e isolazioniste alimentando venti di razzismo e nazionalismo.

Crediamo quindi che il primo grande intervento di tutela del Pianeta sia quello di porre fine definitivamente alla barbarie della guerra e siamo anche convinti che la guerra è conseguenza di un modello di sviluppo basato sul raggiungimento del profitto e sull’utilizzo di energia prodotta prevalentemente da fonti fossili.

Uno sviluppo che sta determinando crisi climatica ed ambientale, grandi disuguaglianze, forti squilibri negli ecosistemi e nella società.

È su questa traccia che abbiamo elaborato una serie di punti che riteniamo irrinunciabili per un percorso di rilancio della nostra associazione. Abbiamo analizzato temi quali i modelli energetici da fonti rinnovabili, la salvaguardia del suolo e degli ecosistemi, la difesa di agricoltura ed allevamenti naturali, del diritto ad un cibo sano e senza alterazioni, la promozione dell’associazionismo e dell’agire collettivo.

In questo documento abbiamo anche cercato di dare grande importanza alla questione sociale. Sanità, istruzione e lavoro sono diritti costituzionali inviolabili quali l’ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi come recita l’ultima versione dell’art. 9 della Costituzione. Siamo convinti che la transizione debba essere ecologica e giusta. Non vogliamo, e ci batteremo per affermarlo, che le risorse impegnate per un reale cambiamento di paradigma produttivo accrescano le disuguaglianze e che i costi ricadano ancora una volta sulla parte più debole della società.

Abbiamo voluto mantenere nel titolo il riferimento all’appuntamento dell’8 e 9 giugno prossimi perché inizialmente la necessità di una narrazione della nostra attività e del nostro orizzonte è venuta proprio riflettendo sull’importanza di quella data e da lì si è aperto un con-

fronto che ha coinvolto la nostra associazione con l’obiettivo di capire quali sono i principi che ci tengono insieme e che dovrebbero guidare la nostra iniziativa nei territori.

Sappiamo di non essere una grande associazione, non abbiamo sponsor politici, viviamo dell’impegno e del rigore ambientalista e sociale dei nostri associati e credo che ognuno di noi non abbia mai vissuto e neanche immaginato un periodo peggiore di quello attuale.

Anche la nostra associazione non naviga in acque tranquille. Ad una situazione economica sempre molto critica si è aggiunta la scomparsa dell’ex senatore Guido Pollice e abbiamo bisogno quanto prima di quel colpo di reni che riesca a darci la spinta per ripartire e rilanciare la nostra iniziativa.

Il documento, discusso e approvato dall’Assemblea Nazionale dei Soci e che oggi alleghiamo a Nuova Verde Ambiente, un “gioiellino” di cui dobbiamo essere giustamente orgogliosi, vuole e deve essere la base per la nostra azione e per il confronto aperto con gli altri soggetti ambientalisti, sindacali, politici e sociali che dobbiamo coinvolgere se vogliamo invertire le tendenze in atto e aprire una nuova stagione di attivismo e di speranza.

Abbiamo la testa dura e siamo testimoni di una storia collettiva importante. Non ci spaventa pensare in grande e agire nel piccolo dei nostri territori. Queste poche pagine, che abbiamo pensato e voluto agili e leggibili proprio per una diffusione capillare, devono darci la spinta ideale e quella faccia tosta necessaria per tracciare una strada di rilancio di V.A.S. e delle vertenze ambientali e sociali, locali e nazionali, iniziando da una campagna di tesseramento per avvicinare nuovi soggetti e nuove realtà.

Non è semplice, ma quando mai lo è stato, se non ci crediamo noi, chi ci crederà?

Buona lettura e buon lavoro a tutte e tutti.

Continuare il Green Deal



Direttore della Fondazione Ecosistemi, economista ecologico, esperto e docente di Green Procurement

A dicembre del 2019 l'Unione Europea espose un programma ambizioso – il Green Deal - che aveva come obiettivo quello di fornire delle risposte a tre problemi ambientali non più differibili: la crisi climatica, la tutela della biodiversità e degli ecosistemi, il passaggio dall'economia lineare all'economia circolare. Erano tre gli aspetti più rilevanti di questo programma:

a) il configurarsi come un insieme sistematico e articolato di azioni, con un profilo temporale di medio periodo, che integra le politiche ambientali, economiche e sociali;

b) assegnare all'Unione Europea il ruolo di promotore internazionale delle politiche per la sostenibilità ambientale e sociale (la diplomazia climatica), aldilà del peso (il 14%) dell'Europa nello scambio mondiale di merci;

c) ridimensionare il ruolo generalmente assegnato alla crescita economica nel miglioramento ambientale (conseguenza dell'Environmental Kuznets Curve Theory con la sua relazione ad U capovolta tra crescita economica e degrado ambientale).

Il disaccoppiamento tra impatti ambientali e crescita economica viene tradotto in un modello di produzione nel quale il benessere e la qualità della vita delle persone possono crescere senza generare ulteriore pressione sull'ambiente.

In questa logica la transizione ecologica, attraverso il disaccoppiamento, peraltro tutto da dimostrare, continuerebbe a passare attraverso il nodo scorsoio della crescita. Il Green Deal rompe parzialmente con la "dipendenza dalla crescita", intesa come quell'insieme di condizioni che richiedono la continuazione della

crescita per evitare danni ambientali, fisici, psicologici, sociali e economici significativi.

L'economia globale è invece strutturata attorno alla crescita, ovvero all'idea che aziende, industrie e nazioni debbano aumentare la produzione ogni anno, indipendentemente dal fatto che sia necessario. Una dinamica che accelera il cambiamento climatico e il collasso ecologico.

Le norme europee per il "ripristino della natura", un caposaldo del Green Deal, invece introducono, di fatto il concetto di "cura": entro il 2030, dovranno essere ripristinati almeno il 30% degli habitat in cattive condizioni, il 60% entro il 2040 e il 90% entro il 2050. I paesi dell'UE dovranno poi garantire che le zone ripristinate non tornino a deteriorarsi in modo significativo.

Ma sono gli indicatori adottati ad uscire completamente dal perimetro dell'economia. Ad esempio per migliorare la biodiversità negli ecosistemi agricoli, i paesi dell'UE dovranno registrare progressi in un indicatore quale l'indice delle farfalle comuni o l'indice dell'avifauna comune, dato che gli uccelli sono un buon indicatore dello stato di salute della biodiversità.

Il Green Deal, nel suo complesso, anche se in modo non esplicito, si propone di ridefinire cosa sia realmente la prosperità, un concetto vicino a quello di cura, un anatema per il capitalismo.

Per questo che, con tutte le sue incoerenze, i ridimensionamenti e i ritardi di applicazione, il Green Deal deve continuare a rappresentare il pivot dell'agenda politica europea e sarebbe un vero delitto fermarlo.

Andare avanti con il Green Deal, la sfida principale per il futuro dell'Europa

di Francesco Cerasani*

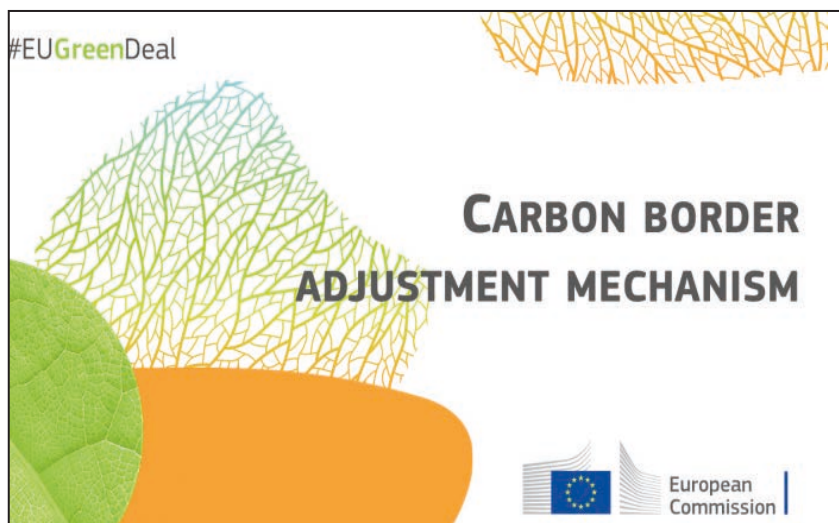
Come affrontare il proseguimento delle politiche del Green Deal emerge quale una delle questioni cruciali delle prossime elezioni europee.

Dopo essere stata al centro dell'agenda della Commissione europea per tutta la prima parte della legislatura, figurando nel cuore delle priorità strategiche annunciate dalla Presidente von der Leyen per conquistare il supporto dei gruppi progressisti al Parlamento europeo nel 2019, i profondi mutamenti del contesto geopolitico e il conseguente impatto sull'economia nonché sull'opinione pubblica hanno comportato in modo evidente un freno sull'attuazione delle policies e degli impegni per lottare contro il cambiamento climatico.

Accanto a fattori dettati da contingenze globali di particolare gravità - le conseguenze della guerra di invasione russa contro l'Ucraina, i mutamenti nella catena di valore, il repentino aumento del costo delle risorse - si aggiungono elementi non meno rilevanti determinati dal contesto politico ed istituzionale europeo.

Il progressivo avvicinarsi della scadenza elettorale del 2024 e la tacita ambizione di Ursula von der Leyen - confermata in modo definitivo solo nel mese di febbraio - di voler correre formalmente come candidata presidente della Commissione per il PPE hanno portato a un ribaltamento dell'agenda della Commissione, anche per la prevalenza di una tendenza maggiormente conservatrice in seno al Consiglio (la rappresentanza degli Stati membri) in seguito a mutamenti politici ed ele-

* Vive a Bruxelles dal 2004. Funzionario del Gruppo S&D al Parlamento europeo. Membro della Direzione Nazionale del Partito Democratico, è responsabile nazionale del Forum Europa del PD.



zioni tra il 2022 e il 2023, compreso nel nostro Paese.

Una profonda inversione di rotta nelle politiche europee del Green Deal è apertamente indicata come componente centrale nel programma elettorale del Partito Popolare Europeo, ed è questo il prezzo che Ursula von der Leyen ha voluto pagare per ottenere il sostegno della propria famiglia politica, in molte occasioni scavalcata e passivamente costretta ad accettare l'impostazione della Commissione europea, come dimostrano numerosi voti contrari del PPE a pacchetti legislativi essenziali nel quadro del Green Deal. Prima ancora della accettazione formale della Presidente della Commissione a correre come "candidato guida" (il cosiddetto Spitzenkandidat) dei Popolari europei, altrettanto rilevante nella scelta di attenuare la priorità del Green Deal è stata la dimissione del Vice-Presidente esecutivo della Commissione, l'olandese Frans Timmermans, che dopo anni di leadership per i socialisti europei nel collegio dei commissari ha voluto spendersi in prima persona come candidato premier per laburisti

e verdi nel proprio paese, rinunciando poi alla propria funzione una volta eletto al parlamento olandese dopo la sconfitta elettorale. Timmermans è stato sostituito come commissario per il Climate Action dal connazionale Hoekstra, ex ministro degli esteri appartenente alla famiglia popolare, mentre la responsabilità come vice-presidente della Commissione di coordinare il Green Deal è stata attribuita allo slovacco Sefcovic, cui già era stato attribuito un portafoglio molto ampio di competenze su vari dossier istituzionali.

Arriviamo quindi alle elezioni europee con un ribaltamento molto importante di prospettiva sul Green Deal: da obiettivo primario all'inizio della legislatura, il paradosso è che ora il tema appaia quasi come un tabù, scosso da un attacco frontale da parte dei partiti conservatori e liberali. Il contesto è oggettivamente segnato da un affaticamento dopo il graduale declino delle proteste giovanili dei Fridays for Future, quasi specularmente invece travolti dalla nuova ondata di reazione da parte dei rappresentanti

del mondo agricolo, le cui proteste sono spesso strumentalmente poste in contrapposizione e trade-off proprio da chi, sul piano politico, ambisce a ridimensionare definitivamente il Green Deal.

La crescita di consenso indicata dai principali istituti di sondaggi a favore dei partiti di destra, ovvero gli estremisti del Gruppo politico europeo ID e i conservatori europei di ECR, che sono proprio tra i più accesi a indicare programmaticamente la necessità di superare le politiche del cambiamento climatico, spesso con approcci apertamente negazionisti, nonché la crescente preoccupazione da parte dell'opinione pubblica, dei lavoratori, delle imprese in merito ai costi della transizione non lasciano presagire un'inversione di tendenza, guardando agli scenari post-elezioni.

Eppure, è proprio in virtù di queste complessità sociali e politiche che il completamento di tutte le variegate misure per attuare l'obiettivo del Green Deal deve rimanere al centro dell'agenda della prossima legislatura, perché un phasing out dagli obiettivi della decarbonizzazione e della lotta al cambiamento climatico, come purtroppo viene enfatizzato molto poco, deve essere visto innanzitutto come un principio di razionalità economica e di progresso sociale.

L'Europa non potrà permettersi di fare passi indietro sulla lotta al cambiamento climatico e sulle politiche concrete per attuare questo impegno. Il ruolo dell'UE, da Kyoto in poi, è sempre stato all'avanguardia, anche in contrasto alle riluttanze di tanti attori globali. L'UE è stata in particolare in prima linea negli sforzi internazionali per mantenere il riscaldamento globale al di sotto di 1,5 gradi Celsius. Alla COP28, la posizione dell'UE è stata ancora una volta cruciale nel definire il livello di ambizione globale e l'UE ha proposto di tagliare il 90% delle proprie emissioni entro il 2040, sebbene numerosi studi e analisi abbiano rilevato che l'UE probabilmente non



raggiungerà la maggior parte dei suoi obiettivi verdi per il 2030.

L'onere di questa transizione economica, purtroppo, ricade pesantemente sui lavoratori a basso reddito e sulle famiglie vulnerabili, e sarà pertanto compito della politica e delle istituzioni comunicare un percorso chiaro per alleviare la pressione sui costi derivanti. Ciò deve essere raggiunto impegnandosi a fornire un sostegno mirato per tutte le fasce a basso reddito e ai settori altamente esposti, come l'agricoltura, reoperando in primo luogo in forme innovative le risorse per dare queste risposte.

È stato stimato che saranno necessari ulteriori investimenti per oltre 600 miliardi di euro all'anno per raggiungere gli obiettivi del Green Deal, e mentre il Just Transition Fund mira ad "alleviare i costi socioeconomici innescati dalla transizione climatica", i fondi disponibili sono lungi dall'essere sufficienti per raggiungere tale obiettivo.

Dal lato dell'industria, a partire dal 2026, lo strumento di riferimento dell'UE per combattere la ri-localizzazione delle emissioni di carbonio – il meccanismo di adeguamento delle frontiere del carbonio (CBAM) – sarà pienamente operativo con un fatturato annuo stimato di 1,5 miliardi di euro da destinare al bilancio dell'UE. Il lancio del Piano industriale europeo del Green Deal (EGDIP) consente poi un

allentamento delle norme sugli aiuti di Stato, inclusa la possibilità per gli Stati membri di concedere sussidi o incentivi fiscali. Sono strumenti allettanti poiché le esigenze di investimento stimate sono enormi, ad esempio se si pensa allo sviluppo delle reti elettriche. Ma un approccio non coordinato agli aiuti di Stato – anche temporaneamente – rischia di portare a condizioni di gioco ineguali e a una corsa ai sussidi intra-europei, che peggiorerebbe il funzionamento del mercato unico e quindi la competitività europea.

È arrivato quindi il momento di porre con forza il tema di nuovi e autonomi strumenti finanziari, che sulla scia del modello di Next Generation EU rompano i tabù che hanno caratterizzato gli anni dell'austerità e che possano finalmente creare le condizioni per finanziare dei veri e propri beni pubblici europei, a cominciare dalle politiche per la sostenibilità.

Anche per questo, la legislatura che abbiamo davanti dovrà essere caratterizzata da un vero e proprio mandato costituente, per affrontare in modo definitivo tutti i nodi istituzionali e di policies aperti guardando ai futuri scenari interni e globali: la riorganizzazione economica e produttiva del continente, l'attuazione di misure che costruiscano plasticamente una sovranità strategica europea, immaginare gli assetti in previsione dell'allargamento e degli esiti del conflitto in Ucraina.

In conclusione, non accompagnare e non rendere socialmente accettabile la trasformazione sociale, economica e produttiva che è alla base del Green Deal sarebbe un errore esiziale per l'Europa. Rinunciare alla leadership nella transizione climatica dell'Europa sarebbe un delitto, e questo non solo perché creerebbe un danno al pianeta, lo sarebbe anche per i nostri cittadini, per le nostre economie, per la nostra qualità di vita nei prossimi anni, per la nostra stessa indipendenza. Rinunciare alla leadership della transizione climatica semplicemente vuol dire rassegnarsi a un'Unione europea più povera, meno indipendente, più arretrata.

Presenza di placche aterosclerotiche e micro e nonoplastiche



Medico e Giornalista.
Componente Esecutivo Nazionale VAS

Il nostro Mondo, i nostri terreni, fiumi, mari, laghi ed oceani sono ormai invasi dalle microplastiche. Esse sono presenti nelle nostre tavole, ne consumiamo inconsapevolmente ogni giorno ed inoltre le respiriamo. Diamo una notizia di grande rilevanza clinica, poiché in questo breve articolo, si riportano i risultati di uno studio pubblicato sul *New England Journal of Medicine*, studio guidato dall'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

I ricercatori hanno analizzato le placche aterosclerotiche di pazienti

che si sono dovuti sottoporre a intervento, rilevando nel 58% dei casi la presenza di micro e nanoplastiche. Inoltre, proprio i pazienti nelle cui placche erano state rilevate le plastiche erano coloro nei quali si aveva una maggior incidenza di ictus, infarto miocardico e morte nei mesi successivi. Sappiamo che la plastica è un enorme problema ambientale. Conosciamo anche alcuni dei suoi effetti nell'organismo, in particolare infiammazione e stress ossidativo; inoltre, molte delle sostanze usate come additivi per la plastica hanno effetti



neurotossici, cancerogeni e d'interferenza endocrina. Tuttavia, non è ancora chiaro che cosa la loro presenza significhi in termini clinici: che cosa comporta l'accumulo di queste particelle? La correlazione tra la presenza di plastica nelle placche e l'aumento del rischio cardiovascolare non prova che ne sia la causa. Possono entrare in gioco altre variabili, comprese lo stato generale di salute o l'esposizione a inquinanti. Tuttavia, il lavoro punta il riflettore su una correlazione la cui rilevanza apre la strada a ricerche mirate. (Fonte Scienza in Rete)

Il Green Deal, un caduto di guerra

di Dario Tamburrano*

*Non si tratta di perdere la guerra,
si tratta di non perdere la pace.*

La prima volta che lessi la comunicazione di Ursula von der Leyen sul Green Deal dell'Unione europea¹, rimasi di stucco per quello che vi trovai scritto: transizione ecologica, uso efficiente delle risorse, energia pulita, economia ed industria circolare, sistema alimentare sano, riforestazione, ripristino della biodiversità, inquinamento zero, neutralità climatica al 2050 e il principio cardine del non arrecare danni all'ambiente.²

Non che quel primo testo sul Green Deal fosse perfetto. Permaneva comunque l'idea di una crescita economica perpetua con l'affidamento quasi religioso alle politiche di decoupling. Il necessario nuovo corso verso una economia di stato stazionario³ non era presente neanche in prospettiva, un intero capitolo era dedicato alla cattura e lo stoccaggio geologico della CO2 una parte del testo davvero difficile da digerire, alla quale tuttavia non diedi particolare importanza: erano oltre 10 anni che ricorreva questa soluzione

ipotetica⁴, ma non se ne era mai fatto nulla di concreto. Valutai quindi nel complesso il testo come estremamente sorprendente e assai positivo.

Tuttavia, non ho mai creduto fino in fondo che nelle alte sfere dell'Unione Europea, fossero stati tutti improvvisamente folgorati sulla via di Greta Thunberg. Giudicai tale cambio di impostazione politica come un doveroso, seppur tardivo, atto strategico di autonomia energetica dalla dipendenza geopolitica dalla importazione di idrocarburi e l'avvio di corso politico di necessaria simbiosi commerciale ed industriale con la Cina, essendo questo necessario per le forniture di fotovoltaico, sistemi di accumulo e componenti elettronici irrinunciabili per la realizzazione di sistema energetico e della mobilità decarbonizzato.

Con la guerra in corso alle porte dell'Europa il Green Deal ha progressivamente cominciato a cambiare direzione, perdendo di forza e di ambizione. Nelle proposte legislative della Commissione pubblicate successivamente allo scoppio del conflitto, o nell'iter di quelle già in corso, sono sempre più potentemente entrati temi alieni alla transizione energetica, come

il nucleare e l'importanza del settore dell'aerospazio, strettamente connesso alla difesa, ovvero al riarmo. Le norme più ambiziose riguardanti le politiche verdi sono state via via annacquate o addirittura trasformate, anche per quanto riguarda gli stanziamenti finanziari.

La decarbonizzazione è diventata autonomia strategica di differenziazione energetica, secondo il principio della neutralità tecnologica, la resilienza climatica è diventata resilienza militare, la ripresa economica è diventata ripresa della produzione e dell'acquisto di armamenti; e infine la contabilizzazione del rispetto degli obiettivi climatici truccata con la narrazione di un irrinunciabile (e costosissimo) sequestro e stoccaggio geologico del carbonio con una rete trasportistica UE ed extra UE dedicata da realizzare, incluse navi e CO2dotti.

Alla dipendenza dal gas russo trasportato da gasdotti si è sostituita la dipendenza dal gas liquefatto consegnato via nave, ben più costoso. Poco importa se il GNL che arriva in Europa con le navi gasiere comporta alti consumi energetici, e quindi emissioni aggiuntive durante la liquefazione e il trasporto.

Se è un gas prodotto negli USA - e molto di quello che l'Europa acquista

1) 11 dicembre 2019 <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=COM%3A2019%3A640%3AFIN>

2) Do No Significant Harm (DNSH) principle <https://www.mase.gov.it/pagina/pnrr/cose-il-principio-dnsh>

3) [https://it.wikipedia.org/wiki/Stato_stazionario_\(economia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Stato_stazionario_(economia))

4) Direttiva 2009/31/EC <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A32009L0031>

*Già deputato europeo promotore nelle norme sull'autoconsumo e comunità energetiche nella scorsa legislatura, e attualmente policy and legislative advisor presso il Parlamento europeo per la capodelegazione del M5S in Europa, Tiziana Beghin



oggi lo è⁵ - essendo estratto tramite fracking, esso comporta anche alte emissioni di metano. Solo per citare gli studi più recenti, il GNL statunitense ha un impatto sul clima superiore di almeno il 12,3% rispetto al carbone.⁶

Contemporaneamente la avversione a tutto ciò che è Green viene alimentata dalle fake news e dalla disinformazione a ogni livello, nei media tradizionali, nei blog, nei social e nei sistemi di messagistica. Una larga percentuale di cittadini e di attori produttivi hanno progressivamente assunto, similmente al rifiuto delle più elementari norme di precauzione sanitaria come le mascherine, un atteggiamento irrazionale di rigetto per tutto ciò che abbia a che fare con la sostenibilità.

La sottocultura trumpiana con la sua avversione al metodo scientifico ha portato alla crescita dei negazionismi climatici e alla diffusione di movimenti anticologisti strumentali al mantenimento, sia del vecchio modello industriale, che del consenso elettorale di alcune aree politiche, le quali riversano la colpa della crisi economica agli ambientalisti e al Green Deal.

Questo a dispetto del fatto documentale ed evidente che la transizione ecologica non sia nemmeno iniziata; e che determinati scenari di crisi e declino erano previsti proprio dal Rapporto sui limiti dello sviluppo del 1972, un testo fondativo dell'ecologismo scientifico, ignorato da generazioni di politici e di partiti che tentano oggi di sottrarsi alle loro gravissime responsabilità storiche.

5) <https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=61483>: gli USA sono il maggior fornitore di gas liquefatto, ma la Norvegia è il maggior fornitore assoluto e consegna via gasdotto (<https://www.consilium.europa.eu/en/infographics/eu-gas-supply/>)

6) https://www.research.howarthlab.org/publications/Howarth_LNG_assessment_preprint_archived_2023-1103.pdf

Conclusioni

Il Green Deal che sembrava aprire orizzonti luminosi ha quindi oggi assunto un'aura assai fosca. Sono numerosi gli ultimi provvedimenti legislativi e finanziari riguardanti le politiche energetiche ed industriali che a dispetto dei nomi che riportano, nascondono nelle pieghe dei testi, quando non proprio in maniera esplicita, disposizioni assolutamente contraddittorie e fuorvianti rispetto ad altre norme: è questo un new deal dual use⁷, di war washing istituzionalizzato, dal doppio standard e dalla doppia etica, dove viene ricoltivato mutatis mutandis il business as usual delle compagnie energetiche, dell'interesse finanziario e dell'industria bellica.

La priorità della decarbonizzazione viene sacrificata alla presunta necessità di riorganizzare l'UE e di darle un assetto economico e geopolitico, a parole difensivo, ma che risulta ostile: la circolarità dell'economia e l'uso efficiente delle risorse cessano di rappresentare un obiettivo in sé e diventano invece la cornice di un'economia che improvvisamente vuole evitare importazioni provenienti da alcuni Paesi considerati inaffidabili perché parte di un blocco economico e geopolitico differente da quello anglo-occidentale della Nato.

Eppure, la dipendenza dell'UE dalle importazioni di energia, materie prime, prodotti industriali costituisce l'effetto di pluridecennali politiche frutto di un assunto persistente secondo il quale il resto del mondo sarebbe sempre stato disposto a rifornirci di tutto a prezzo e nelle quantità da noi desiderate.

7) In politica, diplomazia e controllo delle esportazioni, i beni a duplice uso sono beni, software e tecnologie che possono essere utilizzati sia per applicazioni civili che militari. Più in generale, il duplice uso può anche riferirsi a qualsiasi bene o tecnologia in grado di soddisfare più di un obiettivo in un dato momento. https://it.wikipedia.org/wiki/Prodotto_a_duplice_uso

Con lo scoppio della guerra, i medesimi devoti a quel dogma neocoloniale hanno preso a lamentarsi della fragilità europea che loro stessi hanno causato, conseguente all'altro assunto fallimentare della globalizzazione e della mano invisibile del mercato liberalizzato, per cui era lecito delocalizzare ove il profitto fosse maggiore; e che produrre e investire in Europa non fosse necessario, né conveniente, anche a costo di deindustrializzarla.

La Commissione europea e non solo, ha cominciato nella ultima parte della legislatura a usare parole nuove che nel lessico europeo erano prima bandite: si parla e si scrive di fondi di sovranità europea, autonomia strategica dell'UE. Questo non sarebbe di per sé un atteggiamento insano se queste nuove parole d'ordine non fossero pronunciate oggi insieme a proclami bellici, ma qualche anno fa, in un contesto di volontà politica diretta alla costruzione previdente, pacifica e consensuale di un nuovo assetto multipolare paritario con accordi bilaterali con i Paesi fornitori di asset energetici, materie prime e componenti strategici.

Se vogliamo la pace, dovremmo preparare la pace, non la guerra come invece l'incauto Presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha dichiarato a fine marzo. Di armi in Europa ne abbiamo fin troppe e spendiamo per esse in numeri assoluti molto più che la Russia.

Se il compito della sostenibilità è quello di garantire un mondo possibile alle future generazioni, certo è che comporre la CO2 sottoterra, costruire nuove centrali nucleari, reindustrialirsi per la guerra è quanto di più lontano dalla sostenibilità ecologica e dal Green Deal: i conflitti bellici, potenzialmente nucleari, rappresentano l'attività umana non solo eticamente più ripugnante, ma assolutamente anche più entropica e distruttiva delle risorse umane ed ambientali.

La cultura del voto



Archeologa, esperta in valorizzazione dei beni culturali, sostenibilità e community engagement



Dal 6 al 9 giugno le cittadine e i cittadini dell'Unione Europea sono chiamati al voto. In Italia le date delle elezioni saranno l'8 e il 9. Con l'approssimarsi delle elezioni Europee, alcuni fenomeni sociali devono essere presi in considerazione per riuscire a comprendere meglio la contemporaneità. Tra questi, uno in particolare necessita attenzione: l'astensionismo.

All'alba delle elezioni del 2022, l'astensionismo ha sfiorato le soglie del 40%, rappresentando la maggior parte del paese. Questa stessa circostanza si presenta costantemente dal 2013 e già si era manifestata per la prima volta nel 1996. Il grafico dell'Istituto Cattaneo (2022) è molto eloquente sulla situazione, mostrando il netto precipitare dell'affluenza tra il 2018 e il 2022 (fig. 1). Dunque, un fenomeno in costante aumento.

Ma cosa rappresenta questo scollamento tra le persone e l'esercizio del diritto di voto? Chi sono le persone del non-voto? All'alba

del voto alle europee, cosa hanno fatto i partiti per intercettare questa massa maggioritaria e silenziosa che nei precedenti appuntamenti elettorali ha deciso categoricamente di non esercitare il più grande diritto di democrazia di cui le cittadine e i cittadini sono dotati?

Si legge sulla Treccani "il voto è il diritto politico per eccellenza, ed è strettamente legato alle nozioni di democrazia, sovranità popolare e cittadinanza". La storia del diritto di voto è una storia di conquista progressiva del principio su cui si fonda l'intera struttura democratica contemporanea, e cioè che ogni cittadino e ogni cittadina "vale uguale" poiché ogni persona equivale a un voto.

Quindi perché sempre più persone rifiutano questo diritto?

Il sito mapparoma.info ci mostra una ricostruzione della distribuzione dell'affluenza alle elezioni regionali del Lazio nel 2023 per quanto riguarda l'area metropolitana di Roma (che ha raggiunto uno dei record più bassi di affluenza mai registrato, pari al 33%). Le zone di Roma con più basso tasso di affluenza (meno del 27%) sono

S. Vittorio, Acqua Vergine, Torre Angela, Torre Maura (Mun. 6), Alessandrina, Quadraro (Mun. 5), Cervara (Mun. 4), Appia Antica Nord (Mun. 8), Aeroporto dell'Urbe, Settebagni, (Mun. 3), Labaro, Tomba di Nerone (Mun. 15), Pian Due Torri, Magliana, Ponte Galeria (Mun. 11), Ottavia, Primavalle, S. Maria di Galeria (Mun. 14), Pisana (Mun. 12).

La domanda che si pone in questa rubrica è se possa esistere una relazione tra la cultura e il voto. Spesso si fa riferimento ad un presunto legame tra il livello culturale e la coscienza politica, ma l'effettiva esistenza di tale legame andrebbe dimostrata con indagini approfondite sui territori.

Nel frattempo, l'UE ha lanciato la campagna di sensibilizzazione #usailtuovoto, per avvicinare le cittadine e i cittadini alle urne e cercare di spiegare la composizione politica del Parlamento, il sistema elettorale e le modalità di voto. E il film di Paola Cortellesi C'è ancora domani è candidato al premio David di Donatello. Rimane da chiedersi se sia più efficace un film o una campagna di sensibilizzazione istituzionale.

Che tipo di futuro vogliamo per le generazioni future?

di **Filiberto Zaratti**, Deputato Alleanza Verdi e Sinistra

Le elezioni europee di giugno 2024 arrivano in un momento cruciale per determinare la visione di lungo termine della nostra Unione Europea.

Queste elezioni sono un'opportunità per decidere il percorso che vogliamo intraprendere, come cittadini e cittadine europei, per raggiungere obiettivi di sostenibilità ambientale, economica e sociale.

Al centro dell'Europa di oggi deve esserci una politica verde che si basi non soltanto sulla protezione dell'ambiente in senso stretto, ma che miri a creare opportunità economiche, promuovere la salute, il benessere dei cittadini e la giustizia sociale.

Serve impegnarsi per avere un'Europa socialmente giusta ed è questo quello che ci aspettiamo dalla nuova Commissione, dal nuovo Parlamento europeo e dagli Stati Membri. Abbiamo il compito di tenere alta la bandiera dei diritti della pace, la bandiera della lotta ai cambiamenti climatici e quella dei diritti dei lavoratori.

È necessaria una transizione verso un'Europa verde che però deve essere equa e includere tutti e tutte, soprattutto le comunità più vulnerabili che spesso sono anche le più colpite dagli effetti del cambiamento climatico.

Sempre più famiglie e individui si trovano in situazioni di povertà energetica e esclusione sociale e le disuguaglianze stanno aumentando in tutta l'Unione Europea.

Giustizia sociale e ambientale sono la faccia della stessa medaglia.

Dal 2019, l'Unione Europea ha posto il Green Deal al centro delle sue priorità, impegnandosi a ridurre le proprie emissioni nette di gas serra (ovvero le emissioni dirette meno gli assorbimenti dai pozzi naturali) di

almeno il 55% entro il 2030. L'attuazione di questo obiettivo è in corso e comprende una gamma molto ampia di settori da modernizzare: politiche climatiche, energia, trasporti, agricoltura e sistemi alimentari sostenibili, biodiversità, pesca, economia circolare, politiche chimiche, ecc.

Nel breve e medio termine la transizione verde porterà alla creazione di circa 2 milioni di nuovi posti di lavoro all'interno dell'Unione Europea che verranno creati grazie a maggiori investimenti nella ristrutturazione degli edifici e nella riduzione del consumo energetico di combustibili fossili per il riscaldamento.

Gli stress test climatici condotti dalla Banca Centrale Europea confermano che ritardare la transizione sarà più costoso e più rischioso per le industrie, le banche e l'economia in generale. D'altro canto, la transizione verso la neutralità climatica può essere vista come un'opportunità di business: creazione di nuove industrie, nuove opportunità di crescita e nuovi posti di lavoro (di qualità). Chi si muove per primo avrà un vantaggio competitivo, mentre l'Europa non può rimanere indietro nella corsa globale per la leadership nel campo delle tecnologie pulite.

Affrontare le ingiustizie sociali attraverso politiche green è cruciale per garantire una transizione equa e sostenibile verso un futuro migliore per tutti.

Le ingiustizie sociali esistenti devono essere affrontate come una priorità dell'UE per garantire che venga sempre data priorità al benessere delle persone. Ciò significa concentrarsi sul garantire che tutti possano accedere ai beni e ai servizi di base necessari per una vita dignitosa.

La democrazia europea deve inol-

tre essere tutelata e protetta da derive autoritarie che, purtroppo, si sono sempre più sviluppate in alcuni Paesi membri (come Italia, Polonia, Ungheria...). Dopo sforzi sistematici di alcuni governi di minare i valori fondanti dell'UE, adesso è imprescindibile difenderli attraverso media, società civile e istituzioni libere che possano avere i giusti strumenti per fronteggiare chiunque venga meno ai valori fondanti democratici dell'Unione Europea. Le organizzazioni della società civile sono fondamentali per combattere discriminazioni, corruzione e violazioni: queste sono garanzia di diritti, democrazia e Stato di diritto.

Diritti significa diritti per tutti e tutte, senza distinzione tra cittadini di serie A e di serie B. È urgentemente necessaria una politica migratoria fondata su una vera solidarietà, e non su una solidarietà soltanto di facciata, come quella del nuovo Patto asilo e migrazione, (recentemente approvato dal Parlamento UE). Politiche di chiusura ed esternalizzazione, che considerano il fenomeno migratorio un 'allarme' o un 'problema' anziché come un'opportunità, porteranno sempre a violazioni dei diritti fondamentali dei più vulnerabili. Serve invece lavorare su una vera inclusione sociale che porti al benessere delle nostre città e di chi ci vive.

Scegliere una politica 'verde' significa decidere di credere e incamminarsi verso un futuro che possa essere davvero equo, sostenibile e giusto per tutti. Non sarà facile e questo lo sappiamo. Le sfide che abbiamo davanti, come individui, come Stati e come Unione sono molteplici e sempre più imprevedibili ma formare un'unione in un'Europa sana e giusta, in un pianeta sano, è il mio auspicio più grande.

Se vuoi l'Europa prepara la Pace

di Roberto Musacchio, già parlamentare europeo dal 2004 al 2009

Devi augurarti che la strada sia lunga, dice Itaca, poesia di Kavafis. Più che la meta conta il cammino, scriveva il poeta Eliot.

In questo caso la meta, cioè la Pace, conta in realtà moltissimo, forse tutto. E bisogna veramente augurarsi che il cammino per arrivarci sia il più spedito e rapido possibile.

Chi può farsi accompagnare dai versi è la lista Pace Terra Dignità, voluta da Michele Santoro e Raniero La Valle. Per questa vera e propria sfida politica il cammino è sinceramente lungo. Per una legge, che è difficile considerare democratica, e per un decreto intervenuto a cambiare le regole in corsa, per presentarsi deve raccogliere addirittura 75 mila firme. E lo sta facendo. E mentre fa questa raccolta dà al proprio cammino il senso per cui ha lanciato la sfida: fare una campagna contro la guerra. Usare tutte le occasioni per spiegare perché la guerra c'è e ormai è a rischio di deflagrare.

La lista è nata per questo. E già questi primi passi sono stati molto utili. Il tema tabù, la guerra, quello su cui si prova ad avere una gestione orwelliana che rende impossibile ogni comprensione e ancora meno ogni intervento e a cui si affida l'ulteriore costruzione della UE affidata ad un proprio complesso militare industriale, è diventato esplicito. La sola esistenza della lista porta altri a rincorrere candidature "pacifiste" e a provare a inventarsi più aperti. Ma la lista incalza sui perché della guerra e sul come si costruisce la Pace. E qui per gli altri tutto è più farraginoso. Perché non è vero ciò che dice chi "contesta" la lista, che la Pace sia trasversale. Purtroppo è la guerra che trasversalmente lega tutti i principali soggetti politici europei e insieme le istituzioni comunitarie e i governi. Per fare guerra alla guerra ci vuole determinazione e alternativa di pensiero.

La campagna di Pace Terra Dignità propone una lettura forte basata sull'intreccio tra guerra e debito come nodo scorsoio usato dai dominanti contro i dominati. Infatti i dominanti, tutti, a partire dalle multinazionali, campano sopra la guerra. I dominati invece sotto la guerra muoiono sia fisicamente sia socialmente. Centinaia di migliaia di morti.

Terre devastate. Dignità negata. A partire dall'impossibilità di fare valere la propria opinione. Piacerebbe ai dominanti fare votare alle europee su presunte alternative tra europeisti e nazionalisti. La realtà è che l'insieme di questa UE, le istituzioni comunitarie e i governi, convergono sulla guerra e le scelte a favore del riarmo come prima opzione economica. Purtroppo l'idea delle destre di una Europa Nazione di Nazioni sta prevalendo come esito del percorso funzionalistico neoliberale, da Maastricht, all'austerità, ai soldi alle multinazionali dei farmaci e delle armi. Un intreccio tra mercato, forza e revisionismo storico delle proprie origini e ragioni. Doppio standard, su Putin e Netanyahu, su Kosovo e Donbass. Uso della guerra, dalla dissoluzione della Jugoslavia alla negazione di vie diplomatiche oggi, all'ignavia sul genocidio in Palestina denunciato alla Corte internazionale di giustizia. Democrazia: non pervenuta. Nessuna condizione delle forme liberali della democrazia è soddisfatta da un modello intergovernativo che taglia fuori, su questioni fondamentali che vanno dall'economia alla guerra, rappresentanza e cittadini.

Un Consiglio europeo che si apre pubblicando sul proprio sito il detto latino *vis pacem para bellum* è l'emblema della sottrazione addirittura dei valori costituzionali. E infatti il rischio delle nomine apicali, Commissione e Consiglio, è aperto nelle forme che sono più medievali, tra vassalli e val-

vassori, che da democrazia liberale. Si può segnalare che in questo rischio viene fuori anche il nome di Draghi forse per mano stessa di Meloni. Strani giri, a pensare che il governo Draghi cadde su un incidente non proprio non gestibile e Meloni vinse elezioni non proprio combattute.

E piacerebbe ai dominanti una campagna tra presunti soggetti politici che poi in realtà non sono tali a livello europeo e neanche più spesso a livello nazionale.

Far votare su Pace e Guerra è esattamente rompere questo gioco e riaffermare una chance per una Europa democratica che nasce dal proprio modello sociale frutto della vittoria sul nazifascismo e che invece ormai da trent'anni lo sta distruggendo. Votare per porre fine alla guerra è anche il modo per affrontare la catastrofe climatica ed ambientale. Se c'è qualcosa di peggio della globalizzazione è la sua rottura per inseguire la guerra. La politica energetica per "affrancarsi dalla Russia" spacciata come "ambientalista" in realtà ha prodotto una accelerazione entropica dei cicli energetici che ora transitano assurdamente per gli USA.

D'altronde il bellicismo e il militarismo dei grunen tedeschi (e del governo tedesco) è veramente la conferma che gli incubi che Orwell poneva, giustamente, nello stalinismo si stanno materializzando purtroppo con il neoliberalismo e la sua crisi.

Chi scrive spera comunque che si possa arrivare ancora ad una convergenza elettorale tra forze realmente pacifiste. Ma intanto ogni firma, ogni incontro, ogni spazio mediatico che la lista per la Pace percorre è comunque una goccia utile in questo deserto in cui i dominanti stanno trasformando il Pianeta e le nostre vite.

Il globo terrestre è sempre più caldo. Gli scienziati avvertono: intervenire subito o si rischia che sia troppo tardi



Giornalista. Laureata in Scienze Politiche. È nata a New York e ha lavorato alla Rai di New York per 10 anni prima per il Tg2 e poi per il Tg3. Nel 1995 ha iniziato a lavorare a Liberazione dove è rimasta per 15 anni prima come redattore, caporedattore e infine vicedirettore con Sandro Curzi. Il suo lavoro le ha permesso di conoscere un po' il mondo, dai summit Usa-Urss ai Social Forum, passando da India, Sud Africa, e America Latina.

Quello appena trascorso è stato un altro mese record di caldo globale. Gli scienziati continuano ad interrogarsi sui motivi, alcuni sperano che si tratti dei postumi di una sbornia legati a El Niño piuttosto che di un sintomo di salute planetaria peggiore del previsto. Sperano che si tratti dei postumi di una sbornia legata a El Niño piuttosto che di un sintomo di salute planetaria peggiore del previsto. Secondo i dati pubblicati dal Copernicus Climate Change Service, le temperature sul globo terrestre a marzo sono state di 0,1°C superiori rispetto al precedente record stabilito nel 2016, e di 1,68°C superiori alla media preindustriale.

Questo è il decimo record mensile consecutivo in una fase di riscaldamento che ha frantumato tutti i record precedenti. Negli ultimi 12 mesi, le temperature medie globali sono state di 1,58°C superiori ai livelli preindustriali.

Il forte aumento delle temperature nell'ultimo anno ha sorpreso molti scienziati e ha suscitato preoccupazioni su una possibile accelerazione del riscaldamento. Diana Üрге-Vorsatz, una dei vicepresidenti del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC) delle Nazioni Unite, ha osservato che il pianeta si è riscaldato a un ritmo di

0,3°C ogni decennio negli ultimi 15 anni, quasi il doppio dello 0,18°C dello scorso decennio. “Questo rientra nell'intervallo della variabilità climatica o è un segnale di riscaldamento accelerato?”

La mia preoccupazione è che potrebbe essere troppo tardi se aspettiamo di vedere”, ha twittato.

Il nocciolo del problema – le emissioni di combustibili fossili – è ben noto e in gran parte indiscusso nella comunità scientifica. Un'indagine condotta su quasi 90.000 studi legati al clima mostra che il 99,9% è d'accordo sul fatto che gli esseri umani stanno alterando il clima bruciando gas, petrolio, carbone e alberi.

Se l'anomalia non si stabilizzasse entro agosto, “il mondo si troverà in un territorio inesplorato”, affermano gli esperti.

“Per fermare l'ulteriore riscaldamento è necessaria una rapida riduzione delle emissioni di gas serra”, ha affermato Samantha Burgess, vicedirettrice del Copernicus Climate Change Service.

L'opposizione a questo punto di vista non viene dalla scienza, ma dall'industria dei combustibili fossili – in particolare dalle 57 aziende legate all'80% delle emissioni – che rischia di perdere trilioni di dollari. A marzo, Amin Nasser, amministratore delegato di Saudi Aramco, è stato applaudito in una conferenza dell'industria petrolifera a Houston per aver dichiarato: “Dovremmo abbandonare la fantasia di eliminare gradualmente petrolio e gas”.

Ciò nonostante il fatto che il suo Paese e altri avessero concordato solo quattro mesi prima di abbandonare i combustibili fossili al vertice sul clima Cop28 di Dubai.

Diana Urge-Vorsatz @DianaUrge · 15 set 2023 ...
This is just not turning back... Sea surface temperatures are still off the map, not even close to anything we have seen before...
climatareanalyzer.org

Diana Urge-Vorsatz @DianaUrge · 23 lug 2023 ...
We had been warning about this (#Mediterranean as a climate change hotspot), but the "i told you so" will not help.
And perhaps we had not thought it would come this fast...

Da phys.org

Oltre la Pac, oltre le proteste. Le ragioni per una politica alimentare comune

di Davide Marino

Crisi, clima prezzi

La recente protesta degli agricoltori in vari paesi europei ha posto al centro del dibattito pubblico il tema dell'agricoltura, anche in vista delle prossime elezioni europee.

Gli agricoltori hanno protestato per varie ragioni e in modo differenziato da paese a paese, ma in tutti i casi la Politica Agricola Comune (PAC) è stata un bersaglio costante. Secondo i produttori, i Piani Strategici della PAC e soprattutto le misure agricole del Green Deal – ampiamente articolate nella Strategia Farm to Fork (FTF) – come ad esempio i vincoli sui terreni coltivabili per favorire la biodiversità e le limitazioni all'uso di prodotti fitosanitari, renderanno il settore agricolo europeo meno competitivo. Inoltre la PAC è accusata di “troppa amministrazione” e di portare regole che soffocano le imprese.

Al di là delle possibili strumentalizzazioni queste manifestazioni hanno aperto un interrogativo centrale: esiste una contraddizione tra le richieste che la società europea pone alle imprese agricole, ossia da un lato produrre – anche alla luce della crisi climatica che sta colpendo lo stesso settore – in modo più sostenibile e dall'altro di contenere i costi dei prodotti finali?

La crisi del settore agricolo ha cause congiunturali (aumento del prezzo dei fattori di produzione come l'energia, la diminuzione dei prezzi, il calo delle produzioni per effetto della siccità) ed altre strutturali.

La crisi climatica riveste un ruolo primario. Siccità, temperature, eventi estremi hanno indotto un calo della produzione: -2,4% nelle coltivazioni, -0,8% nel comparto zootecnico, con

punte di -9,5% per il vino, -5% per la frutta e l'olio d'oliva. La guerra in Ucraina ha poi avuto un impatto sul costo dei fattori (fertilizzanti, energia, acqua irrigua e alimenti per animali) acquistati dagli agricoltori, pari a oltre il 25%.

I produttori, soprattutto quelli piccoli, sono quindi rimasti schiacciati dal peggioramento della ragione di scambio e dalla minore produttività, incalzati sia dalla concorrenza dei prodotti d'importazione (si veda la questione del grano ucraino ma anche russo che hanno “inondato” il mercato) che dai prezzi imposti sui prodotti dagli altri attori della filiera. Secondo i dati Eurostat, tra il 2022 e il 2023 in 11 paesi europei i prezzi pagati agli agricoltori per i loro prodotti sono diminuiti di oltre il 10%¹.

La Pac luci ed ombre

La PAC ha avuto un ruolo fondamentale nella fondazione dell'Unione europea. Per decenni è stata l'unica politica davvero comune ed ha garantito in pochi anni la sicurezza alimentare.

Tra le questioni più problematiche della PAC c'è la politica dei prezzi, che ha favorito le agricolture nord-europee ben strutturate e soltanto alcune commodity; inoltre la distribuzione dei pagamenti diretti ha premiato per l'80% una quota ristretta del 20% di grandi percettori. Il meccanismo successivo del pagamento ad ettaro si sta rivelando come un sostegno alla rendita fondiaria, premiando maggiormente le agricol-

ture che utilizzano la terra con un ridotto impiego di manodopera e forte intensità di mezzi tecnici.

È vero tuttavia che la PAC nel suo complesso, anche grazie alle politiche di tutela e promozione della qualità, ha consentito l'affermazione delle vitivinicole, ortofruttricole, meno protette dai prezzi, nonché le attività di diversificazione (agriturismo, agricoltura sociale, vendita diretta, ecc.) che hanno beneficiato anche delle misure sullo sviluppo rurale.

La PAC, quindi, con le sue luci e le sue ombre, è tradizionalmente al centro del dibattito, sottoposta alle pressioni di attori differenti. Si deve ricordare peraltro che la PAC vale un terzo del bilancio dell'Ue: per la programmazione 2021-2027 sono stati stanziati 386,6 miliardi, di cui 270 miliardi destinati al sostegno del reddito degli agricoltori.

La stessa Commissione europea ha, sin dagli anni '70 ed in modo ciclico, presentato proposte di riforma strutturale della PAC, anche in risposta alle osservazioni della Corte dei Conti europea. Anche le numerose analisi degli economisti agrari hanno sempre evidenziato punti di forza e di debolezza, cercando di fornire soluzioni.

D'altra parte le organizzazioni dei produttori hanno esercitato anch'esse un ruolo critico. Ad esempio COPA-COGECA, in una recente lettera alla Presidente Von der Leyen, ha affermato che “l'agricoltura europea è il modello più sostenibile al mondo. Gli agricoltori e le loro cooperative sono essenziali per le catene di approvvigionamento alimentare e di energia, sono cruciali nell'attuale contesto geopolitico e meritano di

1) Solo Grecia e Cipro hanno registrato un corrispondente aumento dei ricavi delle vendite agricole, aiutate da un'impennata della domanda di olio di oliva.

essere riconosciuti come strategici”, chiedendo allo stesso tempo deroghe alla condizionalità della PAC, misure commerciali con l’Ucraina che non penalizzino i produttori europei, reciprocità degli standard di produzione per garantire un commercio equo con i paesi terzi.

La risposta, le reazioni

Il 15 marzo 2024 la Commissione europea ha pubblicato una proposta legislativa per modificare alcuni elementi della PAC, riconoscendo che sono necessari adeguamenti per “garantire un’attuazione efficace dei piani strategici nazionali e ridurre la burocrazia”. Il pacchetto, poi approvato dalla Commissione Agricoltura del Parlamento Europeo, introduce modifiche alle norme in materia di buone condizioni agronomiche e ambientali (norme BCAA), modifiche ai piani strategici della PAC e al loro riesame, nonché esenzioni dai controlli e dalle sanzioni da parte delle autorità nazionali competenti. In particolare la Commissione propone di:

- abolire l’obbligo di destinare una quota minima di seminativi alle aree non produttive
- consentire una maggiore flessibilità per quanto riguarda l’obbligo di rotazione delle colture- consentire agli Stati membri una maggiore flessibilità nella definizione del calendario per la copertura del suolo.

La Commissione ha previsto inoltre misure per il rafforzamento della posizione degli agricoltori nella catena di approvvigionamento, annunciando l’avvio di un osservatorio sui costi di produzione, i margini e le pratiche commerciali nella filiera agroalimentare.

Misure che, tuttavia, non sembrano poter risolvere il problema del reddito degli agricoltori. Intervenire su questo aspetto² potrebbe infatti

2)In Francia si sta intervenendo con un rafforzamento dei controlli previsti con la cosiddetta Legge EgaLim

causare ripercussioni sui costi finali del prodotto con un impatto sull’andamento dell’inflazione e sul potere di acquisto delle famiglie già ridotto in questi ultimi anni.

Il COPA COGECA, ha accolto positivamente la proposta, sottolineando che non compromette il processo di transizione verde, mentre associazioni, come BirdLife International, hanno dichiarato che la proposta della Commissione “è un attacco frontale agli elementi ambientali della PAC, che sono già il minimo indispensabile per affrontare le pressanti emergenze naturali e climatiche”. La direttrice di Slow Food Italia, Serena Milano, a sua volta ha scritto che: “serve una strategia complessiva, che prenda in considerazione tutti gli aspetti relativi alla produzione di cibo: la situazione economica e sociale della maggioranza dei contadini (di piccole e medie dimensioni), la fertilità del suolo, la salubrità dell’acqua e dell’aria, la salute dei consumatori e la crisi climatica. Il nemico non è il Green Deal...”

Dalla Cap alla Cmp. le ragioni di una politica alimentare comune

Una delle iniziative centrali della strategia FTF dovrebbe essere il quadro legislativo per i sistemi alimentari sostenibili (FSFS). L’ambizione di questa norma è di costruire un quadro che stabilisca i principi e gli obiettivi generali per l’integrazione della sostenibilità in tutte le politiche connesse all’alimentazione, in coerenza con le politiche a livello dell’UE e nazionale, rafforzando la resilienza dei sistemi alimentari.

Intervenendo su tematiche non solamente “agricole”, ma integrando le politiche alimentari, renderebbe effettiva la FTF e, di fatto, andreb-

3) La norma non è stata ancora adottata e la EU Food Policy Coalition ha pubblicato una lettera aperta alla Presidente della Commissione europea Von der Leyen sull’urgenza e sulla necessità di adottare la norma FSFS prima della fine del mandato di questa Commissione

be nella direzione di una Common Food Policy.

La strategia di passare da una Politica Agricola Comune ad una Politica Alimentare Comune circola oramai da diversi anni. Nel 2019, il prestigioso IPES-Food aveva inviato una lettera aperta ai principali candidati alla carica di Presidente della Commissione europea; nella lettera si proponeva, come soluzione chiave ai diversi problemi della PAC, lo sviluppo di una politica alimentare integrata. La lettera poggiava sul Rapporto IPES-Food redatto nel 2019, che, partendo dalla constatazione che l’attuale traiettoria dei sistemi alimentari in Europa sia insostenibile e debba essere cambiata visti gli impatti ambientali, sulla salute e socio-economico della PAC, proponeva una Politica Alimentare Comune fondata su 5 assi:

- a) garantire l’accesso all’acqua, ai terreni e a suoli sani;
- b) ricostruire agro-ecosistemi sani e resistenti ai cambiamenti climatici;
- c) promuovere un’alimentazione sana, sostenibile e sufficiente per tutti;
- d) costruire catene di approvvigionamento più eque, corte e pulite;
- e) mettere il commercio al servizio dello sviluppo sostenibile.

Il quesito che sembra emergere con forza da questo processo dialettico sembra essere: è possibile per l’agricoltura europea (e italiana) produrre cibo sano, sostenibile e accessibile, anche sotto il profilo economico, a tutti i cittadini europei, garantendo allo stesso tempo un reddito adeguato e dignitoso ai produttori agricoli? La ricerca e le valutazioni economiche ed ambientali ci dicono che non esista un trade-off tra questi obiettivi. Per poterli realizzare, tuttavia, è necessario che tutti gli attori economici, sociali ed istituzionali cooperino tra loro senza pregiudizi, mettendo a punto strumenti efficaci ed equi per la transizione.

Il cambiamento climatico è importante per sempre più persone e potrebbe essere un fattore decisivo nelle elezioni del 2024

di **Simonetta Cossu**

Secondo una ricerca del Center for Environmental Futures (C-SEF) dell'Università di Boulder, quando gli elettori hanno votato per le elezioni presidenziali del 2016 e del 2020, molti sono stati spinti dalla preoccupazione per il cambiamento climatico.

Il nuovo rapporto ha stabilito che le opinioni sul cambiamento climatico hanno giocato un ruolo significativo nel determinare il voto delle persone, concludendo che molto probabilmente la questione climatica è costata ai repubblicani le elezioni del 2020, a parità di altre temi.

A novembre lo scontro molto probabilmente si ripeterà con Biden probabile candidato democratico e Trump per i repubblicani. Mentre scriviamo non si sono ancora svolte le due convention per la loro nomina, ma incominciamo a dare un occhio sulle posizioni in campo.

Il clima sta cambiando. Questo è qualcosa su cui tutti gli attuali candidati alla presidenza possono essere d'accordo. Ma qui si fermano le somiglianze.

In alcuni stati chiave il divario tra repubblicani e democratici sulla questione potrebbe essere sufficiente a far pendere la bilancia nel novembre 2024.

Esiste ormai un consenso scientifico schiacciante sul fatto che il cambiamento climatico sia causato dalle attività umane, principalmente dall'uso di combustibili fossili. La Cina attualmente produce il più alto livello di emissioni di carbonio nel mondo, seguita da Stati Uniti e India. Ma gli Stati Uniti sono di gran lunga il maggiore contributore stori-



co al cambiamento climatico e hanno emissioni pro capite significativamente più elevate.

E le conseguenze degli effetti climatici negli Stati Uniti è stato devastante. La National Oceanic and Atmospheric Administration ha annunciato a gennaio che il 2023 è stato l'anno peggiore finora, con 28 disastri legati al clima negli Stati Uniti che hanno causato la morte di 492 persone e causato danni per almeno 92,9 miliardi di dollari. Gli scienziati sono chiari: gli estremi climatici continueranno a peggiorare finché gli esseri umani non smetteranno di pompare carbonio e altri gas serra nell'atmosfera.

Quindi i repubblicani spingono per un'azione climatica, sostenendo che l'attenzione dovrebbe essere rivolta a fare pressione su Cina e India affinché ripuliscano le loro azioni. La maggior parte delle piattaforme repubblicane chiede inoltre di aumentare la produzione nazionale di energia espandendo l'energia nucleare e il gas naturale, pur continuando a fare affidamento sui combustibili fossili.

Ma si oppongono alle normative e ai sussidi dell'era Biden per incentivare la produzione di energia pulita e la produzione di veicoli elettrici.

Biden e i suoi sostenitori hanno iniziato la campagna elettorale pubblicizzando gli investimenti fatti nell'Inflation Reduction Act che, nonostante il nome, è in realtà una legge sul clima che mira a incoraggiare la transizione verso l'energia pulita. Tuttavia, alcuni elettori di orientamento democratico affermano che Biden non ha fatto abbastanza per ridurre le emissioni.

Nel complesso, la questione clima non è una forza trainante a livello macro delle elezioni americane.

Piuttosto è una questione prioritaria per i giovani elettori di tutte le appartenenze partitiche. Le persone di colore, che spesso sono le più colpite dagli impatti del cambiamento climatico, e anche le donne sostengono costantemente che la questione dovrebbe essere una priorità. Indipendentemente dal fatto che questi dati demografici possano incidere a livello nazionale, potrebbe fare la differenza

negli Stati in cui le vittorie avvengono ai margini.

Secondo un recente sondaggio l'80% dei democratici afferma che la lotta al cambiamento climatico dovrebbe essere una priorità, anche a costo di rallentare l'economia.

Nel frattempo, secondo un sondaggio NPR/PBS NewsHour/Marist di agosto, il 72% dei repubblicani ritiene che si dovrebbe dare priorità all'economia, anche a rischio di ignorare il cambiamento climatico.

Le posizioni dei candidati

Quando il prossimo presidente entrerà in carica nel gennaio 2025, gli Stati Uniti saranno a soli 25 anni di distanza dal loro obiettivo di raggiungere zero emissioni nette entro il 2050.

Joe Biden

Biden ha iniziato a invertire le politiche ambientali varate da Trump non appena ha prestato giuramento, nel gennaio 2021, incluso il rientro immediato degli Stati Uniti nell'accordo sul clima di Parigi e la revoca dei permessi per l'oleodotto Keystone. Biden, che ora cerca la rielezione come democratico, ha definito, in una intervista nell'agosto 2020, il cambiamento climatico "la minaccia esistenziale per l'umanità".

Durante la sua presidenza, l'agenda ambientale di Biden ha incluso l'investimento di miliardi in infrastrutture verdi ed energie rinnovabili, la creazione di protezioni per la terra e l'acqua e la creazione dell'obiettivo per gli Stati Uniti di raggiungere l'obiettivo zero entro il 2050. Più di recente, Biden ha lanciato l'American Climate Corps, "un'iniziativa di formazione e servizio della forza lavoro" per più di 20.000 americani per prepararli a lavori nella cosiddetta energia pulita e resilienza climatica.

Ma Biden ha dovuto affrontare

intense critiche da parte di alcune fazioni del movimento ambientalista, in particolare dopo aver approvato un progetto di trivellazione su larga scala noto come "The Willow project" nel nord dell'Alaska.

Quella decisione contraddice direttamente la promessa elettorale di vietare tutte le nuove trivellazioni sui terreni federali, e i sondaggi hanno mostrato un calo del suo indice di approvazione sul clima. Da allora, Biden ha vietato le trivellazioni federali su milioni di acri di proprietà federale, una misura volta a riconquistare gli elettori giovani.

Alcuni legislatori democratici, tra cui la deputata Alexandria Ocasio-Cortez e il senatore Ed Markey, hanno spinto per maggiori finanziamenti per il programma dei corpi climatici, ma ciò non è avvenuto, il che significa che probabilmente il programma sia di portata inferiore rispetto alle prime proposte.

Ed è anche molto più piccolo del suo predecessore: il "Civilian Conservation Corps", un programma dell'era del New Deal che è durato 10 anni e ha impiegato milioni di persone nel ripristino di terreni pubblici e nella costruzione di infrastrutture per i parchi nazionali del paese.

Donald Trump

L'ex presidente Donald Trump ha a lungo liquidato il cambiamento climatico come una "bufala" o "inesistente". Trump, che ora cerca la nomina presidenziale repubblicana del 2024, ha ripetutamente minimizzato i pericoli dell'innalzamento del livello del mare e ha definito "radicali" le normative proposte per mitigare il riscaldamento globale.

Nel corso della sua presidenza, Trump ha annullato molti impegni americani volti a mitigare il cambiamento climatico, in particolare il ritiro dall'accordo di Parigi, la rimozione delle protezioni per l'acqua pulita e l'inquinamento atmosferico e il tentativo di accelerare le revisioni ambien-

tali di dozzine di importanti progetti energetici e infrastrutturali, come trivellazioni e combustibili e gasdotti, che secondo lui avrebbero contribuito a rilanciare la produzione energetica e l'economia americana.

Un terzo candidato è ancora in lizza ed è Robert F. Kennedy Jr. Avvocato ambientale di professione, ha posizionato la politica ambientale come il fulcro della sua candidatura. "Nel 100% dei casi, una buona politica ambientale è identica a una buona politica economica", ha detto Kennedy davanti a una folla di sostenitori annunciando la sua corsa presidenziale in aprile.

Se eletto presidente ha promesso di proteggere le terre selvagge frenando il disboscamento, l'estrazione petrolifera e l'estrazione mineraria, nonché contenendo l'espansione suburbana. Kennedy si oppone da tempo anche al fracking, il processo di iniezione di liquidi ad alta pressione nel terreno per estrarre petrolio e gas, e ha pubblicizzato piani per vietare il fracking a livello nazionale se fosse eletto. Sarebbe il candidato perfetto se non fosse che su altri temi ha posizioni decisamente più contrastanti.

Come quelle affermate in cui il Covid-19 è mirato ad attaccare i caucasici e i neri, e che le persone più immuni sono gli ebrei ashkenaziti e i cinesi.

Cultore delle teorie del complotto, ha anche collegato falsamente le vaccinazioni infantili all'autismo e il Wi-Fi al cancro e al "cervello che perde". Ha affermato che l'HIV non causa l'AIDS e ha suggerito che le sostanze chimiche presenti nell'acqua potabile potrebbero rendere i bambini transgender.

Nasce MIRA, per fare luce sui fondi pubblici e aumentare la partecipazione civica ai processi decisionali relativi al loro utilizzo

di **Francesca Canali**, Policy & Project Coordinator @MIRA Network

Senza a oggi una previsione di proroga, è fissata al 2026 la scadenza dei finanziamenti del PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza di cui, l'Italia, con un ammontare di €194,4 miliardi, è al primo posto come maggior beneficiario tra i paesi dell'Unione europea.

I dati forniti dal governo italiano nella quarta relazione sullo stato di attuazione del PNRR non sono rassicuranti: sono €151,4 miliardi le risorse ancora a disposizione dell'Italia (1), considerata anche la revisione e inclusione del capitolo REPower, il piano dell'UE per accelerare la transizione verso l'energia pulita.

Anche in Italia, come nella maggior parte dei paesi dell'UE, l'attuazione delle misure disponibili si sta rivelando più lenta e impegnativa del previsto, con un reale rischio di non



riuscire ad attuare tutte le misure attese dai piani nazionali nei tempi, oramai molto brevi, del RRF - Dispositivo per la ripresa e la resilienza.

A più di metà del percorso del PNRR, siamo davanti ad un momento cruciale per la realizzazione finale dei progetti previsti. E, per quanto sia evidente e necessario accelerare il ritmo di implementazione dei fondi a disposizione per raggiungere gli obiettivi accordati con la Commissione europea, è altresì fondamentale non inciampare in implementazioni veloci e inefficaci, attuando progetti

inutili o non in linea con gli obiettivi primari di ripresa e resilienza. Purtroppo, diversi sono gli esempi di come parte dei fondi siano assegnati a progetti non realmente utili alla cittadinanza o non in linea con gli obiettivi del Green Deal (2) europeo che l'Italia è chiamata a rispettare tra cui, il più importante, il raggiungimento della neutralità climatica nel 2050.

Le cause sono molteplici, tra le più evidenti: la tendenza del governo italiano nel preferire investimenti in progetti fossili scegliendo di investire meno sull'energia rinnovabile; la mancanza di un vero coinvolgimento della società civile e dei cittadini in fase di pianificazione venendo preclusi dalla possibilità di portare un contributo efficace alla decisione finale sui progetti; la difficoltà di reperire informazioni e dati chiari ed esplica-



Conferenza stampa

tivi riguardanti gli specifici progetti.

I fondi europei giocano un ruolo sempre più centrale nell'economia e nella politica italiana, dati i pesanti vincoli fiscali dovuti all'elevato debito pubblico. Il fabbisogno di risorse fresche per sostenere la transizione energetica in Italia arriva a pesare centinaia di miliardi, in particolare, per garantire che la transizione sia socialmente e ambientalmente giusta. Nell'attuale panorama socioeconomico, l'importanza di un monitoraggio puntuale sulla gestione dei fondi europei e la pressione sulle Istituzioni e parti politiche coinvolte sono cruciali per garantire una spesa che sia sostenibile e giusta per la società e l'ambiente.

Da qui, nasce MIRA (www.mira-network.org) progetto ideato da ReCommon e CEE Bankwatch Network per promuovere la partecipazione attiva delle piccole associazioni e delle comunità locali nella pianificazione e

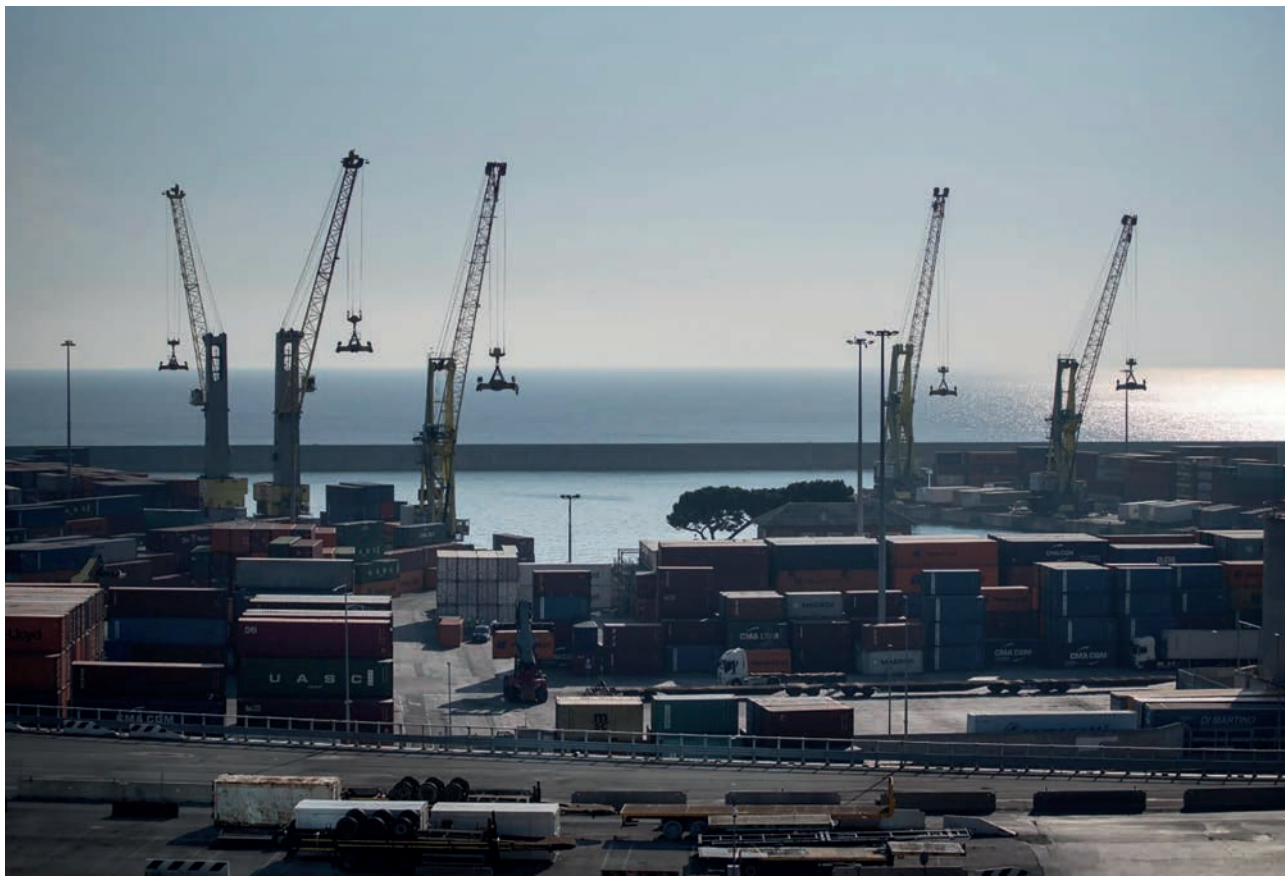
gestione dei fondi europei, al fine di garantire una transizione equa verso la neutralità climatica.

Presentato ufficialmente l'11 marzo 2024 nell'ambito dell'incontro Una transizione giusta per l'Italia. Come stiamo spendendo i soldi dell'Europa? (3), oggi MIRA è operativo in varie regioni d'Italia e collabora con i gruppi a supporto delle attività di ricerca, nello sviluppo e mantenimento delle relazioni a diversi livelli e a supporto nelle azioni di advocacy verso le istituzioni locali ed europee.

MIRA favorisce la creazione e il consolidamento di una rete nazionale tra soggetti per affrontare le necessità comuni e agevolare lo scambio di informazioni sia tra le diverse realtà che verso la cittadinanza. Facilitando, così, la condivisione delle competenze, aggiornamenti periodici, nonché visibilità e supporto a livello territoriale.

Attraverso MIRA ci concentriamo su progetti che non coinvolgono adeguatamente i cittadini, che mancano di trasparenza nei processi decisionali e che potrebbero avere alternative meno impattanti sull'ambiente e sulla società.

Questi progetti, nonostante ricevano finanziamenti europei, presentano una VIA - Valutazione di Impatto Ambientale semplificata o addirittura assente. Questo aspetto è di fondamentale importanza, infatti una VIA approfondita è essenziale per valutare in modo accurato possibili impatti ambientali e per adottare le misure necessarie a mitigarli. Il metodo MIRA ci permette di notificare quei progetti che violano il principio dello sviluppo sostenibile nonché il principio del DNSH - Do No Significant Harm, che sottolinea l'importanza di evitare o ridurre al minimo impatti significativi sull'ambiente e sulla salute umana.



Diga Genova

Un esempio emblematico di un non corretto utilizzo dei fondi europei è il caso della Diga di Genova. Il progetto prevede la costruzione di una nuova diga foranea nel porto di Genova e con un costo stimato di oltre € 2 miliardi è il più grande progetto infrastrutturale finanziato dal governo italiano nell'ambito del PNRR. La Diga, oltre alla violazione del principio DNSH, risulta avere un impatto negativo sull'ambiente marino (compreso il Santuario Pelagos, area marina protetta), climatico e sulla cittadinanza. (4)

Il Caso di Genova è doppiamente emblematico, in quanto calato dall'alto e inserito tra quelli di interesse strategico, Decreto-legge n° 77 del 2021(5), dove la possibilità per proporre osservazioni è ridotta a 30 giorni, entro i quali si è costretti a leggere migliaia di pagine, prevalentemente di documenti tecnici e complessi.

Altrettanti progetti meritano di essere messi in luce per stimolare una riflessione su quali tipi di politiche verdi sono attuate dallo Stato italiano e quanto queste siano, o meno, in linea con le direttive europee. È nostro interesse mettere in luce anche quei progetti virtuosi che hanno un impatto positivo sul territorio e sulla vita delle persone e dove la società civile è stata presa in considerazione, dimostrando che è possibile realizzare progetti che contribuiscono realmente alla transizione giusta in Italia.

MIRA (6) è a disposizione delle realtà e soggetti che ricercano un parere su un progetto in approvazione o in fase di realizzazione in cui vi sia il dubbio che non siano rispettati i pilastri dei fondi europei. MIRA è attiva anche sul territorio con momenti di informazione e sensibilizzazione insieme a network di organizzazioni della società civile europea, e incontri a livello locale per lo scambio di buone pratiche per un arricchimento bilaterale con quelle realtà che credono in un'Italia più giusta.

(1) Fonte Italia Domani: www.italia-domani.gov.it/content/dam/sogei-ng/documenti/iv_relazione_al_parlamento_sezi.pdf&sa=D&source=docs&ust=1712929936994166&usq=A0vVaw3P-5zLmR1ySeTKH4z2mmWBZ

(2) Per approfondire: www.recommon.org/oltre-il-profitto-come-ridisegnare-il-green-deal-europeo-per-il-benessere-dei-cittadini/

(3) Diretta online dell'incontro "Una transizione giusta per l'Italia. Come stiamo spendendo i soldi dell'Europa?" disponibile sul canale YouTube di ReCommon, al link: www.youtube.com/watch?v=hTSauVmP8Jo&t=1849s

(4) Per approfondire, www.recommon.org/diga-foranea-di-genova-tutti-i-lati-oscuri-della-mega-opera/

(5) Per approfondire, www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/05/31/21G00087/sq



Francesca Canali

Dal 2023, mi occupo di coordinare MIRA, di cui sono la responsabile del progetto e della campagna di monitoraggio della finanza pubblica europea.

Prima di MIRA, ho vissuto cinque anni a Bruxelles dove mi sono occupata di analisi delle politiche pubbliche climatiche ed energetiche dell'UE e di advocacy con le Istituzioni europee presso la ONG CEE Bankwatch Network.



Autore: Guilherme Santos

Manganelli sui movimenti, democrazia in bilico

di **Pietro Losio**, Fridays For Future Pavia

L'aumento sempre più ponderoso di reazioni muscolari alle manifestazioni di piazza ci ricorda e ci mostra quanto, nelle situazioni di crisi, il persistere di attriti tra stato e cittadini sfoci nella violenza.

La repressione si vede in tantissimi modi diversi e spesso proprio quelli più invisibili sono i più pericolosi: è da tanti anni ad esempio, fortunatamente, che le forze dell'ordine non fanno più vittime in piazza. Dopo la mediatizzazione delle piazze e per effetto del G8 di Genova del 2001, con la morte di Carlo Giuliani e quello che mediaticamente ha comportato, le questure e i Ministeri hanno cambiato metodo. Eppure da un'anno e mezzo vediamo un pericolosissimo ricorso alla violenza da parte di polizia e questure d'Italia.

Negli ultimi mesi grande visibilità hanno avuto senza dubbio le violenze contro i manifestanti per la libertà della Palestina che, a volto scoperto, pacifici e non violenti, sono stati spesso caricati anche molto violentemente, con scuse quantomeno assurde che denunciano proprio la follia di tali violenze.

Assieme a questi episodi stiamo assistendo a una militarizzazione delle piazze: zone rosse, divieti, camionette della polizia a presidiare cancelli chiusi e sguardi vigili. L'attuale governo verrà ricordato anche per essere protagonista degli anni con il maggior numero di identificazioni da parte della polizia sia a manifestanti che normali cittadini.

La forza del braccio secolare della legge si è vista nei mesi anche con i continui sgomberi di spazi sociali e occupati, oltre che di Case delle Donne (di Roma) e luoghi di mutuo



soccorso, parallelamente alla criminalizzazione di queste esperienze.

A questo si sommano gli abusi in divisa che anche come movimento climatico stiamo vivendo: un inquietante aumento di comportamenti di per sé non gravissimi ma comunque illeciti, che alimentano la sensazione di controllo e censura. Oggi, un semplice volantaggio può significare interessanti da parte delle questure, mentre azioni più impattanti significano anche perquisizioni e sequestri, spesso senza verbale o con futili motivazioni. In sociologia si parla di *Finestra di Overton*: è un indicatore che misura il livello di accettabilità sociale di certe pratiche, livello che può aumentare o diminuire attraverso reiterazione delle pratiche, comunicazione ed egemonia. Se oggi la *Finestra di Overton* si chiude sempre più a sfavore dei movimenti, rendendo inaccettabili azioni e cortei all'occhio del cittadino comune, similmente si

sta aprendo a favore delle peggiori pratiche poliziesche, per cui appendere striscioni provoca denunce e fogli di via, mentre tentare di raggiungere aule comunali, ministeri e sedi televisive significa prendersi bastonate in testa. Intanto il cittadino medio si assuefa e accetta sempre di più.

Il vero manganello non è quel bastone allungato e rivestito con un manico a T e una buona resistenza agli urti: il vero manganello è il potere dello stato nel rendere chi protesta un pericolo per il benessere della società. Leggi ad hoc contro blocchi stradali o imbrattamenti, taser in dotazione a più agenti, leggi stringenti sulle occupazioni, querele e denunce: trattamenti che significano "beh, se fai un reato sei dalla parte del torto". Come se i peggiori crimini della storia non siano stati commessi attraverso trattati, leggi e statuti mentre gran parte della storia dei giusti non sia stata frutto di resistenze e ribellioni.

Entrando nella nuova stagione mobilitativa primaverile e pensando anche a quella autunnale è legittimo domandarsi quanto questa strategia repressiva possa avere, sul lungo termine, delle ricadute. Abbiamo visto come, dopo la repressione, in Italia ci sia una generale risposta compatta di piazza. Il vero problema riguarda però quanto la repressione legale potrà frenare la capacità delle persone di mobilitarsi.

Quello che però dobbiamo sempre ricordare, specie in quanto appartenenti a movimenti ambientalisti e per la giustizia climatica, è che quanto noi occidentali possiamo subire e soffrire non è minimamente paragonabile a quella che è la repressione dei movimenti a livello globale. L'impressionante lista di morti, specie in sud America, è un monito di quanto in alcune aree del mondo sia estremamente più complesso fare quello che possiamo fare noi. Nostro dovere è infatti quello di porci come parte privilegiata e in debito del globo, che ha la possibilità di far valere la propria voce anche come megafono delle tante persone che invece non possono.

Sempre dal punto di vista globale, va ricordato che la democrazia passa attraverso più strumenti. L'avvicinarsi delle elezioni europee che si terranno

a inizio giugno deve essere uno stimolo per manifestare di più.

Quelle che potrebbero diventare le elezioni del peggiore negazionismo e del contrasto alle libertà in piazza devono essere presidiate dalla nostra presenza. Le immagini dei manganelli letteralmente spaccati sulla testa di giovani manifestanti fanno male quanto la curva in decrescita dell'affluenza al voto. Si tratta di fenomeni complementari che si autoalimentano a vicenda.

I nostri strumenti contro la violenza poliziesca sono numerosi: da una parte la nonviolenza, intesa come atteggiamento pacifico ma anche di resistenza e difesa, deve essere la filosofia dei movimenti. Dall'altra anche continuare a vigilare su questi fenomeni li rende più socialmente inaccettabili: mapparli e denunciarli, filmarli e documentarli. Non è fantascienza, sono strumenti che possediamo. Infine va anche detto che il miglior strumento di difesa e legittimazione è la massa: una persona in più in piazza è una manganellata in meno. Caricare un presidio di quaranta persone è molto più facile che aggredire un corteo di migliaia di persone a volto scoperto ed evidentemente pacifico.

Purtroppo non tutti questi stru-

menti saranno sufficienti per rendere l'Italia un Paese libero di manifestare. Abbiamo visto come in primis ENI sia capace di censurare i programmi televisivi o di come la potenza di certe aziende sui giornali sia ormai abnorme: aumentano le inserzioni pubblicitarie fossili e dunque, per cause economiche, i giornali tagliano titoli scomodi. Ormai è ora di considerare questa una forma di repressione quanto una manganellata o una denuncia per avere appeso uno striscione.

Da tempo si dice che i manganelli e la violenza in piazza sono una sconfitta della democrazia.

Ciò è sicuramente vero, ma rischia di spostare l'attenzione sulle tante altre forme di legittimazione di quella stessa violenza che, intanto, passa inosservata perché "comprensibile" e sorta dai flussi accettabili del quotidiano.

Cosa sarà mai un Decreto Legge, una pubblicità, una querela, una dichiarazione su Instagram?

Facile: la legittimazione di un potere imperiale che prima manganella, poi dice che era solo un caso isolato e nel frattempo rende accettabili comportamenti sempre più gravi.





Viticultura Contadina e la crisi del Vino Business. Un caso esemplare

Sostiene Attilio, viticoltore in Veneto e membro di ARI *“Dalle colline ai fondovalle, dalle pianure alle montagne, sembra che non si possa prescindere dalla viticoltura, come se in alcune regioni l’agricoltura si riducesse alla coltivazione dell’immensa monocoltura della vite. La distruzione degli agroecosistemi perpetrata dagli anni 50 ad oggi in pianura, rendendola di fatto un deserto dal punto di vista ecologico, si sta estendendo a macchia d’olio fino oltre i 900 metri di altitudine”*

Inutile dire che tale riconversione colturale ha determinato un profondo cambiamento fisico del territorio, movimentando terre, e facendo tabula rasa di ogni struttura umana e biologica: pertanto un bosco del valore di 1,5 € al mq è potuto arrivare a valere 50-60 € mq. Infatti in Veneto si è legato il “ritorno alle terre alte” alla viticoltura, con l’emendamento al bilancio regionale, che recepì il decreto del governo Monti volto a rivalutare dal punto di vista produttivo le aree degradate a bosco, laddove la vocazione agricola dei luoghi era tutt’altra: ciliegio un tempo redditizio, orticole, cereali, pastorizia, prati stabili per l’allevamento di mucche da latte.

Oggi invece la viticoltura mineraria è in grado di rendere questi posti produttivi: una fresa frantumata di giorno e di notte un metro di roccia polverizzando così milioni di anni di storia geologica; colonne di camion portano terre “aliene” provenienti da scavi di lottizzazioni urbane; le vigne piantate su questo supporto inerte vengono nutrite con impianti a goccia alimentati da pozzi artesiani a cui vengono aggiunti fertilizzanti.



Questa corsa alla terra ha avuto un enorme spinta con l’abolizione della compravendita di Diritti d’Impianto (OCM Vino 2015) che ha spinto alla piantumazione di tutti i diritti in portafoglio alle aziende prima della conversione in Autorizzazioni. Nel 2018 è scoppiato il caso degli affitti fittizi: prendendo in affitto terreni nelle regioni del sud Italia è stato possibile chiedere l’estirpazione del vigneto ed il successivo reim-

pianto nel Nordest in zone magari meno vocate ma molto più redditizie. Successivamente alla riforma dal 2016 ogni anno vengono messe a bando gratuitamente nuove autorizzazioni pari all’1% della superficie vitata nazionale, ovvero circa 6.500 ettari l’anno per tutta Italia. Ma nel nord-est d’Italia col fenomeno di Prosecco e Pinot Grigio questa disponibilità è apparsa subito al di sotto delle richieste: nel 2016 erano pari



a 63mila ettari per raggiungere nel 2017 la gigantesca cifra di 164mila ettari.

La Crisi del mercato del vino dopo anni di sovrapproduzione e riduzione delle vendite (covid, ma anche cambio dei consumi specialmente nei più giovani), arriva in un momento in cui c'è una moria di vigneti, e nonostante i cambiamenti climatici abbiano ridotto la produzione delle uve a causa di gelate primaverili, grandine, siccità. Meno uva prodotta con gli stock di vino inventato ai massimi storici, non è poi una così brutta notizia se pensiamo alla distillazione d'emergenza e alla vendemmia verde delle uve in eccedenza assistite da fondi comunitari

Si usano i cambiamenti climatici per spingere la sperimentazione in campo e la deregolamentazione dei nuovi OGM prodotti con l'edizione del genoma, millantando che la col-

pa della moria, dovuta sì a malattie come la Flavescenza dorata o il Mal dell'Esca, siano del climate change, e non della monocultura, del modello industriale meccanizzato per potature e raccolta, e dell'uso smodato di chimica, per ridurre al minimo i costi del lavoro.

Il cavallo di battaglia nella propaganda OGM, è l'uso dei pesticidi: la viticoltura è il 3,5% del territorio nazionale ma consuma il 60% pesticidi. C'è una pressione troppo forte della monocultura, e i patogeni hanno molte generazioni durante l'annata, e basta che nasca una variante resistente per invadere l'intero vigneto trovando vuoto biologico per chilometri. Il gene di resistenza alle malattie fungine nella vitis vinifera non sono infiniti. Se incominciamo a ripiantare nuovi vigneti OGM perderemo i vitigni di antiche varietà autoctone, internazionalizzando le nostre DOC come

succeste con chardonnay e cabernet. Emblematica è la varietà Molinara, naturalmente con una genetica più resistente alla peronospora compare nei disciplinari delle Doc Bardolino e Valpolicella/Amarone ma in realtà è stata soppiantata con altre uve per inseguire gli standard enologici del momento. Quindi non se ne esce senza cambiare metodo produttivo.

Molti consorzi di tutela in passato hanno fatto degli studi sulla Zonazione, individuando le zone vocate e quelle non vocate alla viticoltura, ma il problema è che la zonazione non è vincolante, e volendo piantare la vigna in un posto sbagliato dal punto di vista pedoclimatico oggi si può produrre uva con l'aiuto della chimica, spacciata col nome di "agricoltura di precisione". Come raccontato nel documentario "un point c'est tout" dal vivaista francese Lilian Bèrillon che ha chiamato a raccolta i grandi nomi del vino francese, l'enorme espansione dei vigneti si è basata su pochi cloni di vite, riprodotti come fotocopie in modo industriale, incapaci d'invecchiare, e soprattutto di far esprimere nel vino i caratteri e l'unicità dei terroir. Per anni ci si è concentrati sull'enologia, coi "piccoli chimici" raccontati da Report che fanno il vino in cantina, lasciando perdere l'aspetto agronomico ed il fatto che solo una vigna di quarant'anni coltivata nel rispetto del suolo produce grandi vini. Da notare che in Francia i Grandi del vino si fanno le inchieste da soli, mentre i Grandi del giornalismo d'inchiesta in Italia provocano una levata di scudi, dal ministro al wine lovers, dal presidente di assoenologi al sommelier addomesticato.

Per questo molti giovani viticoltori agroecologici, hanno capito che la questione del Terroir non può ridursi ad un aspetto tecnologico o burocratico di basso profilo: parlando di carte non andiamo al cuore del problema e il territorio perde pote-

re e sovranità. Abbiamo capito che vanno protette le DOC in termini di qualità e non di numeri, contro la speculazione, il marketing tossico e l'internazionalizzazione dei vigneti (e il paventato arrivo di nuove varietà resistenti o peggio vigne create col genome editing), vengono meno storicità, buone pratiche, sostenibilità.

Che la sostenibilità dev'essere fatta in base alla zonizzazione con la selezione di aree di vera qualità - ad esempio negli ultimi anni le aree del fondovalle storicamente vocate a seminativo hanno sofferto maggiormente gli effetti dei cambiamenti climatici rispetto alla collina.

Magari sarebbe utile un piano strategico turistico, per valorizzare i territori, anziché spendere milioni per la promozione delle esportazioni. Arrestare tutti gli accordi di libero scambio che hanno a che fare con l'agricoltura e la viticoltura in particolare CETA e Mercosur.

Mettere un tetto massimo di contributi PAC a 100.000 € per azienda agricola, per un'equa redistribuzio-

ne delle risorse pubbliche: per esempio nel 2018 al 29° posto della TOP 50 dei beneficiari con 2.742.887 € è Marchesi Frescobaldi Soc. Agr. Srl, della quale presidente della storica famiglia del vino è Lamberto, presidente di UIV Unione Italiana Vini.

Per riequilibrare domanda e offerta bisogna ragionare sulla possibilità di bloccare le nuove autorizzazioni della riserva nazionale per almeno 3 anni e sarebbe utile raddoppiare il tempo per il reimpianto dopo l'estirpazione, affinché non scadano le autorizzazioni (che alimentano la riserva nazionale).

Va' trovato uno strumento per favorire il trasferimento diretto delle autorizzazioni dal viticoltore anziano al vignaiolo giovane, affinché il primo possa anche scegliere di cedere il diritto di piantare la vite senza vendere la terra, e poter decidere a chi passare il testimone favorendo un ac-



cesso alla viticoltura di piccola scala.

Guardare oggi a tecniche di gestione agroecologica fondata sui saperi tradizionali, appare la risposta più adatta a garantire la corretta gestione di un territorio che rispetti la componente selvatica, il lavoro manuale con contadini numerosi e che sia all'insegna di un'agricoltura diversificata in cui vi sia anche (e non solo) la viticoltura.



Analisi di un evento catastrofico. Il Terremoto de l'Aquila del 6 aprile 2009

Intervista di **Eugenio Di Loreto** e **Mattia Ciampicacigli** a **Roberto De Marco**,
già Direttore del Servizio Sismico Nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri

Alle 3,32 del 6 aprile 2009, una violenta scossa di terremoto di magnitudo 6,2 colpì la città de l'Aquila, provocando ingenti danni alle costruzioni e la morte di 305 persone, di cui alcune erano giovani studenti che studiavano in città. L'urbanistica aquilana, veniva da lontano, dal medioevo, nel 1703 la città fu distrutta da eventi sismici, ma partire dagli anni 60 in poi le costruzioni sono state gestite senza tener conto, in molti casi, del pericolo presente. Non è stato l'unico problema che ha portato al dramma 2009. A quindici anni di distanza con Roberto De Marco, già Direttore del Servizio Sismico Nazionale, ripercorriamo quegli eventi e analizziamo cosa si è fatto in questi ultimi anni

nel nostro Paese in tema di difesa dai terremoti.

L'Aquila per molteplici e drammatiche esperienze vissute nella sua lunga storia sapeva già cosa fosse il terremoto. Quale era la situazione di vulnerabilità sismica del patrimonio edilizio prima del sisma del 2009?

Il terremoto a L'Aquila del 6 aprile '09 ha avuto alcuni aspetti distintivi importanti: dopo quasi un secolo un'area metropolitana, un vasto e prezioso centro storico, una città capoluogo veniva colpita in area epicentrale da un terremoto distruttivo di M 6.2. Non era più successo dopo Reggio Calabria e Messina nel 1908 colpita da una magnitudo

7.2 che aveva fatto 85 mila vittime. Nessuna "città" si era più ritrovata dopo allora in quelle condizioni. Una tragica verifica soprattutto per l'edilizia moderna e contemporanea che da un secolo era stata sottoposta alla normativa che avrebbe dovuto garantire il non collasso degli edifici di nuova costruzione. La città non venne preparata in via precauzionale quando per circa cinque mesi fu interessata da un terrorizzante sciame sismico, e la questione finì in Tribunale. Delle 309 vittime, la metà perse la vita in edifici in cemento armato. Emersero le responsabilità: i condomini collassarono per errori di progettazione, di calcolo strutturale, perché si era risparmiato sul cemento o non si erano rispettate le



norme. Molti edifici rimasero in piedi ma danneggiati irreparabilmente. La “città storica” priva da sempre di prevenzione, in macerie. L’immagine emblematica del terremoto divenne la facciata della Prefettura. Era quello un edificio strategico in emergenza, avrebbe dovuto per legge resistere e mantenere la propria funzionalità. Testimoniava invece la pervicace sottovalutazione della più micidiale condizione di rischio.

Cosa ci ha insegnato questo evento nei rapporti tra scienza, organi tecnici dello Stato e politica, tra competenza e logiche di governo? E quali sono state le luci e le ombre nella ricostruzione dell’Aquila?

I terremoti hanno generato 191 miliardi di danni dal 1968 ad oggi e 5000 vittime, 130mila se si prende in considerazione l’intero novecento. Il tema meriterebbe molta più attenzione di quanto soprattutto ora ne sta ricevendo. Cito Kofi Annan: *i benefici dell’attività di prevenzione non sono tangibili. Sono i disastri che non sono accaduti.* È difficile che la politica si faccia carico di una faccenda così complicata e così poco redditizia rispetto alla conquista del consenso.

Nel 2001, il secondo governo

Berlusconi aveva inserito i cosiddetti “grandi eventi” -di qualunque natura essi fossero- tra i compiti della Protezione Civile per poterli gestire con le prerogative dell’ordinanza in deroga che era stata storicamente utilizzata, dopo la dichiarazione dello stato d’emergenza, per tirar fuori le vittime da sotto le macerie. I giornali evocano un “potere assoluto”. Si potevano spendere soldi con ampia discrezionalità, eludendo autorizzazioni e controlli. Il terremoto a L’Aquila è avvenuto in questo contesto particolare. Si operò nel rifiuto preconcetto di ogni esperienza precedente, di ogni consolidato modello di gestione. D’altronde all’interno di quella protezione civile erano state liquidate le specifiche competenze. Il *saper come fare*, in quella situazione, fu cercato all’esterno nelle università, nelle professioni. E fu un’avventurosa fioritura di estemporaneità, una confusione di ruoli e di livelli di responsabilità. Così, una protezione civile “distratta”, sottovalutò lo sciame sismico che stava terrorizzando i cittadini da cinque mesi, fino alla scossa micidiale. Pochi giorni dopo, la prima sorprendente soluzione: ricostruire una L’Aquila 2 altrove e tutta nuova. Respinta quell’idea dai cittadini, la mediazione si attestò su 19 *new town* fatte di case

“durevoli” per i senza tetto, montate su inutili costosissimi dissipatori del moto sismico: quasi un miliardo di euro. Intanto il centro storico rimaneva blindato ed abbandonato, gli edifici puntellati tra le macerie mai rimosse. Venne così la protesta delle carriole spinte fin sotto Palazzo Chigi dai cittadini esasperati. Poi un colpo di scena: l’impossibilità di ultimare in tempo l’allestimento dell’isola della Maddalena quale sede del G8 (“grande evento” costosissimo rimasto incompiuto e abbandonato) e la scelta di portare i potenti del mondo tra le macerie di L’Aquila. Fu un successo mediatico. Alla fine del 2011 la ricostruzione era ancora al palo: troppo bizzarra l’idea di spedire per l’approvazione 20mila progetti alle università di tutt’Italia. Con il governo Monti, subentrato, fu chiamato un piccolo gruppo di “veterani” di altre ricostruzioni per avviare una prassi consolidata.

Venendo a tempi più recenti, dopo gli eventi sismici del 2012 in Emilia e dell’Italia centrale del 2016, è stato adottato, dal Governo italiano, il cosiddetto “il sisma bonus”, in materia di prevenzione sismica. Oltre al dispendio di una enorme quantità di risorse, quali sono state le criticità di questo provvedimento? Esiste un modo diverso di rapportarsi con il problema sismico del nostro Paese?

Nel 2010 “i grandi eventi” esercitavano ancora un fascino irresistibile. Il terzo Governo Berlusconi approvò in Consiglio dei Ministri: “Protezione civile società per azioni stazione unica di appalto della Pubblica Amministrazione”. Il provvedimento fu bloccato sulla soglia dell’aula dalla deflagrazione del cosiddetto “scandalo della cricca” che aveva gestito i grandi eventi, e quella disinvolta stagione ebbe fine. La protezione civile, pian piano, senza scossoni, ne uscì ma ridimensionata.

Dopo una tregua brevissima, nel 2012 un terremoto in Emilia e Roma-





gna. Poche vittime, moltissimi danni per un paio di filiere produttive assai importanti per il PIL; sott'accusa, stavolta, l'edificato industriale.

Ancora una breve tregua, poi nel 2016 il terremoto colpì ancora una vasta area dell'appennino centrale, cento cinquanta comuni nel "crate-re". Trecento vittime, due eventi distinti in sequenza: prima Amatrice (M 6.0), "protetta" dalla normativa come L'Aquila da cent'anni, ma comunque polverizzata, poi Foligno (M 6.5) salvata da buone ricostruzioni dopo precedenti terremoti.

Tantissima paura e il Governo pro tempore s'impegnava finalmente a metter soldi pubblici per ridurre la vulnerabilità del patrimonio edilizio privato. I governi che seguirono andarono avanti a forza di bonus anche edilizi e non poteva mancare uno per "metter in sicurezza la casa" e fu chiamato *sisma bonus*. In un territorio inutilmente grande quasi come l'intera l'Italia, la dimensione del contributo divenne un metafisico 110%, l'accesso al beneficio davvero poco selettivo: per alzata di mano. Con l'appoggio di una foltissima schiera di *stakeholder*, nel silenzio complice della scienza, e anche di chi avrebbe dovuto dire qualcosa "per debito d'ufficio", il provvedimento è

rimasto fino all'altro ieri in auge.

Fortunatamente, tuttavia, è stato un flop. Pochissime adesioni, quasi tutte dove i terremoti distruttivi non ci sono mai stati, per intervenire su seconde e terze case d'uso vacanze. Una notazione per rafforzare lo sgomento rispetto a "questa prevenzione" che considera il rischio sismico spalmato in modo omogeneo sul territorio: dei quindici terremoti fortemente distruttivi occorsi nell'ultimo millennio nessuno è al disopra della Valnerina (Umbria).

Nonostante tutto ciò il PNNR nato per intervenire sui problemi irrisolti del paese in un'ottica di utile investimento per le "next generation", non ha messo nemmeno un centesimo nel rischio sismico. Gli ultimi governi sono stati tutti informati dell'inutilità del *sisma bonus*, della persistenza delle condizioni di rischio, delle iniziative che si sarebbero dovute invece assumere per migliorare la situazione. Nessun riscontro.

Non esiste quindi oggi in Italia alcun programma coordinato che possa ridurre in modo significativo l'attuale livello di rischio sismico, responsabile di effetti distruttivi e costosi sul patrimonio edilizio pubblico e privato, oltre alle perdite irrisarcibili di vittime umane.

Quali sono le sue considerazioni sul

disegno di legge sull'autonomia regionale differenziata?

Con una certa incoscienza invece si sta preparando un altro salto nel vuoto. L'autonomia differenziata consentirà infatti alle Regioni in ordine sparso di mettere le mani sulle materie di protezione civile. Si profila il rischio di una sorta di *shopping* all'interno di competenze delicatissime. Circola un documento targato Emilia Romagna che ne prevede un'acquisizione in blocco; persino il coordinamento, anche in emergenza, insomma l'unica cosa che sembrava oggi funzionare. La prevenzione sarà regionale come la ricostruzione, ma con soldi che lo Stato continuerà a mettere a disposizione secondo un principio virtuoso radicato profondamente nella nostra bellissima costituzione: questo è un Paese solidale dove nessuno dovrà restare indietro. Preoccupa allora la finalizzazione, la logica distributiva di queste risorse.

È forse solidale l'incomprensibile recente "transumanza" di 1500 comuni di regioni settentrionali dalla quarta categoria sismica, esclusa dal *sisma bonus*, alla terza invece inclusa?

Bisognerebbe invece affrettarsi a disegnare una strategia condivisa per proteggere un po' meglio chi vive nelle più elevate condizioni di rischio, articolata in modo da fissare l'obiettivo da cogliere, in quanto tempo, a quali costi, sotto la responsabilità di chi. E infine come mettere in fila priorità, insomma da dove cominciare. È necessario avviare un percorso lungo e complesso, in sinergia con programmi di riqualificazione e rigenerazione urbana, potendo contare su un impegno di "continuità dell'azione amministrativa". Questo Paese, abbastanza mal ridotto, non ha bisogno di avventure, deve ricordare che i terremoti disastrosi continueranno ad avvenire, molto probabilmente dove sono già avvenuti e con magnitudo anche già sperimentate. Non farlo significa abbandonarsi al *sonno della ragione* e consegnarsi a terrorizzanti risvegli.

Roma si adatta al clima

di **Sabrina Alfonsi**, Assessora all'Agricoltura, Ambiente e Ciclo dei rifiuti

Roma Capitale ha delineato la strategia di adattamento per mettere in grado la città di affrontare il cambiamento climatico e mitigarne gli effetti. L'Assessorato all'Ambiente declina molte azioni che fanno parte della visione politica che guida questa azione, quella di una città più equa, sana, giusta e resiliente: la forestazione urbana, l'agricoltura sostenibile, la cura del suolo e delle piante, la valorizzazione del bacino idrografico – con i fiumi, il mare, i laghi – e delle risorse idriche dei pozzi. Azioni che interagiscono con l'investimento cittadino sulle comunità energetiche, l'efficientamento, la mobilità sostenibile, per raggiungere la neutralità climatica al 2030.

Un lavoro collettivo di tante strutture, che investe la vita della città. Le proiezioni dicono che al 2050 il 70% della popolazione mondiale vivrà nelle città. Per Roma è una grande sfida in termini di accoglienza e di politiche ambientali: questa mole di persone si muove, produce emissioni e consuma risorse. Il piano di adattamento climatico e il lavoro che stiamo facendo servono a rispondere a questa sfida, perché la città cambia in funzione del cambiamento climatico e degli effetti che noi stessi produciamo con il nostro stile di consumo.

In questo scenario di mutamento, il verde urbano ha un duplice effetto: contribuisce alla mitigazione e ha effetti positivi sulla salute pubblica. Roma deve guardare agli alberi come al suo futuro perché ci permettono di contrastare le disuguaglianze ambientali che ancora connotano i territori della nostra città.

Gli stessi effetti del cambiamento climatico investono la nostra città in modo diseguale, in base alla distribu-



zione e alla fruibilità del verde, in base all'impermeabilizzazione o meno dei suoli e ai conseguenti allagamenti dovuti alle piogge torrenziali.

In alcuni territori l'assenza delle isole di calore è dovuta all'esistenza di una infrastruttura verde consolidata. Nell'area di Roma Est, al contrario, la forte presenza di isole di calore è il segno tangibile del cambiamento climatico e ci indica dove dobbiamo intervenire per preservare la salute collettiva.

Uno degli strumenti più efficaci per contenere gli effetti del cambiamento è la forestazione urbana, grazie alla sua funzione di mitigazione, assorbimento, pulizia e consolidamento dei suoli esercitata dagli alberi. Abbiamo colto la grande opportunità offerta dal PNRR per grandi boschi urbani. Le prime piante verranno piantate a Roma entro dicembre 2024, partendo dall'area Est della città per arriva-

re, entro il 2025, a mettere a dimora le piante in oltre 600 ettari.

Un altro intervento invece appena concluso è quello delle tre forestazioni finanziate dal Decreto Clima, che hanno portato complessivamente oltre 8.800 piante nelle zone di Pietralata, Torre Spaccata/Torre Maura, Casal Brunori – zone di cintura a ridosso di strade ad alto scorrimento, in cui il beneficio apportato dagli alberi può davvero migliorare la qualità dell'aria e mitigare le temperature.

Altro intervento è la ricostituzione del grande bosco di Monte Antenne, conclusa un anno fa con la messa a dimora di 1.200 alberi.

Il verde di Roma è salute, benessere, uguaglianza. Un diritto che va garantito sia quando ci si reca in un parco sia quando si attraversa la città, avendo a disposizione filari di alberi che ombreggiano le strade e le rendono percorribili nella stagione più cal-

da così come in quella più rigida, at-tutendo i venti e le piogge. Alberi che devono essere curati, sostituiti, rinno-vati ma soprattutto scelti in base alla loro capacità di fronteggiare il clima che cambia. I nostri alberi sono anziani e stiamo predisponendo un piano per rinnovarli. Stiamo mettendo a di-mora nuove alberature stradali, rico-struendo il patrimonio vegetazionale deteriorato negli anni, sostituendo e rinnovando le alberate per aumentare l'ombreggiamento, la capacità di cap-tazione della CO2 e i servizi ecosiste-mici donati dalle piante.

Anche attraverso la microfore-stazione urbana diffusa, con il pro-gramma a forte vocazione didattica Forest for Rome: abbiamo piantato 9 piccoli boschi in diversi municipi in prossimità di scuole, con l'obiettivo di coinvolgere le nuove generazioni nella consapevolezza e nell'azione a difesa del clima.

Alberi, ma anche agricoltura, poli-tiche del cibo, orti urbani per curare il suolo, costruire un uso non predato-rio delle risorse, ricostruire comunità. Per molto tempo Roma si è spopolata, dal punto di vista agricolo, e questa Amministrazione sta lavorando per curare quei suoli evitando che siano preda del degrado, di discariche o di incendi. Per farlo, servono le comuni-tà attive, le persone e i progetti.

Roma ha da sempre una forte vo-cazione agricola e se la nostra città sviluppasse il suo potenziale agricolo con colture sostenibili potrebbe ad esempio rispondere completamente al fabbisogno delle proprie mense scola-stiche, sostenere sempre più i mercati contadini a km zero, rendendo la fi-lieria corta strumento di abbattimento delle disuguaglianze e al tempo stesso di riduzione delle emissioni.

Una vocazione agricola che può inoltre intercettare i nuovi bisogni legati alla cura delle persone ed allo sviluppo di efficaci reti di relazione, oltre ad essere volano dello sviluppo economico della città.

Bisogni di relazioni che si sostan-ziano anche nella cura e nella coltiva-zione della terra come azione sociale da condividere con gli altri, attraverso gli orti urbani.

Roma ne ha una costellazione, circa 150 orti di cui molti su terre comunali o pubbliche, che mettono insieme le politiche del cibo, l'agricol-tura sostenibile e soprattutto creano comunità. Orti urbani che rischiamo di perdere a causa della siccità – per questo motivo stiamo lavorando per il recupero delle acque piovane e delle acque depurate, da riutilizzare per ir-rigare i campi degli orti urbani e delle aziende agricole.

Un grande ruolo, in questo qua-dro in evoluzione, lo svolgono i cit-tadini.

Il lavoro da fare è infatti anche un lavoro culturale: non cambia solo il clima ma cambia anche la cultura – e incidere su questo aspetto non è fac-ile. Tutte le azioni previste dal piano di Adattamento climatico sono azioni comunitarie, che funzionano se si agi-sce insieme.

Penso ad esempio alle comunità energetiche, che non sono solo infra-struttura ma nuovo modello di uso e condivisione delle risorse, su un mo-dello di democrazia energetica che dobbiamo fare nostro, formando la città e coinvolgendola in ogni passag-gio.

Questo approccio fa parte anche della strategia di adattamento, che prevede una consultazione pubblica e il coinvolgimento dei cittadini come portatori di interesse fondamentale. Con la Conferenza Agricola, gli Stati Generali del Verde e il Consiglio del Cibo abbiamo avviato un dialogo su tre grandi macrotemi in città.

Questo perché adattare la città vuol dire anche adattare i compor-tamenti e le azioni ad uno scenario nuovo.

È fondamentale progettare la cit-tà nel tempo, lanciando lo sguardo a come sarà Roma tra 20, o 50 anni, una città che sarà diversa da come oggi la vediamo ma, ci auguriamo, più equa, giusta e sana.



Verso una maggiore tutela dei diritti degli animali in Europa



Vicepresidente Associazione Verdi Ambiente e Società.
Direttivo nazionale CFU-Italia Odv (Comitato fibromialgici uniti),
Responsabile rapporti istituzionali.

Negli ultimi anni, la sensibilità verso i diritti animali è cresciuta notevolmente in Europa. Questo ha portato a un dibattito acceso e a diverse iniziative volte a migliorare la tutela degli animali in vari settori. L'Unione Europea ha adottato diverse misure per promuovere il benessere degli animali.

Tra le più importanti ricordiamo: La Convenzione europea per la protezione degli animali da compa-



gnia (1987), che stabilisce i principi base per la loro cura e il loro benessere; la Direttiva europea sull'allevamento (1998), che fissa standard minimi per le condizioni di vita degli animali negli allevamenti e Il Regolamento europeo sui prodotti cosmetici (2009), che vieta la sperimentazione animale per i cosmetici e la vendita di prodotti testati sugli animali.

Nonostante i progressi compiuti, ci sono ancora molte sfide da affrontare per garantire una piena tutela degli animali in Europa. In alcuni Stati membri, le norme europee non sono applicate correttamente, con gravi conseguenze per il benessere degli animali. Nonostante il divieto per i cosmetici, la sperimentazione animale per altri scopi (come la ricerca medica) è ancora diffusa in Europa e nonostante le direttive europee milioni di animali negli allevamenti vivono ancora in condizioni di sofferenza. Il traffico illegale di animali è un fenomeno che causa ogni anno la morte di migliaia di animali. La Commissione Europea ha annunciato una revisione della legislazione sul benessere animale, l'obiettivo è quello di vietare le gabbie per galline, conigli, vitelli e scrofe in allevamento. La revisione includerà anche misure per migliorare il benessere di altri animali, come pesci e animali da pelliccia. La Commissione Europea ha presentato una proposta per limitare il trasporto di animali vivi a lunga distanza e di animali gravidi e non svezzati, nonché l'esportazione verso paesi extra UE. Sono in corso discussioni per promuovere la ricerca scientifica senza animali e il divieto globale sulla sperimentazione animale per i cosmetici.

I diritti degli animali saranno un tema importante nelle elezioni euro-

pee del 2024, diversi partiti politici hanno già incluso nei loro programmi proposte per migliorare la tutela degli animali.

La campagna "Anche gli animali votano" invita i cittadini a votare per i candidati che si impegnano a difendere i diritti degli animali. Sono molti i settori industriali che si oppongono alla revisione legislativa, come l'industria zootecnica e quella delle pellicce, sarebbe necessario finanziare maggiormente le misure di controllo in materia di benessere animale. Tra le difficoltà anche quella di armonizzare le diverse legislazioni nazionali sulla tutela degli animali nei Paesi dell'Unione. Il 2024 rappresenta un anno di grandi sfide e opportunità per i diritti degli animali in Europa, la loro tutela è un tema complesso e in continua evoluzione. L'impegno delle istituzioni europee, delle associazioni animaliste e dei cittadini sarà fondamentale per migliorare il benessere degli animali in tutti i settori. È importante continuare a sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema, sostenere tutte le iniziative volte a migliorare le condizioni di vita degli animali e sviluppare nuove tecnologie per migliorare il loro benessere, considerando il crescente aumento della domanda di prodotti etici e sostenibili da parte dei consumatori.

Potete inviare le vostre storie al seguente indirizzo mail storieaseizampe@gmail.com indicando anche un vostro contatto telefonico qualora a vossimo necessità di farvi delle domande.

Non dimenticate di allegare delle immagini.

Trasformare i sistemi alimentari a partire dalle città. La sfida del Consiglio del cibo di Roma

di Fabio Ciconte*

Oggi, più della metà della popolazione mondiale vive nelle aree urbane e, secondo le previsioni della FAO, la quota salirà al 70% nel 2050. Vuol dire che avremo città sempre più affollate (e complicate) e campagne sempre più marginalizzate (e abbandonate). Ma vuol dire anche che la maggioranza dei prodotti della campagna diventerà cibo che entrerà in un supermercato o venduto su un banco del mercato rionale; sarà materia prima che verrà trasformata in un piatto tipico di un ristorante più o meno di grido. O, ancora, sarà cibo pronto portato nelle nostre case da un rider in bicicletta o, per i più fortunati, venduto attraverso uno dei circuiti dell'economia sociale e solidale. Ogni singola materia prima, ogni singolo chicco di grano, ogni frutto, ogni legume, verrà trasformato, diventerà altro, molto probabilmente entrerà a far parte di un cibo industriale e magari riposto in una vaschetta di plastica e arriverà nelle nostre case per essere mangiato o, peggio, abbandonato in qualche anfratto del nostro frigo o della nostra dispensa, per poi diventare inevitabilmente cibo sprecato e buttato. In questo flusso centripeto che porta cibo in città, capire cosa (e come) si mangia in città è quanto mai cruciale per definire il

futuro dell'alimentazione. Oggi sappiamo che a livello globale i sistemi alimentari sono responsabili per un terzo delle emissioni di CO2 e che quindi contribuiscono enormemente alla crisi climatica in corso. E sappiamo anche che l'agricoltura è vittima del cambiamento climatico, sempre alle prese con grandinate, gelate, tempeste e siccità che rendono impraticabile produrre. Per cui, se vogliamo rispettare gli accordi di Parigi, fare cioè in modo di non aumentare le temperature medie più di 1,5 C°, è chiaro che è prioritario trasformare i sistemi alimentari, renderli sostenibili.

E per farlo bisogna, dunque, interrogarsi sul cibo che attraversa la città. Le Food policy nascono da questa esigenza, da questa consapevolezza. Il percorso "Una Food Policy per Roma" è nato cinque anni fa proprio con questo obiettivo: individuare delle strategie di trasformazione dei sistemi alimentari, delle politiche che sappiano tenere insieme i diversi aspetti, dalla produzione al consumo, dalla trasformazione ai rifiuti.

È stato un percorso lungo e partecipato da tantissime realtà sociali, della ricerca, aziende agricole, mondo della distribuzione.

E, da qualche mese a questa parte, si è raggiunto un importante risultato: l'istituzione del Consiglio del cibo, l'organo consultivo di cui si è dotato il comune di Roma e che rappresenta oltre centocinquanta realtà che, a vario titolo, hanno a che fare con i sistemi alimentari. Per la prima volta, cioè, una città si dota di un organo istituzionale permanente che raggruppa tantissime realtà della società civile, del mondo della produzione, distribuzione, ristorazione e della ricerca e che collaborerà alla redazione

del Piano del cibo di Roma Capitale con proprie proposte e osservazioni.

La costituzione del Consiglio del cibo è un risultato importante (e non scontato) soprattutto perché nasce con una grande ambizione: tenere insieme realtà e sensibilità molto diverse tra loro, farle dialogare e individuare delle politiche del cibo da proporre alla città: cosa si coltiverà nella campagna romana? Cosa si mangerà nelle mense scolastiche? Come si garantirà l'accesso a un cibo sano alle (troppe) persone che vivono una condizione di indigenza? Come verranno valorizzati i tanti mercati rionali che hanno fatto la storia della città ma che oggi non riescono a stare al passo con la frenesia della modernità? Quale sarà il ruolo delle centinaia di supermercati che affollano i quartieri?

Sono solo alcune delle questioni su cui dovrà interrogarsi il Consiglio del cibo che, per farlo, si è organizzato e suddiviso in tavoli di lavoro tematici: otto tavoli di discussione e confronto, di analisi e di individuazione di politiche, che dovranno trovare una sintesi ambiziosa nei prossimi mesi. Insieme alla Presidenza e al neo-costituito Ufficio del Consiglio del Cibo.

Abbiamo l'opportunità di far vivere un percorso davvero inclusivo e, nei prossimi mesi, dovremo allargarlo ancora di più, aprendo nuovamente le iscrizioni al Consiglio a quelle tante realtà del territorio che potrebbero dare un contributo importante a questo percorso.

Lo strumento è la partecipazione, l'obiettivo è la costruzione di una politica del cibo della città di Roma.

Ed è una sfida che riguarda davvero tutte e tutti.

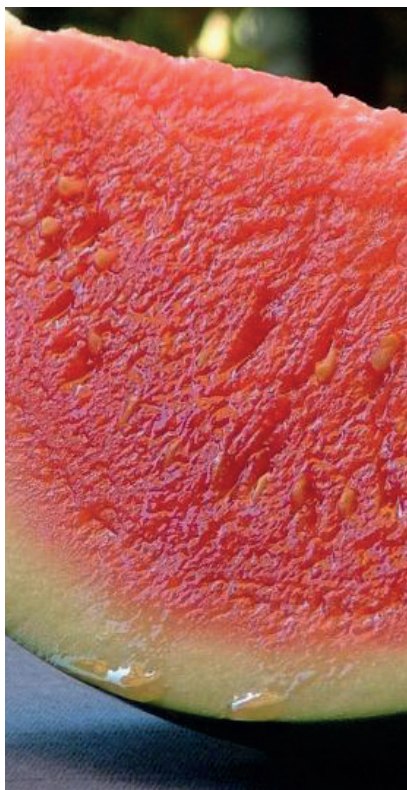
* Direttore dell'associazione ambientalista Terra!, scrittore ed esperto di agricoltura e filiere alimentari. Impegnato da anni in battaglie ambientali e sociali, ha realizzato diverse inchieste e pubblicazioni. Collabora con il quotidiano "Domani" fin dalla sua nascita. Collabora inoltre con la trasmissione tv di Rai Tre Geo. Per Laterza è autore di *Il grande carrello, Chi decide cosa mangiamo* (con Stefano Liberti, 2019), *Fragole d'inverno. Perché saper scegliere cosa mangiamo salverà il pianeta (e il clima)* (2020), *Chi possiede i frutti della terra* (2022), *L'ipocrisia dell'abbondanza. Perché non comprenderemo più cibo a basso costo* (2023). È stato eletto presidente del Consiglio del cibo di Roma.

Un Popolo invisibile



Contadino

Nessuno può avere la libertà di ignorare un genocidio quando avviene sotto gli occhi di tutti. Gli oltre 33 mila morti palestinesi nella guerra contro gli abitanti di Gaza non sono il solo, immane dramma che colpisce le persone che da 75 anni vi-



vono in campi di concentramento a cielo aperto.

Nel suo rapporto più recente, scrive l'IPC - *Classificazione Integrata delle Fasi della Sicurezza Alimentare* (è la più alta autorità internazionale che usa indicatori standard riconosciuti da tutti in materia di sicurezza alimentare e nutrizione)¹ sulla situazione a Gaza². IPC identifica 5 livelli diversi di insicurezza alimentare: dal livello 1 che corrisponde alla "sicurezza alimentare" di una popolazione, al livello 5 che corrisponde a "catastrofe".

"La carestia è imminente. C'è 1,1 milione di persone, abitanti di Gaza, che soffre di una catastrofica insicurezza alimentare. Inoltre 876.000 persone in emergenza (fase 3), 578.000 persone in crisi (Fase 2), 96.000 Persone stressate".

Se non ci sarà un effettivo cessate il fuoco, le proiezioni dell'IPC per il periodo 16 marzo-15 luglio prevedono *"1.107.000 Persone in catastrofe; 854.000 Persone in emergenza; 265.000 Persone in crisi"*.

L'intera popolazione di Gaza subirà una carestia, ma "L'accesso umanitario estremamente limitato alla Striscia di Gaza e al suo interno continua a impedire la consegna sicura ed equa di assistenza umanitaria multisettoriale salvavita, fondamentale per la prevenzione e la risposta alla carestia. Ciò include gravi limitazioni alla fornitura di beni e servizi di base."³

1) The Integrated Food Security Phase Classification (IPC) - <https://www.ipcinfo.org/ipcinfo-website/ipc-overview-and-classification-system/en/>

2) IPC ACUTE FOOD INSECURITY ANALYSIS - 15 FEBRUARY - 15 JULY 2024 - Published on 18 March 2024

3) idem

E niente resta per produrre cibo localmente, fosse anche una pianta di insalata. *"... il sistema alimentare e le catene di valore dell'agricoltura sono crollate o sopravvivono marginalmente attraverso il mercato informale. Una parte significativa dei terreni agricoli, tra cui frutteti, serre e campi coltivati, ha subito distruzioni estese. Secondo l'UNOSAT⁴, la percentuale di terreni agricoli danneggiati è aumentata dal 25% al 60%, tra il novembre 2023 e il gennaio 2024. Il sistema alimentare locale, comprese le infrastrutture agricole, ha subito danni ingenti. Più di 300 stalle, 100 magazzini agricoli, 46 depositi agricoli, 119 ricoveri per animali, 200 aziende agricole e oltre 600 pozzi utilizzati per l'irrigazione sono stati distrutti, tra le altre strutture agricole."*⁵.

La guerra non colpisce solo Gaza ma l'intera Palestina. *"Noi, l'Unione dei Comitati di Lavoro Agricolo (UAWC), un organismo sindacale che gestisce la banca dei semi della Palestina, rivolgiamo un appello urgente di sostegno. La nostra banca dei semi, una pietra miliare per preservare la diversità agricola e garantire la sicurezza alimentare in Palestina, sta affrontando minacce senza precedenti. Sulla scia della recente escalation delle attività militari e degli effetti esacerbanti del cambiamento climatico, la nostra capacità di salvaguardare e mantenere questa risorsa vitale è gravemente compromessa..."*⁶

4) <https://unosat.org/products/3793>

5) IPC ACUTE FOOD INSECURITY ANALYSIS - 15 FEBRUARY - 15 JULY 2024 - Published on 18 March 2024

6) 7 dicembre 2023

Europa con l'elmetto e il nucleare? No, grazie!



Docente e attivista ecopacifista, responsabile locale e nazionale di VAS Verdi Ambiente e Società e Presidente del Movimento Internazionale della Riconciliazione. È autore di libri, saggi e articoli su nonviolenza, difesa alternativa, ecologia sociale, ecoteologia ed ecolinguistica.

Sull'Europa sta spirando un crescente vento di guerra, che si manifesta in modo eclatante nelle esternazioni dei vertici della U.E., ma meno clamorosamente nelle 'grandi manovre' nel campo della difesa comune ed in altri ambiti strategici, in vista dell'aspra battaglia per le prossime elezioni del Parlamento europeo. Recentemente, infatti, sono risuonate le allarmanti dichiarazioni della Presidente della Commissione von der Leyen e del Presidente del Consiglio Michel sulla necessità di preparare la guerra per garantire la pace e, in ogni caso, di predisporci comunque ad una "economia di guerra". Gli ha fatto eco Weber, Presidente del Partito Popolare Europeo, precisando però che: *"rafforzare la difesa europea non è in contraddizione col dire che rafforzare la NATO è un pilastro per l'UE"*.

E in effetti quel 'pilastro', piantato nel cuore del vecchio continente giusto 75 anni fa, non sembra affatto in discussione, anche se l'eventuale rielezione di Trump alla presidenza USA sta mettendo in agitazione i più fedeli soci dell'Alleanza Atlantica – tra cui l'Italia – motivando l'escalation militarista dell'U.E. Per adesso, però, l'esortazione di fondo resta quella sintetizzata dalla formula un po' mercantile della von der Leyen *"spendere meglio, insieme e in modo europeo"*, sostanziata in una proposta legislativa (EDIP) che amplia la produzione di munizioni e l'acquisizione di armamenti, confermando in salsa 'comunitaria' il preponderante ruolo del complesso militar-industriale.

"Gli Stati membri sono invitati a: procurar-

*si almeno il 40% delle attrezzature di difesa in modo collaborativo entro il 2030; garantire che, entro il 2030, il valore del commercio della difesa intra-UE rappresenti almeno il 35% del valore del mercato della difesa dell'UE; compiere progressi costanti verso l'acquisizione di almeno il 50% del bilancio per gli appalti della difesa all'interno dell'UE entro il 2030 e del 60% entro il 2035».*¹

Lo sventolare di bandiere ucraine nelle sedi della U.E. e gli appelli al riarmo per difendere la "libertà in gioco" sono dunque solo la foglia di fico che cela maldestramente gli interessi economici dell'industria bellica. Come ci ricordava un articolo di 'Avvenire': *"L'escalation in corso – dall'Ucraina a Gaza – ha portato a livelli record la spesa militare: 2.240 miliardi di dollari nel 2022 - l'ultimo con rilevazioni ufficiali - i profitti dei colossi delle armi. Per la prima volta, gli investimenti europei hanno superato quelli dei tempi della Guerra fredda"*.²

In un'ottica ecopacifista, inoltre, non sfugge che questa irresponsabile corsa agli armamenti procede di pari passo col tentativo d'un parallelo smantellamento del cosiddetto *Green Deal* europeo, un pacchetto d'iniziative finalizzato ad avviare l'U.E. verso una transizione verde, per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. Un obiettivo largamente cancellato non solo dalla destra, ma anche dalla maggioranza attuale di quel Parlamento.

"Proprio mentre l'Unione europea rinnega le misure principali del Green Deal, boicottato dal Ppe della presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, l'Agenzia europea dell'ambiente (Aea) mette in guardia: "L'Europa è il continente che sta registrando i più rapidi aumenti delle temperature al mondo". E parla di "interventi urgenti" per evitare che alcuni rischi raggiungano livelli "catastrofici"...".

1) E.C. Press Release, March 5, 2024 > https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_24_1321

2) <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/il-profitto-delle-guerre-editoriale>

Ma l'invasione di Bruxelles da parte dei trattori agricoli sembra aver spaventato i vertici europei più di quella dei carri armati russi, eppure le possibili "guerre per l'acqua" – in assenza di interventi urgenti sulla crisi climatica – potrebbero rivelarsi devastanti quanto i conflitti armati. Ecco perché 3.300 scienziati europei hanno sottoscritto un documento contro le infondate critiche alla *Nature Restoration Law*, al regolamento sull'uso sostenibile (SUR) ed alla legge sul ripristino della natura (NRL).

Anche in materia di fonti energetiche, i vertici dell'U.E. continuano a spingere in favore dell'inserimento del nucleare tra quelle considerate 'green', ritornando sulla decisione contraria precedentemente assunta. Benché si tratti di un tema tuttora divisivo, nello scorso marzo i leader mondiali si sono riuniti a Bruxelles per il primo vertice sull'energia nucleare.

Cogliendo al volo l'invito della COP28 di Dubai, hanno provato quindi a riproporre l'uso pacifico ed 'alternativo' dell'energia nucleare, sebbene «...il nuovo rapporto ...dell'Ufficio Europeo dell'Ambiente dimostra e argomenta in modo chiaro che per decarbonizzare l'Europa non serve né nuovo nucleare né prolungare oltre misura la vita degli impianti esistenti perché le energie rinnovabili, il risparmio energetico e le opzioni di flessibilità possono efficacemente sostituire l'energia nucleare nel mix energetico dell'UE».³

Sembra chiaro allora che militarismo guerrafondaio e lobbies nucleariste stanno marciando unite sull'Europa. Cerchiamo di non dimenticarlo quando si voterà a giugno!

3) <https://www.wwf.it/pandanews/clima/leuona-non-ha-bisogno-del-nucleare/>

Cambiare il campo

Collettivo per la Convergenza Agroecologica e Sociale



Per tre intensi giorni dal 1° al 3 Marzo, la *Città dell'Altra Economia* e la Facoltà di Architettura hanno accolto nel complesso dell'Ex Mattatoio di Testaccio i circa trecento partecipanti di "Cambiare il campo", la conferenza contadina che associazioni contadine (prima tra tutte *Campi Aperti* di Bologna), ricercatori e singoli militanti dell'area Genuino Clandestino e non solo, hanno organizzato con il supporto logistico del Centro Internazionale Crocevia e quello finanziario dell'Unione Buddhista Italiana, attraverso un lungo percorso auto-organizzato durato 11 mesi.

L'iniziativa nel campo agricolo, che unisce contadini, ricercatori e consumatori, è stata ispirata dalla manifestazione "Convergere per insorgere" che ha visto movimenti di diversa estrazione trovarsi in Emilia Romagna nell'ottobre del 2022 e riportata in un settore fondamentale dell'economia e dell'identità dei vari territori italiani, caratterizzato da una crescente frammentazione delle vertenze territoriali e da una totale assenza di rappresentanza sindacale, fagocitata da sindacati di servizio come Coldiretti e CIA.

Queste strutture non rappresentano gli interessi dei propri iscritti, come hanno testimoniato le concomitanti

proteste degli agricoltori e dei trattoristi che, per puro caso, si sono sovrapposte all'iniziativa.

Altra fonte di ispirazione dell'iniziativa sono state le azioni del movimento francese *Le Soulevement de la Terre* che nei mesi passati, con il supporto della *Confédération Paysanne*, ha mobilitato migliaia di persone a difesa dei bacini di acqua nelle aree rurali e gruppi di falciatori volontari contro gli OGM, tanto da ricevere un decreto di scioglimento da parte del governo Macron.

Proprio attraverso la collaborazione trentennale, a livello europeo e nelle negoziazioni della FAO, con orga-

nizzazioni de *La Via Campesina* come Confédération Paysanne e Associazione Rurale Italiana (ARI), Crocevia si è messa a disposizione per dare un supporto logistico alla conferenza e portare il tema urgente dei nuovi OGM o Tecniche di Evoluzione Assistita (TEA), che sono al momento a rischio di deregolamentazione totale. Il processo di *deregulation* è promosso anche da un Ministro dell'Agricoltura e della Sovranità Alimentare che sta supportando gli interessi corporativi che controllano e gestiscono i brevetti legati alle TEA, con la conseguente privatizzazione della biodiversità che è alla base dell'agricoltura contadina. In questo contesto, Crocevia ha chiesto il sostegno dell'Agenda Ecologia dell'Unione Buddista Italiana per sostenere finanziariamente questo evento.

La tre giorni si è aperta con alcune relazioni accademiche di ricercatrici e attiviste coinvolte nell'agenda della sicurezza e della sovranità alimentare, che hanno creato qualche reazione contrastante tra i gruppi auto-organizzati (che hanno la loro prospettiva principale nell'autonomia alimentare) rispetto ad organizzazioni orientate verso una dimensione del cambiamento nel campo delle politiche pubbliche, come Associazione Rurale Italiana, FIRAB, VAS e il sindacato di Braccianti agricoli federato ad Unione Sindacale di Base.

La discussione è stata approfondita nella giornata di sabato, dove la mattina si sono avviati in parallelo cinque tavoli tematici facilitati dalle organizzazioni promotrici della Conferenza ("migrazioni e lavoro", "globale e locale", etc.), mentre nel pomeriggio si sono creati due gruppi di tavoli da venti persone ciascuno per discutere degli spazi di convergenza possibile.

I tavoli tematici sono stati animati da facilitatrici che aiutano nelle riunioni e fanno in modo si discuta in maniera armoniosa nel rispetto dei tempi di tutte, con la scommessa di

far convergere persone e associazioni di diverso orientamento nelle pratiche e nella visione strategica per la trasformazione dello *status quo*. Si parla dei limiti della Pac, della mancata rappresentanza sindacale, della gestione obbligata dei fascicoli aziendali da parte di sindacati di servizio come Coldiretti e affini, della scarsa presenza contadina, di mercati locali, del ruolo delle mense delle istituzioni pubbliche nel creare mercati per l'agricoltura contadina, di certificazioni, di prezzo al consumo ma anche di formazione, mutuo aiuto e di sostegno alle giovani che cominciano a lavorare la terra.

La discussione del pomeriggio sulla convergenza possibile ha scontato la difficoltà di una composizione eterogenea, spesso di singoli ricercatori, derivata da un processo iniziato di slancio da un collettivo misto di individui e organizzazioni per l'urgenza di creare uno spazio di azione, ma senza una chiara prospettiva per un meccanismo di coordinamento che potesse creare i presupposti per una possibile convergenza o *opt-out* sulle singole vertenze. Un meccanismo del genere si può ritrovare a livello internazionale nell'IPC (Comitato Internazionale di Pianificazione per la Sovranità Alimentare), che dal 1996 tiene insieme organizzazioni internazionali di contadini, pastori, pescatori, popoli originari e altre organizzazioni di supporto all'interno dello spazio della FAO e delle Nazioni Unite, per fare fronte comune su temi come il diritto collettivo alle sementi, l'accesso alla terra e ai mercati, etc., nonostante

le singole organizzazioni nazionali abbiano divergenze a livello locale o nazionale.

La difficoltà è quella di come stare insieme in un mondo agricolo schiacciato dalle politiche europee e dalla loro declinazione a livello nazionale, ben rappresentate dal movimento dei trattori, che rigetta lo stesso *Green deal* europeo per continuare a ricevere sovvenzioni sul carburante e che rende esplicita la dipendenza del modello agro-industriale dagli aiuti europei, a differenza dell'autonomia dell'agricoltura contadina basata sull'agroecologia e sul lavoro contadino piuttosto che sul capitale.

In questa dinamica di discussioni parallele e convergenti, il sabato sera si è costituito e convocato un gruppo di supporto alla campagna contro i nuovi OGM, che sono stati accolti unanimemente come un'urgenza non a caso assente dai principali mezzi di comunicazione.

Nonostante l'aspirazione ideale a trovare un'unità di azione e di lotta non si sia realizzata nell'immediato, la Conferenza Contadina ha riaperto uno spazio di dialogo e d'incontro a partire dal quale nuove convergenze si stanno facendo possibili e sulle quali costruire una capacità di trasformare lo status quo con pratiche agro-ecologiche basate su una logica di co-evoluzione e non separazione estrattivista tra uomo e natura, su investimenti agricoli basati sul lavoro e sulla distribuzione equa dei guadagni, invece che su investimenti di capitali in una logica di profitto.



Voragini in città



Geologo; Presidente Sezione Lazio della Società Italiana di Geologia Ambientale SIGEA; ViceDirettore della rivista Geologia dell'Ambiente; si occupa dei seguenti settori: Componenti ambientali acqua, suolo e sottosuolo; rischi geologici; geologia e pianificazione; Paesaggi geologici; sostenibilità dello sfruttamento delle georisorse.

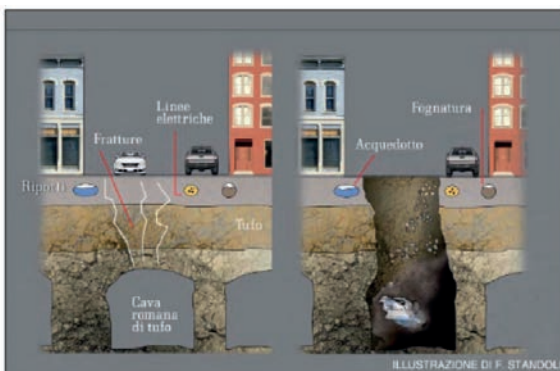


Foto Ispra

Tra le diverse forme di catastrofe naturale che colpiscono la superficie terrestre, gli sprofondamenti improvvisi del suolo, conosciuti con il termine sinkhole, sono tra gli eventi più drammatici per le modalità e i tempi molto rapidi con i quali possono avvenire. Due esempi eclatanti sono recentemente accaduti a Napoli e a Roma.

Alle 5 di mattina del 21 febbraio una voragine si è aperta in Via Morghen a Napoli, nel quartiere Vomero. Sono state inghiottite due auto, una parcheggiata e una in transito con a bordo due persone, che hanno riportato solo ferite lievi. A scopo di precauzione le autorità hanno evacuato 20 famiglie, residenti in edifici limitrofi.

Lo scorso 28 marzo, all'una di notte, si è aperta una grossa voragine, profonda 13 metri e con diametro di 8, che ha inghiottito due automobili parcheggiate in Via Sestio Menas, nel quartiere del Quadraro, a Roma. Sgomberata la palazzina antistante ed evacuate 36 famiglie.

Sia Roma che Napoli sono spesso interessate da questi fenomeni, che pongono seri problemi di salvaguardia del territorio provocando danni alle infrastrutture di servizi, chiusure stradali e sgombero di edifici, creando incertezza sul futuro degli abitanti residenti. Le due città si sono sviluppate prevalentemente su terreni di natura vulcanica (tufi), teneri e facili da scavare, utilizzabili come

materiali da costruzione. Nel corso dei secoli gli scavi antropici hanno creato una complessa rete di cavità sotterranee nel sottosuolo urbano, per gran parte ancora sconosciuta. A partire dal dopoguerra, la presenza di questi vuoti artificiali, spesso in cattivo stato di conservazione o di cui si è persa la memoria storica, ha determinato situazioni di pericolosità in vari quartieri di Roma e di Napoli. Sono stati costruiti edifici e opere di urbanizzazione, senza aver verificato preventivamente la presenza di cavità nel sottosuolo, le quali possono crollare e formare voragini in superficie (sinkhole antropogenici).

La causa più ricorrente di tali eventi è il degrado degli strati più superficiali del terreno provocato dalle perdite di acquedotti e fognature, per mancata manutenzione. Se nessuno interviene sulle perdite, l'acqua non stagna, ma cerca sempre una via dove scorrere e scavare.

Negli ultimi dieci anni si è avuto un incremento della frequenza dei fenomeni (a Roma quasi 100 ogni anno) ed in molte aree urbane italiane. Il progetto MoSCaS – Modelli e Strumenti per la caratterizzazione delle Cavità Sotterranee, finanziato dal MiTE, a cui partecipano ISPRA e le università di Firenze e di Napoli, prevede lo studio di 5 siti campione. L'obiettivo finale è quello di redigere linee guida di tecniche per l'individuazione e l'analisi di stabilità delle cavità in contesti urbani, dando indicazioni sulle tipologie di interventi più efficaci di messa in sicurezza. Il progetto Geo Sciences, finanziato con i fondi del PNRR, prevede di indagare il sottosuolo di: Rieti, Viterbo, Napoli, Palermo e Cagliari.

Parlamento europeo, quali opzioni per un'Europa in mezzo al guado?



Laureato in Scienze politiche a "La Sapienza" di Roma, si è trasferito nel 1994 a Bruxelles per lavorare presso i servizi della Commissione europea. Appassionato di questioni ambientali, sviluppo sostenibile a livello locale e approcci di transizione socio-ecologica.

Il conto alla rovescia è iniziato per i circa 360 milioni di elettori dei paesi dell'UE, chiamati alle urne dal 6 al 9 giugno 2024 (in Italia sabato 8 e domenica 9) per eleggere i 720 eurodeputati della X legislatura del Parlamento europeo, a 45 anni di distanza dalle prime elezioni, nel 1979.

Non si voterà con un sistema uniforme nei Ventisette Stati membri. La legislazione europea ad oggi prevede solo una serie di principi comuni che ogni Paese deve applicare alla propria legge elettorale: per grandi linee, suffragio universale diretto in un unico turno, a scrutinio proporzionale. La distribuzione dei seggi per paese dipende dalla rispettiva popolazione, sulla base dei dati demografici più recenti, garantendo ("proporzionalità decrescente") un minimo di 6 deputati ai Paesi meno popolati (Malta e Lussemburgo) fino alla Germania, che ha 96 rappresentanti, la delegazione più numerosa. L'Italia eleggerà 76 parlamentari, con un sistema che prevede

una soglia di sbarramento del 4 % su base nazionale e la possibilità di esprimere preferenze.

Elezioni importanti, i cui risultati potrebbero ridefinire gli equilibri politici e condizionare le iniziative della futura Commissione e, più in generale, la direzione della politica europea.

Oggi l'UE è un sistema istituzionale ibrido e non di rado poco funzionale: come rafforzarne la credibilità, l'efficacia e la democraticità delle decisioni? Se mantenere lo *status quo* non appare di certo una soluzione, non lo è neppure tornare a una "Europa delle nazioni", vale a dire una semplice confederazione di Paesi come auspicano le destre sovraniste, che sembrano puntare ad impedire qualsiasi progresso politico (vedi il boicottaggio al *Green Deal*), e lavorano piuttosto per una "inevitabile" disintegrazione.

Credo stia crescendo la consapevolezza che di Europa abbiamo bisogno e che sia fondamentale rafforzare la cooperazione europea, in settori come salute, energia, difesa, cambiamento climatico. Solo un itinerario coraggioso in direzione del progetto delineato dal *Manifesto di Ventotene* potrà irrobustire credibilità, efficacia e democraticità. Un'Europa federale e democratica, dotata di strumenti adeguati a mettere in atto le politiche comuni, a partire da un bilancio fatto di risorse proprie. L'opzione federale non basta, certo. D'altra parte, come altro favorire su scala continentale politiche di investimenti pubblici in grado di creare occupazione di qualità, rafforzare sistemi sociali e sanitari sempre più fragilizzati, in direzione di una società a neutralità climatica che utilizza in maniera sostenibile le risorse naturali, e garantisce protezione e



sicurezza a chi fugge da guerre, fame e persecuzioni, senza restare prigionieri dei veti incrociati?

Le questioni aperte sono molte. Oggi prevalgono i timori per l'acuirsi delle tensioni internazionali e il ritorno della guerra nel nostro continente.

Il Manifesto di Ventotene che auspicava il superamento degli Stati-nazione e degli egoismi nazionalistici, causa principale delle guerre, può esserci ancora di aiuto. Il voto degli elettori europei – tra i quali oltre 20 milioni di giovani che potranno votare per la prima volta – potrebbe indicare ai leaders nazionali l'orientamento da seguire, per un ripensamento profondo del ruolo europeo, rimettendo, con forza e perseveranza, la pace al centro dell'agenda politica e degli sforzi diplomatici, e (ri)proponendosi come attore credibile nella difficile opera di ricucitura dei rapporti internazionali, per un ordine globale basato sul diritto internazionale, la distensione e la cooperazione, abbandonando le posture guerresche e la deriva verso un'economia di guerra.

Milano: Emergenza smog e lotta all'inquinamento per un'aria sana

di Elisa Scarano*

AMilano, l'aria è diventata irrespirabile. La città soffre da anni, ma adesso siamo al limite. Basta fare un breve giro altrove per capire quanto l'aria qui puzza e brucia gli occhi, mentre altrove non vedi l'ora di farti una bella boccata d'aria fresca.

L'inquinamento ha raggiunto livelli critici, minacciando la salute di tutti. Nei giorni peggiori, molti di noi si svegliano con mal di gola, tosse, nausea e vertigini, segni inequivocabili di quanto sia tossica l'aria che respiriamo.

Secondo uno studio ATS, ogni anno a Milano il 10% dei decessi è legato al biossido di azoto, mentre le polveri sottili superano i livelli di guardia. A Milano si registrano 3000 morti annue (il 25% dei decessi totali) solo a causa del traffico.

È arrivato il momento di alzare la voce contro questa crisi: il 2 marzo 2024, cittadini, comitati, associazioni e gruppi politici hanno invaso Largo Cairoli per la manifestazione "VIETATO RESPIRARE!", chiedendo interventi urgenti da parte delle autorità.

Sono state richieste misure per contrastare l'inquinamento: una mo-



ratoria sugli allevamenti intensivi, un potenziamento del trasporto pubblico, investimenti sulla rete ferroviaria, blocco o almeno la riduzione del traffico e una maggiore protezione degli alberi con la piantumazione di nuovi. Ma non basta: dobbiamo ridurre il consumo di suolo.

Nonostante questa emergenza dell'aria e nonostante la Lombardia resti la regione con il triste record di consumo di suolo, la Regione ha recentemente ridotto le tutele del Parco Agricolo Sud, il polmone verde della Città Metropolitana di Milano, rendendo più facile per i singoli Comuni autorizzare nuove costruzioni su terreno agricolo, e incredibilmente ha ottenuto dall'Unione Europea una proroga di 10 anni per lo sfioramento degli obiettivi di qualità dell'aria.

I Municipi di Milano si sono mossi: il Municipio 6 ha approvato un Ordine del Giorno con misure

urgenti per combattere l'inquinamento. Chiedendo al Comune tariffe agevolate per chi usa i mezzi pubblici, azioni di blocco totale o parziale del traffico a partire dal sesto giorno consecutivo di superamento delle soglie. L'istituzione a titolo sperimentale di una settimana dedicata all'impegno collettivo per la riduzione delle emissioni che preveda azioni mirate di sensibilizzazione come l'invito a evitare gli acquisti a domicilio, a limitare o evitare l'uso dell'auto, a ridurre la temperatura del riscaldamento domestico. Dal canto suo, il Comune si impegnerà con tariffe agevolate per i servizi di mobilità dolce di cui è gestore e l'organizzazione di momenti di aggregazione legati al tema del rispetto dell'ambiente e della riduzione delle emissioni. Il 6 Municipio chiede inoltre alla Regione Lombardia di coordinare gli sforzi dei comuni e potenziare il trasporto pubblico, riba-



*Ambientalista, animalista.
Referente VAS Milano
Presidente Consiglio di Municipio 6 Milano

deno la moratoria sugli allevamenti intensivi e la protezione del Parco Sud e stop al consumo di suolo.

Il sindaco Sala ha annunciato che il Consiglio Comunale ha approvato un ODG per informare i cittadini sulla qualità dell'aria, inviando allarmi tramite App/SMS come avviene per gli eventi climatici estremi, per avvisare le persone quando lo smog supera la soglia e promuovere lo smart-working per i dipendenti comunali.

Ma non basta: dobbiamo agire ora con determinazione per proteggere la nostra salute e il futuro della città. È tempo di prendere sul serio questa emergenza e cambiare rotta. Nonostante gli sforzi, a Milano si assiste ancora alla frenetica edificazione e l'implacabile abbattimento degli alberi. Viviamo in una delle città più inquinate d'Europa, mentre le periferie vengono abbandonate al degrado e si trascura il tema degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, degli affitti per i giovani e degli edifici pubblici e privati lasciati vuoti.

L'inquinamento rimane un'emergenza, finché non si intacca gli interessi dei costruttori. Si continuano ad approvare progetti obsoleti, incompatibili con l'attuale crisi ambientale. Chiunque abbia dovuto subire gli effetti di questa urbanizzazione selvaggia, vedendo un grattacielo di oltre 20 piani spuntare di fronte alla propria casa, comprende quanto sia grave la situazione. Talmente grave che molti progetti sono finiti nel mirino della Procura.

E cosa dire di coloro costretti ad andare via da Milano a causa dei prezzi delle case, solo per poi ritrovarsi a dover ritornare a Milano per lavoro in auto? È urgente agire. La nostra salute e il futuro della città sono in pericolo.

Siamo arrivati a un punto cruciale: dobbiamo fare tutto il possibile per rigenerare il nostro ambiente e rendere Milano una città che "profuma" di vita per tutti noi.



Un mondo a parte: l'ecologia di Esopo, fra Cognetti e Albanese



Esperto di comunicazione ambientale, fra i fondatori e per nove anni direttore del Green Drop Award alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia

A pensarci bene persino “Le otto montagne” potrebbe essere interpretato come una rielaborazione moderna della favola di Esopo “Il topo di città e il topo di campagna”.

Il conflitto che si crea fra l'intuizione di natura fra i ragazzi di città in vacanza sui monti della Valle d'Aosta e quella del montanaro Bruno, tanto

nel romanzo quanto nel film, rivela due mondi, due diverse concezioni della vita, due approcci alla vita che in fondo sono ben presenti anche in altre favole. Pensiamo, per esempio, alla formica e alla cicala.

Qualcosa di simile accade nel recente film di Riccardo Milani con Antonio Albanese e Virginia Raffaele, “Un mondo a parte”. Debitore di altre commedie, prima fra tutte “Benvenuti al nord”, il film vive come commedia dello scontro fra culture diverse (città contro campagna, anzi montagna) ma tenta la carta del globalismo ecologico. Della sostenibilità come valore astratto di Albanese, maestro di città, che deve scontrarsi con la sostenibilità concreta, difficile e quasi impossibile della maestra interpretata da Virginia Raffaele e di un intero paese sperduto e spopolato sulle montagne abruzzesi.

Riccardo Milani non ha – e non cerca – la profondità dei registi di “Le otto montagne”, che comunque l'hanno ereditata in toto dal libro di

Cognetti. Tuttavia il regista romano coglie lo spirito dei tempi e riesce, sia pure con tante semplificazioni, a spiegare al pubblico di città, che aspira a passare i weekend in una natura addomesticata, che la vita di montagna non è quella delle vacanze di Natale di qualche decennio fa. Lo spopolamento, l'abbandono dell'agricoltura e dei pascoli, la perdita della memoria si contrappongono allora alle istanze della contemporaneità: come ripopolare una scuola sul baratro della chiusura? Con bambini migranti e migrati.

C'è per far storcere la bocca al pubblico più raffinato: qui, a volte si va di grana grossa coi sentimenti e i sentimentalismi, eppure in due ore di film si smontano con disarmante semplicità i tanti argomenti xenofobi, negazionisti, veteroindustrialisti che si ascoltano in un medio talk show televisivo della sera.

I protagonisti della storia, i due maestri, il bidello, il prete, il sindaco, i cittadini, persino le bambine e i bambini e il ragazzo che ostinatamente, come un vero personaggio della favole antiche, vuole tornare a fare l'agricoltore sono un'armata malmessa ma non brancaleone. Fingendo di prendere per i fondelli persino l'antropologo Vito Teti, autore di un saggio dal titolo “La restanza” che nel film sembra una parodia, finisce che la “restanza” diventa il reale punto di leva per sciogliere eticamente ed esteticamente l'intreccio del film.

“Le otto montagne” e “Un mondo a parte” sono film che, lassù sui monti, si danno la mano, portando la gente al cinema e facendola ridere ma anche riflettere.



Costiere sorrentina: la sparizione di una terra

di Franco Cuomo, referente VAS Vico Equense

Si può pensare ad un progetto di salvezza della bellezza? Sto parlando della bellezza della natura, della bellezza del paesaggio, della bellezza dell'ambiente, senza per questo apparire un romantico o un eccentrico esteta radicale?

Bisognerebbe assumere nei confronti dello "spirito di natura" un concreto atteggiamento protezionistico, veicolando un messaggio nel quale coinvolgere la dimensione della cultura, intesa come il retaggio di beni architettonici e opere d'arte e la dimensione della storia, intesa come i fatti e le tradizioni che hanno contribuito a fare di un posto, quel determinato posto.

Mi sforzo già da tempo di denunciare i rischi di un degrado ambientale e dunque anche storico e culturale, della mia terra: la Costiera Sorrentina.

Gli interventi a raffica che stanno modificando il paesaggio e lo "spirito di natura" di questa terra, evocata, dipinta, rappresentata e raccontata da scrittori, pittori, poeti, musicisti, sono drammaticamente sotto gli



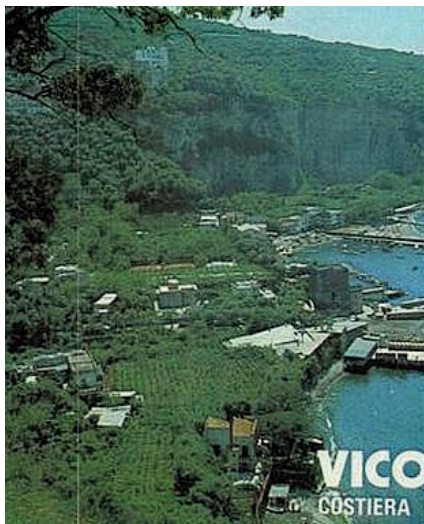
occhi di tutti. Le trascuratezze e la sciatta indifferenza degli organi preposti alla tutela, mi riferisco in primis alla Soprintendenza, poi a leggi nefaste degli Enti Locali, Provincia e Regione, e il parere quasi sempre positivo della prima, dato spesso a cuor leggero per opere discutibili ed altamente impattanti, necessitano di un innalzamento dell'attenzione verso un patrimonio che non possiamo più lasciare solo alla mercé di sindaci e di amministratori spesso poco in-

clini o insensibili alla tutela del patrimonio ambientale e storico. In virtù di questa configurazione, termini come paesaggio, storia, identità, luogo, assumono un valore primario e fondativo, poiché l'ambiente di cui qui si parla oltre ad un valore in sé, assume su di sé un'immagine storica, una costellazione prodotta dall'azione dell'uomo nel tempo e se questa storia è cattiva azione lo "spirito di natura", si perde, si distrugge, omologando questa terra ad un qualsiasi posto turistico commerciale del pianeta.

L'idea distorta di un turismo liberista di massa si sta mangiando il territorio.

A Vico Equense, per esempio, il primo paese che si incontra entrando in Costiera Sorrentina, l'assalto e la devastazione del territorio hanno raggiunto picchi non più sostenibili, un'edilizia altamente impattante ed invasiva, che si fa fatica a chiamare "opere", ha stravolto ed ancora potrebbe stravolgere la natura di questa città.

La piana alluvionale di Seiano, per esempio, è stata devastata dal-





la speculazione selvaggia, le piccole spiaggette sono state soffocate da un sudario di cemento che ha stravolto la costa: la cementificazione degli arenili insieme alla loro massiccia privatizzazione selvaggia è il dato più inquietante.

Se non abbiamo più il coraggio di sostenere queste idee allora arrendiamoci al brutto e alla devastazione. Pensare in termini concreti alla difesa dello "spirito di natura" di un posto come la Costiera Sorrentina, significa prendere posizione verso un'immagine storicamente prodotta, ovvero una costellazione di dimensioni diverse prodotte dal pensiero in cui i termini natura e storia, si sostengono a vicenda.

Altre città in costiera sono state aggredite in maniera virulenta, penso a Piano di Sorrento, ma anche nella più lontana ed apparentemente protetta Massa Lubrense la pratica dello sventramento per far posto a "boxlandia", ovvero costruzioni di parcheggi e posti auto che hanno distrutto interi agrumeti, ha dato i suoi aberranti risultati e non si sono ancora fermati.

Il circolo VAS di Vico Equense, e chi scrive, sono da più di vent'anni impegnati contro tutto questo, ma la lotta è impari e i danni al paesaggio sono ormai irrecuperabili.

I danni al paesaggio ci colpiscono tutti, come individui e come collettività.

Uccidono la memoria storica, feriscono la nostra salute fisica e mentale, offendono i diritti delle generazioni future.

L'ambiente è devastato impunemente ogni giorno, il pubblico interesse calpestato per il profitto di pochi privati, in genere gestori e imprenditori di strutture ricettive, perché dietro la parola turismo si travolge ogni resistenza.

È necessario un discorso sul paesaggio, che analizzi le radici etiche e giuridiche della tradizione italiana di tutela, ma anche le ragioni del suo logoramento.

Per non farci sentire fuori luogo nello spazio in cui viviamo, ma capaci di reagire al saccheggio del territorio facendo mente locale.

La qualità del paesaggio e dell'ambiente non è un lusso, ma una necessità, essa è il miglior investimento sul nostro futuro.

Non può essere svenduta a nessun prezzo. Contro la colpevole inerzia e laissez faire di troppi politici, è necessaria una forte azione popolare che rimetta sul tappeto il tema del bene comune come fondamento della democrazia, della libertà, della legalità, dell'uguaglianza per rivendicare la priorità del pubblico interesse e i legami di solidarietà che sono il cuore e il lievito della nostra Costituzione. Purtroppo l'investimento sul mattone è sintomatico di un paese pietrificato, è il caso di dire,

nell'immobilità degli investimenti sugli immobili; un paese arretrato e culturalmente chiuso, con politici che non comprendono che investire i risparmi sul mattone, significa bloccare i capitali e non metterli in circolazione investiti, magari sulla ricerca, la cultura, insomma sulla crescita civile del paese.

Secondo le stime europee, siamo il paese europeo col più basso tasso di crescita demografica ed il più alto consumo di suolo pro capite, in pratica per ogni nuovo nato costruiamo 47 vani e il numero si raddoppia quasi in Campania, e questi nuovi vani sono destinati quasi tutti al turismo, attraverso la crescita smisurata e incontrollata di B&B, case vacanze, resort, con una preoccupante crisi degli alloggi abitativi.

Così pure, grazie a una legge regionale, gli stabilimenti balneari della regione Campania diventano permanenti per l'intero anno solare ovvero, si dà la possibilità ai gestori delle spiagge, di estendere le concessioni nell'arco dell'intero anno e non solo in estate, determinando, anche in inverno, una forte limitazione del libero accesso agli arenili ed anche una trasformazione degli stessi con strutture che se una volta avevano una durata stagionale, oggi saranno considerate tout court fisse o inamovibili.

Tutto questo è gravissimo! E' un uso selvaggiamente privatistico del territorio che queste amministrazioni stanno esercitando contro ogni limite non più sopportabile. Stiamo massacrando la nostra terra e intorno c'è il silenzio se si eccettuano rare e sporadiche voci oppositive.

In Campania, dunque anche a Vico Equense, si pone con forza la necessità di sollevare urgentemente la questione della legalità, come punto dal quale partire per provare a risollevarsi e, immediatamente dopo, la questione del degrado del paesaggio e dell'ambiente. Se non si capisce e se ciò non avviene è davvero la fine.

Per oltre un anno le acque superficiali del mondo sono state più calde di ogni precedente misura (dal 1981): tipping point?



Laureato in Fisica all'Università di Torino nel 1987, è docente di Fisica dell'atmosfera, Clima, Meteorologia, Cambiamenti climatici presso la Scuola di Scienze della Natura dell'Università di Torino ed è regolarmente invitato a tenere corsi universitari in Corea. È stato previsore meteorologo presso il Servizio Meteorologico Italiano e coordina le stazioni e le previsioni meteorologiche del Dipartimento di Fisica dell'Università di Torino. Si occupa dello studio dei processi che avvengono all'interfaccia tra l'atmosfera e la superficie terrestre, mediante osservazioni e modellistica, anche in ambito agrometeorologico e climatico, mediante l'uso di modelli di crescita. Ha finora pubblicato un'ottantina di lavori su rivistescientificheinternazionali ed è autore di alcuni libri

Come già riferito nel precedente numero, le anomalie di temperatura sugli oceani, pur se inferiori a quelle sulla terraferma, sono rimaste persistentemente e insolitamente elevate. Dalla seconda decade di marzo 2023, la media delle temperature giornaliere

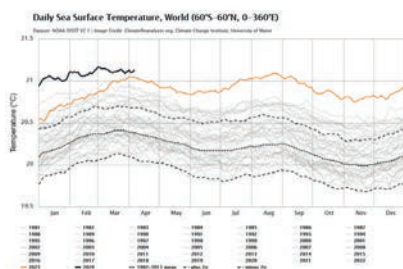


Figura 1: andamento della temperatura media giornaliera della superficie del mare (SST) su tutte le celle della griglia oceanica tra 60°S e 60°N dalla NOAA Optimum Interpolation SST (OISST) versione 2.1 (basata su una combinazione di osservazioni satellitari, navali e boe) su tutte le longitudini e tiene conto della convergenza delle longitudini ai poli. Sorgente: https://climatereanalyzer.org/clim/sst_daily/

sugli oceani di tutto il mondo compresi tra 60° di latitudine nord e 60° di latitudine sud (fig. 1) ha oltrepassato in ogni giorno il precedente record (peraltro stabilito quasi sempre tra il 2015 e il 2016, e solo per qualche giorno nel 2020), con valori maggiori del precedente record di 0,3°C (tra giugno e novembre 2023) o di 0,2°C (tra dicembre e febbraio). Ora, ad inizio aprile, il divario rispetto ai dati di un anno fa si è ridotto a meno di 0,1°C, ma ciò non toglie nulla alla significatività di tali valori.

Il grafico in figura evidenzia anche le due linee tratteggiate che delimitano le due deviazioni standard rispetto al valore medio del trentennio 1982-2011, e si può notare come i valori attuali distino tra quattro e cinque deviazioni standard dalla media. In una distribuzione normale, la probabilità che un dato disti quattro (cinque) deviazioni standard dalla media è dello 0,00317% (dello 0.000029%). Volendo esprimerli in modo più comprensibile, si può dire che la probabilità di un evento distante quattro (cinque) deviazioni standard dalla media sia la stessa di un evento ogni 31560 (3483046), e siccome il dataset contiene solo trent'anni, si intuisce come un evento simile non dovrebbe poter accadere in un trentennio.

Di solito, si tende a sottolineare come gli oceani siano più caldi in annate caratterizzate da una fase El Niño dell'oscillazione meridionale (vedi fig. 2; e infatti il precedente record avvenne in occasione del precedente forte evento di

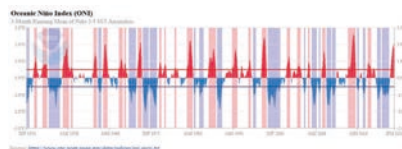


Figura 2: fasi calde (El Niño) e fredde (La Niña) dell'oscillazione meridionale, basate su dati ERSST.v5 nella regione Niño 3.4. Sorgente: <https://www.ncei.noaa.gov/access/monitoring/enso/sst>

El Niño, tra il 2015 e il 2016), a causa della forte anomalia termica positiva presente nelle acque superficiali dell'oceano Pacifico tropicale. Tuttavia c'è un dato preoccupante: anche il contenuto energetico degli oceani appare in continuo aumento termico (Fig. 3), il che significa che il riscaldamento si propaga anche agli strati inferiori degli oceani. Del resto, anche il direttore del NASA Goddard Institute, Gavin Schmidt, sostiene che le temperature nel 2023 sono state di due decimi di grado maggiori di quanto previsto dai modelli di clima. Zero virgola due gradi può sembrare un valore insignificante, ma a scala globale è un quantitativo enorme. Non è quindi un caso se, anche a livello di anomalie termiche globali, gli ultimi nove mesi (da giugno 2023 a febbraio 2024 – marzo è ancora in fase di analisi) siano risultati i più caldi dal 1850. Stiamo assistendo a un surriscaldamento vertiginoso che interessa l'intero pianeta, tanto che lo stesso Schmidt si lascia scappare l'espressione che, forse, potremmo essere entrati in un territorio inesplorato. Il che si può tradurre dicendo che potremmo essere in vista di uno di quei tipping point, punti di non ritorno, che hanno caratterizzato le grandi transizioni climatiche del passato.

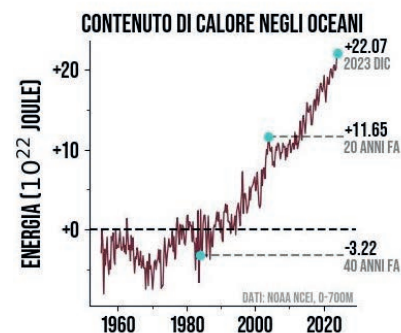
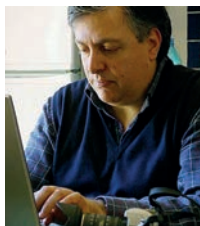


Figura 3: andamento del contenuto di calore degli oceani, espresso in decine di zetta-joule (elaborazione della pagina chpdb su dati NASA). Sorgenti: https://chpdb.it/_climate_dash/plots/plot_ensemble6.png?v=1712481957 e <https://data.giss.nasa.gov/gistemp/>

DONNA, VITA, LIBERTÀ

A cura di Marjane Satrapi



Fumettista, scrittore e regista

Marjane Satrapi è l'autrice di "Persepolis", il romanzo a fumetti tradotto in oltre cento lingue, che ha venduto milioni di copie ed è stato inserito dal New York Times, tra i migliori libri degli ultimi trent'anni.

Dopo aver raccontato la sua difficile giovinezza di ragazza iraniana, costretta a vivere in Europa in seguito alla rivoluzione e alla guerra in Iran, la Satrapi ha realizzato altri due prege-



voli *graphic-novel*, ambientati entrambe nel suo paese natale: "Taglia e cuci" e "Pollo alle prugne" (quest'ultimo premiato ad Angoulême nel 2004), ma poi ha abbandonato il fumetto per dedicarsi alla pittura e al cinema.

Ora, l'autrice torna in libreria come curatrice di un'interessante antologia che nasce come reazione coraggiosa e indignata alla morte della ventitreenne di origine kurda Masha Amini, avvenuta il 16 settembre del 2022. La giovane è deceduta in seguito alle percosse inferte dalla polizia morale iraniana, per aver indossato il velo in maniera non corretta, in quanto indossato "allentato", non in linea con il codice di abbigliamento obbligatorio stabilito per le donne.

Questo fatto ha suscitato in Iran, una grande protesta femminista (sostenuta anche da larga parte della popolazione maschile), sfociata in una serie di manifestazioni, dove molte donne si sono tolte provocatoriamente l'*hijab*, hanno cantato "Bella ciao" in lingua persiana, hanno scandito lo slogan "Donne, vita, libertà" e si sono tagliate i capelli in segno di dissenso. Tutto ciò ha scatenato altre violenze: si stima che almeno 476 persone siano state uccise dalle forze di sicurezza negli scontri avvenuti con i manifestanti in tutto il paese.

Coadiuvata da Alba Beccaria, direttrice delle edizioni *L'Iconoclaste*, la Satrapi ha coinvolto alcuni esperti di faccende iraniane: il politologo Farid Vahid, il giornalista Jean-Pierre Perrin (già reporter per *Libération* e ora collaboratore di *Mediapart*) e lo storico Abbas Milani, direttore del dipartimento di Iranian Studies a Stanford.

I testi e gli *storyboard* elaborati dagli esperti sono stati affidati a una

ventina di disegnatori, di cui quattro iraniani e altri europei e americani, ciascuno dei quali ha realizzato una breve storia a fumetti. Tra i nomi dei disegnatori europei più noti, gli spagnoli Paco Roca e Patricia Bolaños, i francesi Lewis Trondheim e Joann Sfar. Marjane Satrapi ha scritto alcuni testi, realizzato la copertina e qualche disegno.

Il risultato è un'opera composita e articolata che può essere molto utile per comprendere la realtà di un paese contraddittorio, mostrandone le molteplici sfaccettature e sviscerando alcuni aspetti oscuri.

Non solo si getta uno sguardo su un evento destinato a segnare la storia dell'Iran contemporaneo, ma si spazia anche su 44 anni di vita della Repubblica islamica. Così viene tratteggiata la figura di Khomeini, la guida suprema del Paese; si descrivono i Pasdaran, il corpo dei Guardiani della Rivoluzione, fondato nel 1979 dall'ayatollah Khomeini all'indomani della fine del regime dello Scià; si analizza il mito dei martiri di guerra, alimentato dal regime per ragioni propagandistiche; si cerca di spiegare i meccanismi di un sistema corrotto dove un'oligarchia concentra nelle proprie mani gran parte della ricchezza.

Ancora una volta il fumetto, linguaggio complesso, si rivela uno strumento efficacissimo per affrontare dei temi complessi.

Il libro è stato pubblicato contemporaneamente in vari paesi e sarà diffuso gratuitamente in Iran, attraverso internet. Nella prefazione, Marjane Satrapi spiega che uno degli obiettivi è quello di "dare un segnale agli iraniani per ricordare loro che non sono soli".

Giuliano Zuccoli, l'ingegnere che guidò la trasformazione della AEM in A2A

Prof. **Stefano Rolando** del Circolo Centro Studi Emilio Caldara

Cronaca e pensieri di un incontro. Avevo fatto "a caldo" una piccola recensione al libro di Biagio Longo, scrivendo che si tratta di un testo "voluminoso, denso, narrativo, affettivo, interpretativo e identitario". Lasciamo qui perdere il volume e la densità. E anche la narratività (che passa attraverso testimonianze).

Mi soffermo un momento sui caratteri dell'interpretazione e dei profili identitari:

- Il libro avvolge una storia persona-



le (1943-2012, una generazione, insomma, che ci riguarda) in tre grandi storie che potrebbero andare tutte per loro conto: la storia dell'autonomia energetica italiana (che offre il destro per il sottotitolo e di cui Walter Marossi ha appena raccontato le origini nel primo '900);

- la storia della classe dirigente lombarda (che riguarda proiezioni nazionali del livello di Vanoni piuttosto che di Saraceno, ma che riguarda anche la tela di valorizzazione dei talenti che Milano ha esercitato nel '900 rispetto alla Lombardia profonda);

- la storia del sistema-Milano, fatto dorsalmente dal Comune e dall'evoluzione delle sue municipalizzate (che altro diventeranno nel tempo) in cui l'accento può passare dal carattere pubblico al carattere privatizzato, ma restano immutate almeno due cose:

- la dimensione identitaria del servizio pubblico,

- l'efficienza organizzativa e finanziaria che connota i brand e la dimensione profondamente industriale nella quale la storia degli ingegneri del Politecnico si salda con la storia della cultura tecnologica che avvolge il riformismo turatiano in tutto il Novecento).

Essendo poi evidente che quel "sistema Milano" per essere tale con



evidenza riguarda anche il privato imprenditoriale e sociale.

Questi tre veri e propri romanzi delle nostre radici recenti, ho letto questo libro pensando che avrebbe avuto un gran senso presentarlo qui al Centro Studi Caldara, con gli amici che sono previsti nel panel di oggi in cui Comune e cosiddette Municipalizzate sono ambiti di responsabilità e di governo intrecciati.

... Poi nel libro c'è un'ultima ponderosa parte – quella dei suoi discorsi e delle lettere agli azionisti, che riempiono un terzo del volume – che va segnalata. La retorica pubblica è una mia specialità disciplinare. Temo che la retorica (si dice così anche quando non è “retorica”) degli ingegneri mi deludesse un po' (lo dice lo stesso Biagio che Zuccoli era uomo del fare e non del dire).

La pregiudiziale è che temo sempre che i vincoli del parlare nei consigli di amministrazione e non nelle piazze freni il vocabolario e quindi sottometta le parole ai numeri.

Ma devo ammettere che la cultura dei ragionieri che ha fatto grande Milano (ossatura della cultura della mia famiglia paterna, con mio nonno in testa che ebbe responsabilità nella ragioneria del Comune degli anni '20 e '30) permette di pensare che anche una chiosa di bilancio può diventare il frammento di un'epopea.

Ho conosciuto l'ing. Zuccoli quando la sua fama era già compiuta. E vengo con due parole alla persona. Altro profilo identitario: i milanesi ariosi.

I milanesi ariosi si riconoscono al volo per un'apparente ruvidità, una sostanziale franchezza, la capacità di conservare una gerarchia tra la natura (la Lombardia) e i marciapiedi (Milano).

Gerarchia che il milanese puro non prende nemmeno in considerazione (mio padre, nato dietro Porta Vittoria, attraversava quotidianamente le brume per raggiungere le aziende distribuite a raggio in due altre province, ma credo che uniformasse alla

vista e nel giudizio gli alberi ai pali della luce).

In questo libro ci sono tutte le informazioni che completano i giudizi sommari di quella conoscenza, trovandoci anche risposte a quesiti importanti:

- sui percorsi formativi;
- sul rapporto “leggero” tra la competenza tecnica e la politica (molti dei presenti hanno storia per raccontare meglio questo complesso rapporto e in particolare il prof. Roberto Tasca ha argomenti di esperienza personale per aggiornare questo rapporto che oggi si deve anche;
- confrontare con l'opinione di chi, come, per esempio, Enrico Giovannini, che ha scritto un libro per dire che “i governi tecnici non esistono”.
- sul significato che l'espressione di “patrimonio simbolico”, che uso spesso per definire un brand urbano, che è la materia di cui mi occupo di più, ha, a Milano, un perimetro diverso rispetto a quasi tutte le altre belle e grandi città italiane.

La domanda che mi sono fatto, una volta letto il libro, ma qui ci sono autorevoli interlocutori a dircelo (tra cui diciamo il successore stesso di Zuccoli cioè il prof. Tasca), se una generazione di tecnici di quel livello, di quella passione per le grandi cause che stanno di fronte ai destini delle loro aziende (parliamo in questo caso della

autonomia energetica dell'Italia!), per il rapporto teso con il loro azionista fatto di dialogo vero e ciascuno con la sua competenza, insomma tutto ciò che appassiona la lettura storica del passato prossimo in cui c'è anche la nostra vita, se, appunto, tutto ciò esiste ancora.

Beppe Sala nella prefazione parla del manager (che era in squadra con lui in A2A, uno come ad, l'altro vicepresidente) come “figura di portata storica”.

E infatti la scrittura di Biagio non si sogna nemmeno di fare il verso agli ingegneri, meno che mai ai bocconiani. Racconta delle storie. Le colora con la devozione dell'ex-collaboratore, che torna sulle carte quando la vita non ti dà più le risposte in diretta.

Ma con il grande pregio di farti credere in copertina che si tratti della storia di un montanaro che scala il potere come una montagna. Mentre alla fine questa è la storia di una trama corale, appunto, di una classe dirigente che non ha bisogno che si riscopra oggi cosa vuol dire “l'interesse nazionale”, essendo quello il pensiero di una bella generazione che applicava quel valore giorno per giorno alla sua Morbegno, alla sua Lombardia, alla sua capitale industriale, a tutta l'Italia. Esattamente il paradigma così ben descritto da Piero Borghini nel suo intervento.



Il Manifesto di Ventotene come faro mondiale



Stefano Zago, classe '81, giornalista parlamentare, alla guida di TeleAmbiente, sito d'informazione ed emittente televisiva, come direttore responsabile. Il progetto di TeleAmbiente, che quest'anno ha compiuto 30 anni di informazione, si fonda su tre principi fondamentali: sostenibilità, rispetto dell'ambiente, delle persone e dell'intero ecosistema, e tutela del territorio.

Oramai ci siamo! Il secondo weekend di giugno tutta Europa sarà chiamata ad esprimersi per eleggere il nuovo parlamento europeo. Un parlamento che ci tragherà fino a quel famoso 2030 che gli scienziati hanno posto come punto di non ritorno per non avere effetti permanenti del cambiamento climatico sul nostro pianeta.

Il caldo, anche se previsto, sta diventando eccessivo tanto da far credere agli stessi climatologi che forse i modelli di previsione siano sbagliati. Forse la situazione è ancora più difficile della crisi già in atto.

Proprio per questo il prossimo parlamento europeo sarà costretto a prendere decisioni drastiche e non semplici linee guida.

Se l'Europa non indicherà con fermezza la strada da percorrere ai suoi membri, la sua stessa esistenza non ha senso.

Dobbiamo diventare il continente guida della salvaguardia del pianeta e degli equilibri di libertà o saremo costretti ad implodere e ad accontentarci di guardare un mondo che fluttua alla deriva dei nazionalismi.

A tutela dell'ambiente importanti novità sono state già introdotte dall'Unione Europea come l'obbligo dell'elettrificazione delle case per renderle più sostenibili o il ripristino obbligatorio degli ambienti naturali dove però l'Italia ha votato contro definendoli "costi".

E pensare che la stessa Italia era stata innovatrice del meccanismo dell'efficientamento delle case proprio grazie al superbonus che aveva un impianto concettualmente corretto ma che poi, affiancato ad altri bonus truffaldini come il bonus facciate, ha fatto deflagrare il tutto. Voglio specificare che il solo superbonus al 110% ha fatto guadagnare allo Stato, mentre è il conto totale con



altri bonus che ha creato il buco nei conti pubblici che oggi abbiamo.

L'idea che l'Italia debba subire la sostenibilità, invece che esserne leader, non ha alcun senso. Abbiamo più sole di tutta Europa, con il fotovoltaico produciamo tre volte rispetto alla Germania, abbiamo la maggior parte delle case di proprietà ed ammodernarle ne innalzerebbe il valore nel tempo.

Inoltre siamo al centro del Mediterraneo e potremmo ridiventare il porto, non solo per i migranti, ma di tutto il necessario, per il nord Europa produttivo.

Ci vuole coraggio. Dobbiamo integrare la sostenibilità nelle nostre scelte. Basta pensare al brevissimo termine o alle prossime elezioni. Se vogliamo esistere l'unica via è quella di far evolvere questa strana federazione post bellica di paesi europei e diventare un'unica voce forte e concisa.

Uniamo il debito europeo così da risultare un blocco unico al resto del mondo. Fossero gli euro bond o altri strumenti simili, ma uniamo le forze per la guida mondiale. Oggi che l'America tentenna e la Cina e l'India stanno esplodendo c'è bisogno di noi Europei.

Abbiamo avuto per anni la guerra in casa e dobbiamo continuare ad applicare il manifesto di Altiero Spinelli che dal carcere dell'isola di Ventotene ha messo le basi dell'Europa che ancora oggi sono la guida per la pace.

Che il Manifesto di Ventotene diventi il faro di libertà per tutto il mondo grazie all'Europa unita.





V·A·S
Associazione
Verdi Ambiente e Società
APS-Onlus

Dona il tuo 5 X mille
c.f. 97078560584

AZIONI CONCRETE
PER

Un pianeta
da salvare

Un mondo
senza guerre

CAMPAGNA DI ADESIONE VERDI AMBIENTE E SOCIETÀ 2024

*Unisciti a noi
perchè abbiamo
un pianeta
da curare
e vogliamo
un mondo
senza guerre*

**Insieme per chiedere azioni concrete
per contrastare i cambiamenti climatici**

**Diventa socio VAS
€ 30,00**

**Richiedi la tua tessera scrivendo a:
soci2022@verdiambientesocieta.it**

**Visita il nostro sito:
www.verdiambientesocieta.it**

**Sostieni la rivista Nuova Verde Ambiente con un bonifico
iban: IT97D0501803200000017056706**



Tel. 3274010905



soci2022@verdiambientesocieta.it

